



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 21 giugno 2010

Rassegna Stampa del 21-06-2010

PARLAMENTO

21/06/2010	Sole 24 Ore guide pratiche	15	La manovra economica monopolizza il Senato	A.Che.	1
------------	----------------------------	----	--	--------	---

GOVERNO E P.A.

21/06/2010	Sole 24 Ore	2	Riscossione: per i contribuenti tempi ridotti - Corsa contro il tempo sui ricorsi	Parente Giovanni - Piagnerelli Giampaolo	3
21/06/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	3	Controlli allargati sulle frodi Iva	Gaiani Luca	6
21/06/2010	Italia Oggi Sette	18	La Tarsu pronta al passo indietro	Dragani Vincenzo	8
21/06/2010	Sole 24 Ore	4	In arrivo le linee guida per la Pa	A. M. Ca.	10
21/06/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	12	Il tetto del 20% al turn over accelera i pensionamenti	...	12
21/06/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	12	Tutti i dubbi del blocca-stipendi	Grandelli Tiziano - Zamberlan Mirco	13
21/06/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	12	Subito al via il taglio retroattivo	...	15
21/06/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	11	La stretta sulle partecipate accelera la riforma	Farneti Giuseppe	16
21/06/2010	Sole 24 Ore Edilizia e Territorio	16	Regolamento appalti, al via subito le sanzioni	Uva Valeria	17
21/06/2010	Stampa	23	Energia (pulita) al posto dei cannoni	...	18
21/06/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	12	Gare "flessibili" per le piccole opere	Al.Ba.	19
21/06/2010	Repubblica Affari&Finanza	53	Rapporto Piccole e medie imprese - Contro lo Stato che paga sempre in ritardo le Pmi sperano nelle nuove norme europee	Di Pace Massimiliano	20
21/06/2010	Sole 24 Ore	6	Decreti entro dicembre poi decide il governatore	Dell'Oste Cristiano	22
21/06/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	11	Finanziamenti. Fondi Ue fuori patto con vincolo di utilizzo	Guiducci Anna	23
21/06/2010	Sole 24 Ore	4	Confini più stretti alla class action - La class action non decolla: tribunali a corto di richieste	Candidi Andrea_Maria	24
21/06/2010	Repubblica Affari&Finanza	47	Rapporto Formazione - Tra tagli e riforma vita dura per le Università	Di Pace Massimiliano	26

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

21/06/2010	Stampa	29	Una "class action" sulle pensioni Inpdap	Grassia Luigi	27
21/06/2010	Repubblica Affari&Finanza	12	Scali in guerra con il governo sulle tariffe - Aeroporti in guerra con il governo Senza tariffe investimenti bloccati	Jadeluca Paola	28
21/06/2010	Sole 24 Ore	3	Rischi fiscali per 100mila società - Il fisco a caccia delle perdite "fasulle"	Scarci Emanuele	30

UNIONE EUROPEA

21/06/2010	Repubblica Affari&Finanza	1	La vita grama dell'euro - L'euro debole e gli errori della Germania	Spaventa Luigi	33
21/06/2010	Corriere della Sera	15	Un passo indietro della politica per fare avanzare l'Europa	Puri Purini Antonio	35
21/06/2010	Italia Oggi Sette	7	Prodotti speculativi nel mirino dei paesi	...	36
21/06/2010	Sole 24 Ore	17	I porti Ue fanno rotta su 5 miliardi di tonnellate	Cerizza Maria_Adele	38

GIUSTIZIA

21/06/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	10	Lo Stato detta legge sulla tutela ambientale	Antonucci Donato	40
21/06/2010	Sole 24 Ore	5	I ritardi del Tar costano 33 milioni - Nei Tar la lentezza costa 33 milioni	Cherchi Antonello	42
21/06/2010	Italia Oggi Sette	4	Strumenti di tutela su doppio binario: giurisdizionale e amministrativo	...	44
21/06/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	11	Indennità zero anche nei consorzi	Ruffini Patrizia	45
21/06/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	8	Falso in atto pubblico anche senza vantaggio	Pascasi Selene	47
21/06/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	4	Il rinvio ad altra sentenza va sempre motivato	Piagnerelli Giampaolo	48
21/06/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	10	Esclusa l'impresa che perde i requisiti tecnico-economici	Rossi Stefano	49

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

19/06/2010	Corriere della Sera Roma	1	La Corte dei conti accusa Veltroni - Corte dei conti, accuse alla gestione Veltroni	e.men	50
19/06/2010	Messaggero Cronaca di Roma	39	La Corte dei Conti critica i bilanci comunali dal 2004 al 2007 - La Corte dei Conti: dal 2004 al 2007 è stata minata la stabilità del bilancio	Desario Davide	52
19/06/2010	Stampa	5	Roma stritolata dai debiti prepara la maxi-manovra	Schianchi Francesca	54
19/06/2010	Tempo	1	Notti bianche, conti in rosso - Ecco come il Pd ha creato il grande buco di Roma	Caleri Filippo	56

19/06/2010	Repubblica Roma	3 Sindaco e giunta in "conclave". "Una manovra seria e dura"	<i>Mari Laura</i>	58
19/06/2010	E Polis Roma	15 Rincari e tagli ai dirigenti. Comune travolto dai debiti - Comune, il buco è una voragine "Romani più tartassati d'Italia"	<i>Anastasio Paolo</i>	60
19/06/2010	Repubblica Roma	3 Manovra, stangata sulle famiglie - Comune, stangata su tasse e tariffe dai nidi alle mense 52 milioni in più	<i>Vitale Giovanna</i>	61
21/06/2010	Sole 24 Ore	6 C'è un tesoro sotto la sabbia	<i>Netti Enrico</i>	63
21/06/2010	Repubblica Affari&Finanza	49 Rapporto Formazione - Laureati in crescita, fuori corso in calo un salto di qualità comunque c'è stato	<i>Gargani David</i>	65

L'agenda del Parlamento. Per accelerare lavorano soltanto le commissioni

La manovra economica monopolizza il Senato

Alla Camera tempi serrati per il Dl sulla cultura

ALTE CARICHE

A Palazzo Madama la Affari costituzionali valuta gli emendamenti al disegno di legge blocca-processi

La conversione in legge della manovra economica monopolizza i lavori del Senato, che questa settimana concentrerà l'attività nelle commissioni con l'obiettivo di accelerare al massimo. Perché se è vero che il decreto legge con le misure di risparmio scade a fine luglio, è altrettanto vero che deve ancora passare al vaglio dell'aula e poi affrontare la Camera. E soprattutto le polemiche non si placano. Oggi, per esempio, parte lo

sciopero dei magistrati dei Tar contro i tagli alle retribuzioni (si veda anche pagina 5). Sempre al Senato, mercoledì scade il termine per la presentazione degli emendamenti al disegno di legge sulla sospensione dei processi per le alte cariche dello stato, all'esame della commissione Affari costituzionali.

In tema di giustizia si sono, invece, parzialmente allentate le tensioni sulla riforma delle intercettazioni. Il disegno di legge, dopo essere stato modificato dal Senato, è ritornato alla Camera ed è all'attenzione della commissione Giustizia, ma la sortita del leader della Lega, Umberto Bossi, sulla necessità di avere il via libera del Colle e l'asse con il presidente della Camera, Gianfranco Fini, sembrano aver depotenziato la corsa del testo. Il premier comunque

spinge e anche la scorsa settima-

na ha puntato il dito in più occasioni sulla necessità del giro di vite alle intercettazioni.

A Montecitorio tocca, però, fare la corsa contro il tempo per il decreto legge in materia di fondazioni lirico-sinfoniche. L'obiettivo del Dl è di rimediare ai bilanci in profondo rosso di gran parte delle fondazioni. Il Senato ha approvato il testo la settimana scorsa con alcune modifiche - è stata, tra l'altro, cancellata la norma su Cinecittà ed è stato designato il 17 marzo 2011, ricorrenza del 150° anniversario dell'unità d'Italia, festa nazionale - e ora tocca alla commissione Cultura della Camera licenziarlo prima del 29 giugno, pena la decadenza. L'agenda è, dunque, serrata: questa mattina scade, infatti, il termine per la presentazione degli emendamenti.

Apparentemente meno tirati i tempi per l'approvazione dell'altro decreto legge all'esame di Montecitorio, quello sul differimento di termini in materia ambientale, che scade il 20 luglio. La commissione Ambiente ha concluso l'esame la settimana scorsa e il testo sbarca da questo pomeriggio in aula. Poi, però, c'è il Senato.

Deve, invece, iniziare l'iter il Dl approvato venerdì dal consiglio dei ministri sul riallineamento delle accise sui tabacchi lavorati. Mentre si allungano i tempi del Ddl sulla libertà d'impresa, che prevede ritocchi alla Costituzione ed è stato annunciato a gran voce dal governo: venerdì palazzo Chigi ne ha continuato l'esame, ma il testo non è ancora pronto per le camere.

A.Che.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I decreti legge in lista d'attesa

- Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Immunità di Stati esteri dalla giurisdizione italiana ed elezione degli organismi rappresentativi degli italiani all'estero	63	S 2209	28 giu	• Approvato definitivamente
Misure urgenti in materia di spettacolo e attività culturali	64	C 3552	29 giu	• Approvato dal Senato. All'esame della commissione Cultura della Camera
Prestito alla Grecia	67	C 3505	9 lug	• Approvato definitivamente
Differimento di termini in materia ambientale	72	C 3496	20 lug	• Concluso l'esame da parte della commissione Ambiente della Camera
Manovra di finanza pubblica 2011-2012	78	S 2228	30 lug	• All'esame della commissione Bilancio del Senato
Riallineamento delle accise sui tabacchi lavorati	-	-	-	• Approvato dal Consiglio dei ministri nella seduta del 18 giugno

C = atto Camera, S = atto Senato

Riscossione: per i contribuenti tempi ridotti

La sospensiva ridotta a 150 giorni, introdotta dall'ultima

manovra economica, chiamerà i giudici tributari a decidere in tempi rapidi sui ricorsi presentati dai contribuenti. Il rischio è che la sentenza di primo grado arrivi nel momento in cui la sospensiva - nel caso in cui sia stata

concessa - abbia già perso efficacia. L'unica soluzione a quel punto sarà pagare quanto dovuto per evitare di incappare nelle procedure esecutive che l'agente della riscossione potrà avviare per ottenere il credito.

► pagina 2

Corsa contro il tempo sui ricorsi

La sospensiva di 150 giorni chiama i tribunali del fisco a dare risposte veloci

Giovanni Parente
Giampaolo Piagnerelli

Il tempo scorrerà più velocemente. No, nessun cambiamento delle leggi della fisica. È semplicemente l'effetto della nuova norma sulla sospensiva delle cartelle di pagamento in contenzioso. La manovra ha limitato in 150 giorni la durata della sospensione e, una volta trascorsi, si dovrà procedere al pagamento della somma che viene contestata. Passato quel periodo (e ammesso che il giudice tributario a cui il contribuente si è rivolto l'abbia concessa), il percorso sarà molto simile a una direzione obbligatoria. Questo comporterà una ricaduta anche per il lavoro dei tribunali del fisco. In pratica, la conciliazione di tutele del contribuente e pretese dell'erario in fase di riscossione dipenderà dalla capacità delle Commissioni tributarie provinciali (Ctp) di decidere in tempi rapidi. Anche perché, mai come da ora in avanti, varrà il vecchio brocardo «il tempo è denaro».

Al ricevimento dell'atto (nell'esempio a lato si è ipotizzato possa essere una cartella di pagamento), il contribuente vede immutata la possibilità e i termini per presentare ricorso chiedendo, già con questo passaggio, una sospensiva del pagamento se può derivargli un danno grave e irreparabile. Da qui il tempo comincia a scattare. Non c'è nessuna previsione normativa specifica a riguardo né esiste un cronometraggio ufficiale. Ma, rifacendosi all'esperienza degli operatori, in genere (pur con tutte le differenze e le specificità a livello territoriale) la trattazione dell'istanza - che la disciplina sul processo tributario prevede sia fissata per la prima camera di consiglio utile -

avviene tra i 15 e i 90 giorni successivi. E qui c'è il primo snodo. La Ctp può ritenere di non concederla se non sussistono i requisiti. Del resto, le ultime cifre disponibili del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria (Cpjt) evidenziano come nel 2009 siano state accolte 35.270 richieste di sospensiva a fronte di 151.625 richieste presentate: più o meno un rapporto di uno a quattro. Anche se la presidente Daniela Gobbi, all'inaugurazione dell'anno giudiziario, ha fatto notare l'aumento generalizzato delle istanze presentate (fenomeno che ha interessato 75 Ctp su 103: con punte del 200% e del 111% a Bolzano e Trento ma con una media superiore al 50% per 9 Commissioni e superiore al 30% per altre 23). Incremento a cui ha fatto riscontro una quasi corrispondente crescita di quelle concesse dai collegi giudicanti.

Nel momento in cui la sospensiva viene accolta, la trattazione della controversia deve essere fissata non oltre 90 giorni dalla pronuncia. In realtà, è un termine che non ha natura perentoria e può essere superato per vari motivi, primo fra tutti l'eccessiva mole di carichi pendenti in commissione. Ecco che quindi la "coperta" temporale diventa cortissima. Se la Commissione non riesce a decidere (o magari decide ma poi passano più giorni per il deposito della sentenza), la tutela accordata dalla sospensiva valida per 150 giorni perde efficacia.

Un'eventualità non proprio improbabile. Il tempo medio di definizione di un procedimento si attesta a livello nazionale intorno ai 2 anni (si veda «Il Sole 24 Ore» del 10 maggio e del 12 giugno). Questo quando non è chiesta la sospensiva. Nei procedimenti dove è sta-

ta chiesta ed è stata concessa non esistono conteggi o statistiche, ma l'esperienza sul campo (pur con tutti i necessari distinguo legati alle specificità di ogni singola Commissione) porta a ritenere che quei tempi si dimezzino. Comunque si tratterebbe di un periodo più lungo di quello in cui la sospensiva è efficace.

Questo non significa che le Commissioni tributarie non saranno in grado di decidere entro lo stretto lasso che la nuova norma impone. Tuttavia, se non dovesse accadere, al 151° giorno il contribuente si trova con l'ordinanza di sospensione scaduta e con il concessionario che può emettere immediatamente nei suoi confronti una misura cautelare (fermo amministrativo, ipoteca e pignoramento presso terzi). Quindi, per evitare l'avvio dell'esecuzione forzata, non resta che pagare. Anche se uno spiraglio potrebbe essere stato aperto dalla sentenza della Corte costituzionale n. 217/2010 (si veda «Il Sole 24 Ore» di sabato scorso).

Ma che cosa succede se poi la Commissione tributaria decide a suo favore? Le norme che regolano il processo tributario stabiliscono che il tributo «corrisposto in eccedenza rispetto a quanto statuito dalla sentenza» deve essere rimborsato d'ufficio entro novanta giorni dalla notificazione della sentenza.

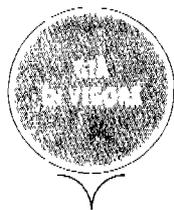
Una questione da guardare anche in prospettiva. Perché dal 1° luglio 2011 - come ha previsto sempre la manovra - l'avviso di accertamento relativo a imposte sui redditi e Iva sarà titolo esecutivo con la notifica al contribuente. E a maggior ragione si tratterà di trovare un punto di equilibrio che garantisca tanto i diritti del contribuente quanto la lotta all'evasione da parte del Fisco.



© RIPRODIZIONE RISERVATA

Sotto la lente

Le norme della manovra sulla sospensiva e sull'accertamento



Sospensiva
 ■ Dl 78/2010, articolo 38, comma 9
 Il termine massimo di efficacia della sospensione eventualmente concessa dal giudice tributario è di 150 giorni



Avviso di accertamento
 ■ Dl 78/2010, articolo 29
 L'avviso di accertamento emesso dall'agenzia delle Entrate ai fini delle imposte sui redditi e dell'Iva e il connesso provvedimento di irrogazione delle sanzioni costituiscono, a decorrere dal 1° luglio 2011, titolo esecutivo all'atto della loro notifica al contribuente

Le cifre

Le sospensive di atti impugnati richieste e concesse nelle Commissioni tributarie provinciali nel 2009

Regione	Sospensive		% accolte su richieste
	Richieste	Accolte	
Abruzzo	2.086	1.032	49,5
Basilicata	1.132	345	30,5
Calabria	11.237	2.434	21,7
Campania	31.896	3.828	12,0
Emilia Romagna	4.166	1.662	39,9
Friuli Venezia Giulia	867	297	34,3

Fonte: elaborazioni su dati Consiglio di presidenza della giustizia tributaria

Regione	Sospensive		% accolte su richieste
	Richieste	Accolte	
Lazio	19.995	1.087	5,4
Liguria	2.220	876	39,4
Lombardia	9.940	3.283	33,1
Marche	2.101	774	36,8
Molise	809	391	48,3
Piemonte	2.928	880	30,1
Puglia	10.529	4.434	42,1

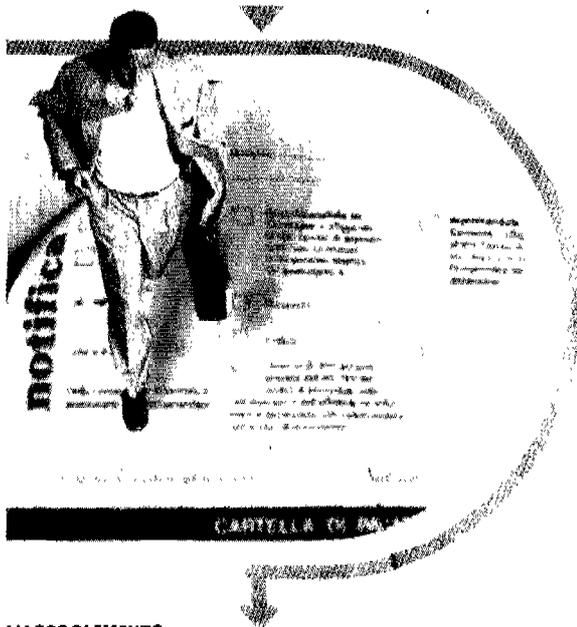
Regione	Sospensive		% accolte su richieste
	Richieste	Accolte	
Sardegna	2.351	669	28,4
Sicilia	39.519	9.889	25,0
Toscana	4.420	1.469	33,2
Trentino Alto Adige	762	200	26,3
Umbria	1.235	637	51,6
Valle d'Aosta	42	24	57,1
Veneto	3.390	1.059	31,2
TOTALE	151.625	35.270	23,3

L'esempio

Il percorso di una controversia tipo tra contribuente e amministrazione finanziaria

L'ISTANZA

Il contribuente riceve una cartella di pagamento relativa a un tributo per un importo di 20mila euro. Decide di impugnare l'atto e di ricorrere alla Commissione tributaria provinciale (ha 60 giorni di tempo dalla notifica)

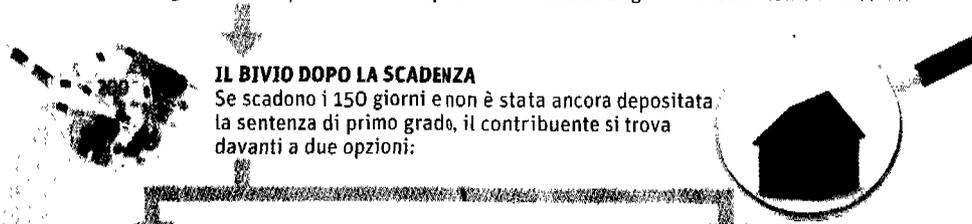


LA FISSAZIONE

Il presidente fissa con decreto la *trattazione dell'istanza di sospensione* per la prima camera di consiglio utile disponendo che ne sia data comunicazione alle parti almeno dieci giorni prima. Il tempo di fissazione dipende dal ruolo di udienza di ciascuna sezione della Commissione, in base soprattutto al carico di lavoro e dipende anche dal periodo in cui viene richiesta, perché durante l'estate, per esempio opera la sospensione feriale dei termini processuali e dell'attività giudiziaria ordinaria. Una pausa di tale attività, anche se meno lunga, si verifica anche a fine di ogni anno in coincidenza con le festività del periodo. In base all'esperienza, i tempi di attesa in questa fase possono variare, in genere dai 15 ai 90 giorni

L'ACCOGLIMENTO

Ipotizziamo che il contribuente ottenga la sospensione, ora questa durerà 150 giorni. La norma relativa al processo tributario prevede che, nei casi di sospensione dell'atto impugnato, la trattazione della controversia vada fissata non oltre i 90 giorni dalla pronuncia. In primo luogo, si tratta di un termine non perentorio e il volume di procedimenti già iscritti e da smaltire può portare a non rispettare il termine di fissazione. Anche quando poi venga rispettato quel termine, l'udienza può essere soggetta anche a un rinvio o nel caso in cui venga decisa in quella data, il deposito della sentenza generalmente non è immediato



IL BIVIO DOPO LA SCADENZA

Se scadono i 150 giorni e non è stata ancora depositata la sentenza di primo grado, il contribuente si trova davanti a due opzioni:

Dal 151° giorno in poi decide di pagare

Non paga ma si espone all'espropriazione forzata del credito da parte dell'agente della riscossione, visto che sono ormai trascorsi più di 60 giorni dalla notifica della cartella di pagamento (fermo amministrativo, ipoteca, pignoramento presso terzi)

Se però la Commissione tributaria gli dà ragione, a questo punto la somma pagata, con i relativi interessi previsti dalle leggi fiscali, deve essere rimborsata d'ufficio entro novanta giorni dalla notificazione della sentenza (anche in questo caso però il termine non è perentorio)

Nel caso in cui la Commissione tributaria gli dia torto, la somma versata si configura come un anticipo di quanto è stato condannato a pagare

Se la Commissione tributaria gli dà ragione e l'atto impugnato viene annullato, oltre all'ordinarizzazione per il rimborso di quanto indebitamente versato, il contribuente potrebbe anche agire per il risarcimento del danno rivolgendosi al giudice ordinario

Nel caso in cui la Commissione tributaria gli dia torto, il contribuente deve pagare: per i due terzi, dopo la sentenza della commissione tributaria provinciale che respinge il ricorso; per l'ammontare risultante dalla sentenza della Commissione tributaria provinciale, e comunque non oltre i due terzi, se la stessa accoglie parzialmente il ricorso; per il residuo ammontare determinato nella sentenza della Commissione tributaria regionale.

Fisco e attività con l'estero
LA STRETTA ANTI-EVASIONE

Scadenze ravvicinate. Senza una proroga primo invio su base mensile entro il 31 agosto

Ambito comunitario. La manovra inserisce un'autorizzazione preventiva

Controlli allargati sulle frodi Iva

Scatta dal 1° luglio la segnalazione telematica delle operazioni con paesi black list

PAGINA A CURA DI
Luca Gaiani

Monitoraggio a tutto campo contro le frodi Iva. La manovra approvata con il Dl 78/2010 prosegue nel solco tracciato dal decreto incentivi (Dl 40/2010), stabilendo obblighi di comunicazione e di autorizzazione per le operazioni a rischio evasione fiscale. Per gli scambi con clienti e fornitori di black list, la scadenza è ormai vicina. Gli elenchi riguarderanno le operazioni effettuate dal 1° luglio prossimo. Le comunicazioni andranno presentate entro la fine del mese successivo a ciascun periodo di riferimento. La scadenza sarà trimestrale oppure mensile, a seconda che il contribuente, nei quattro trimestri precedenti, abbia effettuato un ammontare di operazioni rilevanti non superiore, oppure superiore, a 50mila euro su base trimestrale. Per i contribuenti mensili, il primo invio scadrà il prossimo 31 agosto ma, per la difficoltà di reperire i dati da comunicare, sarebbe auspicabile uno slittamento di qualche mese. Sono invece in attesa di provvedimenti attuativi le comunicazioni delle operazioni Iva superiori a 3mila euro.

Black list nel mirino

Il Dl 40/2010 ha introdotto l'obbligo di comunicare all'agenzia delle Entrate le cessioni di beni e le prestazioni di servizi effettuate e ricevute nei confronti di operatori economici aventi sede, residenza o domicilio in stati o territori inclusi nelle black list ai sensi del Dm 4 maggio 1999 e al Dm 21 novembre 2001. Decreto attuativo e modulistica sono state già diffuse dal Fisco e il nuovo adempimento è pronto a partire con il primo invio di fine agosto.

In attesa che le Entrate scioglano alcuni dubbi applicativi (si veda l'articolo in basso), i contribuenti devono cominciare a raccogliere i dati delle controparti estere da esporre nell'elenco, organizzandosi anche a livello informatico per estrarre i dati sulle operazioni rilevanti. Per questo motivo, sarebbe opportuno che la prima scadenza per l'invio fosse procrastinata almeno a fine ottobre facendola coincidere con

quella dei soggetti trimestrali.

Gli altri interventi

Intervengono sulle black list anche alcune disposizioni non strettamente fiscali contenute nella manovra. Innanzitutto, il ministro dell'Economia predisporrà un elenco di paesi a rischio, con riguardo ai quali scatterà il divieto, per i soggetti tenuti agli adempimenti anti riciclaggio (banche, finanziarie, professionisti), di effettuare prestazioni o rapporti continuativi in cui sia parte una società fiduciaria, o un trust, oppure una società anonima o ancora una società controllata attraverso azioni al portatore, che abbia sede in uno di detti paesi. Gli operatori economici con sede nei territori delle black list del 1999 e del 2001 (le stesse degli elenchi Iva) potranno inoltre partecipare a procedure per aggiudicazione di lavori pubblici ai sensi del Dlgs 163/2006, solo previa autorizzazione del ministero, da rilasciare dietro comunicazione dei dati dei titolari effettivi delle imprese estere.

Gli scambi Intra

La frode Iva passa frequentemente attraverso operazioni intracomunitarie. Per offrire un più incisivo sistema di controllo alle amministrazioni finanziarie dei paesi Ue, viene introdotto l'obbligo di autorizzazione preventiva per i contribuenti che intendono operare in ambito comunitario. Nella denuncia di inizio attività presentata ai sensi dell'articolo 35 del Dpr 633/72, i contribuenti dovranno specificare se intendono esercitare questa opzione; nei primi 30 giorni dal rilascio della partita Iva, il nuovo operatore sarà escluso dalla effettuazione di acquisti o vendite intracomunitarie di beni e servizi, mentre potrà svolgere ordinariamente le operazioni interne. A partire dal 31° giorno, in assenza di un provvedimento di diniego da parte del Fisco (diniego che dovrà avvenire con modalità previste in un successivo provvedimento), il codice Iva verrà incluso nel sistema Vies, consentendo al contribuente di attivare gli scambi comunitari. L'agenzia delle Entrate stabilirà

Istruzioni
per l'uso

GLI
OBBLIGHI
IN ARRIVO



LE SCADENZE

1° luglio 2010

■ Per vendite e acquisti con paesi black list, scatta, dal 1° luglio 2010, l'obbligo di inviare una comunicazione telematica alle Entrate (elenco clienti/fornitori) su base mensile o trimestrale

31 agosto 2010

■ È il termine per l'invio della prima comunicazione mensile

31 ottobre 2010

■ È il termine per l'invio della prima comunicazione trimestrale



LE MISURE PIÙ RECENTI

Nella manovra

■ Ritornano, con modalità e termini che saranno definiti dalle Entrate, gli elenchi clienti e fornitori per operazioni rilevanti ai fini Iva non inferiori a 3mila euro

■ Nuova black list di paesi per i quali scatterà, per i soggetti tenuti agli obblighi antiriciclaggio, il divieto di operare con società fiduciarie, trust e alcuni tipi di società residenti

al riguardo disposizioni specifiche al fine di inserimento degli operatori nella banca dati degli scambi intracomunitari.

L'ultimo tassello

L'ultimo tassello dei nuovi elenchi è costituito dalla comunicazione telematica alle Entrate di tutte le operazioni Iva di importo non inferiore a 3mila euro. Si tratta, in sostanza, della reintroduzione degli elenchi clienti e fornitori, limitatamente ad operazioni di importo singolarmente rilevante, con finalità, non solo di contrasto a frodi Iva e false fatturazioni, ma anche di raccolta dei dati sulle spese sostenute ai fini dell'accertamento sintetico (redditometro).



I campi da completare

Le indicazioni per il modello da inviare all'Agenzia

Per i clienti e fornitori persone fisiche (imprese individuali o professionisti), occorre indicare cognome e nome, data e stato estero di nascita, nonché indirizzo del domicilio fiscale.

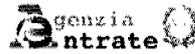
Va riportato il codice fiscale estero. In mancanza, va indicato un altro codice identificativo.

Le operazioni imponibili vanno esposte al netto delle note di variazione emesse nel periodo distinguendo tra cessioni di beni e prestazioni di servizi.

Le operazioni non imponibili comprendono in particolare le cessioni all'esportazione, nonché altre operazioni ai sensi degli articoli 8 e 9 del Dpr 633/72.

Si riporta l'ammontare delle note di variazione (e della relativa imposta) emesse relativamente a operazioni già oggetto di precedente comunicazione nello stesso anno (A11-A14) o in anni precedenti (A15-A18).

Per le operazioni passive si riportano i dati corrispondenti a quelli delle cessioni e delle prestazioni effettuate; le note di accredito rilevano se ricevute nel periodo di riferimento (le istruzioni parlano erroneamente di note "emesse").



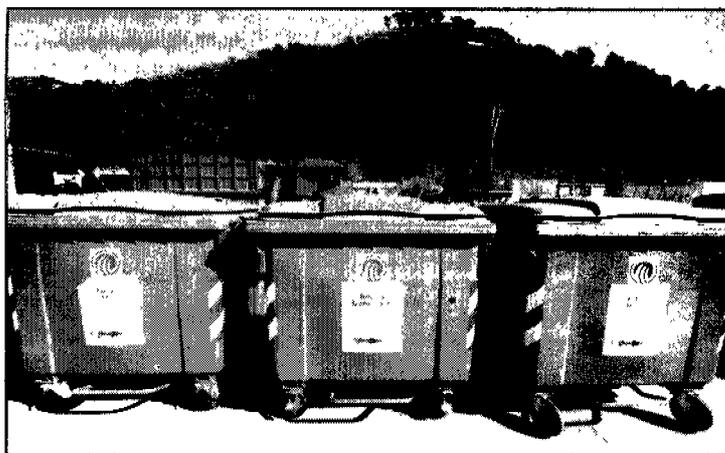
QUADRO A

DATI ANAGRAFICI		Cognome / Ragione sociale	Nome
		Data di nascita	Comune (o Stato estero) di nascita
		Codice Stato estero	Stato federato, provincia, contea
Domicilio fiscale per le persone fisiche Sede legale per soggetti diversi dalle persone fisiche	A1	Indirizzo estero	
Identificativi fiscali		Codice IVA	
		Codice fiscale	
OPERAZIONI ATTIVE		Operazioni imponibili	
	A2	Importo complessivo delle cessioni di beni	
	A3	Importo complessivo dell'imposta relativa alle cessioni di beni	
	A4	Importo complessivo delle prestazioni di servizi	
	A5	Importo complessivo dell'imposta relativa alle prestazioni di servizi	
		Operazioni non imponibili	
	A6	Importo complessivo delle cessioni di beni	
	A7	Importo complessivo delle prestazioni di servizi	
		Operazioni esenti	
	A8	Importo complessivo delle operazioni esenti	
		Operazioni non soggette ad IVA	
	A9	Importo complessivo delle cessioni di beni	
	A10	Importo complessivo delle prestazioni di servizi	
		Note di variazione relative ad operazioni già comunicate nell'anno	
	A11	Importo complessivo delle note di variazione relative a cessioni di beni	
	A12	Importo complessivo dell'imposta relativa alle note di variazione per cessioni di beni	
	A13	Importo complessivo delle note di variazione relative a prestazioni di servizi	
	A14	Importo complessivo dell'imposta relativa alle note di variazione per prestazioni di servizi	
		Note di variazione relative ad annualità precedenti	
	A15	Importo complessivo delle note di variazione relative a cessioni di beni	
	A16	Importo complessivo dell'imposta relativa alle note di variazione per cessioni di beni	
	A17	Importo complessivo delle note di variazione relative a prestazioni di servizi	
	A18	Importo complessivo dell'imposta relativa alle note di variazione per prestazioni di servizi	
OPERAZIONI PASSIVE		Acquisti imponibili	
	A19	Importo complessivo degli acquisti di beni	
	A20	Importo complessivo dell'imposta relativa agli acquisti di beni	
	A21	Importo complessivo degli acquisti di servizi	
	A22	Importo complessivo dell'imposta relativa agli acquisti di servizi	

Rifiuti urbani: a breve i comuni potranno passare al nuovo regime con applicazione dell'Iva

La Tarsu pronta al passo indietro

Dal 30 giugno via libera all'opzione della tariffa ambientale



DI VINCENZO DRAGANI

Dal prossimo 30 giugno 2010, in assenza dell'adozione da parte del Minambiente di un nuovo decreto in materia, i Comuni che ancora non vi hanno provveduto saranno liberi di passare dal vecchio regime di tassazione per la gestione dei rifiuti urbani (la c.d. «Tarsu») al nuovo sistema tariffario disegnato dal Codice ambientale (e meglio noto come «Tia»), con connessa applicazione dell'Iva e sottoposizione delle relative controversie al giudice ordinario. A fare chiarezza sull'intricato sistema normativo che disciplina il passaggio dalla storica Tarsu alla c.d. Tia (derivante dal combinato disposto del dlgs 152/2006, dei decreti di urgenza che hanno prorogato nel tempo l'entrata in vigore del sistema tariffario e della sentenza della Corte costituzionale 238/2009) è l'ultimissima interpretazione autentica offerta in materia dal dl 78/2010 («Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica»), decreto che ha espressamente dichiarato la natura non tributaria della debuttante tariffa introdotta dall'articolo 238 del Codice ambientale, con le relative conseguenze di carattere fiscale e giurisdizionale sopra accennate. Per comprendere la portata di tale ultimo intervento legislativo

è però necessario ripercorrere le tappe della normativa sulla ripartizione dei costi per la gestione dei rifiuti urbani, percorso che mette in luce anche come l'acronimo «Tia» sia stato utilizzato, dando adito a confusione, per indicare due diversi istituti.

Tarsu/tariffa rifiuti. La Tarsu, acronimo di «tassa per la gestione dei rifiuti urbani», è stata istituita con dlgs 507/1993 e poi sostituita dalla «tariffa di igiene ambientale» introdotta dal dlgs 22/1997 (c.d. «Decreto Ronchi») e disciplinata nel dettaglio dal dpr 158/1999. A tale tariffa diversi Comuni italiani avevano iniziato ad adeguarsi mediante propri regolamenti.

Tale adeguamento è stato però bloccato dalla riformulazione della stessa tariffa ad opera del dlgs 152/2006. L'articolo 238 del Codice ambientale, oltre ad aver mutato la definizione dell'istituto da «tariffa di igiene ambientale» a «tariffa per la gestione dei rifiuti urbani» e rivisitato il meccanismo, ha infatti affidato ad un emanando decreto del Minambiente la determinazione dei relativi componenti e costi.

La mancata adozione di tale decreto ministeriale ha provocato l'emanazione da parte del Legislatore di diversi provvedimenti d'urgenza (primo di tutti, il dl 208/2008, che ha ridenominato l'istituto in parola come «tariffa integrata ambientale»,

dando adito all'ambiguo utilizzo dell'acronimo «Tia», già utilizzato per la precedente «tariffa di igiene ambientale»), provvedimenti d'urgenza mediante i quali è stata congelata la possibilità, da parte dei Comuni che ancora non vi avessero provveduto, di passare dal sistema della tassa a quello della tariffa. E ciò fino alla data del 30 giugno 2010.

Il dl 194/2009 (c.d. «milleproroghe», ultimo della serie di provvedimenti d'urgenza in materia) ha infatti seccamente stabilito che a partire dal 30 giugno 2010, se il Dicastero dell'ambiente ancora non avrà emanato il proprio e citato regolamento (in attuazione dell'articolo 238, Codice ambientale), i Comuni avranno la facoltà di adottare di propria iniziativa il sistema tariffario in questione a i sensi delle disposizioni vigenti.

La «tariffa» tra Corte costituzionale e interpretazione autentica. Prima ancora del suo decollo, il sistema «tariffario» è stato investito, sia nella sua originaria formulazione ex dlgs 22/1997 sia sotto la sua riformulazione ex dlgs 152/2006, da interventi di carattere giurisdizionale e legislativo. Sotto il primo profilo, si ricorda che la Corte costituzionale, sottolineando le analogie tra la «tariffa



di igiene ambientale» ex dlgs 22/1997 e la Tarsu (obbligatorietà della prestazione, mancanza del nesso sinallagmatico e del collegamento con la spesa pubblica) ha con sentenza 24 luglio 2009, n. 238 dichiarato la natura tributaria della tariffa ex dlgs 22/1997, riconducendo di conseguenza le relative controversie sotto la competenza del giudice tributario ed escludendo il suo assoggettamento (così come la «Tarsu») alla disciplina dell'Iva. Sotto il secondo profilo invece, è da rimarcare quanto stabilito dal citato dl 31 maggio 2010, n. 78 (S.o. n. 114 alla G.U. 31 maggio 2010 n. 125). Tale decreto legge ha, mediante una interpretazione autentica, sancito che la tariffa ex articolo 238 del dlgs 152/2006 (ossia la «tariffa per la gestione dei rifiuti urbani», oggi meglio nota come «tariffa integrata ambientale») non è (al contrario della tariffa ex dlgs 22/1997) di natura tributaria, aggiungendo che le relative controversie sorte successivamente alla data di entrata in vigore di esso decreto legge (coincidente con il 31 maggio 2010), rientrano nella giurisdizione dell'autorità giudiziaria ordinaria.

La portata di tale interpretazione autentica è oltremodo chiara dalla relazione di accompagnamento allo schema di legge di conversione del dl 78/2010 in parola (il ddl n. 2228, attualmente all'esame del Senato), relazione che sottolinea come la citata sentenza 238/2009 del Giudice delle leggi ha riconosciuto natura tributaria alla sola tariffa di igiene ambientale ex dlgs 22/1997, senza però toccare la nuova tariffa ex dlgs 152/2006, la quale ha natura (appunto) «tariffaria» e potrà essere adottata dai Comuni a partire dal 30 giugno 2010 in mancanza dell'adozione da parte del Dicastero dell'ambiente del citato regolamento.

Cosa cambia per i contribuenti. Oltre alle questioni re-

lative all'applicazione del regime dell'imposta sul valore aggiunto (c.d. «Iva») e alla competenza giurisdizionale in caso di controversie, le differenze tra il regime di tassazione e quello tariffario, così come disegnati dalla normativa in vigore, riguardano anche e soprattutto il sistema di calcolo delle somme di denaro dovute da parte dei contribuenti al Comune di competenza.

Il criterio base del calcolo dell'ammontare della Tarsu è infatti fondato sull'estensione della superficie degli immobili e sul loro uso specifico da parte dei relativi detentori (ossia dei soggetti obbligati al pagamento), ed è determinato in relazione alla quantità dei rifiuti che si ritiene siano producibili in dette aree combinatamente al costo dello smaltimento da parte del soggetto pubblico. Ancora, la Tarsu può essere coperta dal Comune anche tramite altre entrate pubbliche.

Più flessibile invece il calcolo della tariffa, fondata su due componenti: una «fissa» (di carattere simile a quella della Tarsu, calcolata dunque in base a superficie delle aree, numero di occupanti, costi di smaltimento); una «variabile», fondata su criteri oggettivi che consentano di individuare quantità e qualità di rifiuti prodotti dai singoli soggetti obbligati a pagare il corrispettivo per lo smaltimento, con la possibilità di ricorrere a metodi presuntivi (comunque agganciati a parametri reali, come produzione media pro capite nazionale e tipo di attività esercitata) solo in caso di impossibilità di ricorrere ai suddetti criteri oggettivi. Infine, la tariffa deve coprire tutti i costi di gestione dei rifiuti, senza possibilità per l'Ente comunale di integrare tali costi ricorrendo a fondi provenienti da altre entrate pubbliche.

© Riproduzione riservata

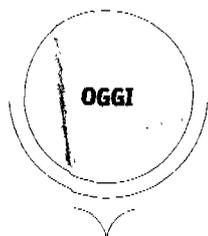
L'azione di classe pubblica. La commissione Civit ha terminato i lavori

In arrivo le linee guida per la Pa

Le novità

QUANDO SI PUÒ PRESENTARE UN'AZIONE CONTRO UN'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA

LE LINEE GUIDA CIVIT



- **Violazione di termini**
- **Mancata emanazione di atti amministrativi entro i termini fissati da legge o regolamento**
- **Violazione di carti di servizi adottate dalle amministrazioni**

La Civit (Commissione per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle pubbliche amministrazioni) sta per diramare le linee guida

Sugli standard qualitativi ed economici

Per gli enti locali

Per le altre pubbliche amministrazioni

Per i concessionari di servizi pubblici



Anche per la violazione degli standard qualitativi ed economici che devono essere definiti in conformità con le linee guida Civit

La necessità di predisporre i propri standard potrebbe slittare al 2011

Entro il 2010 devono predisporre i propri standard

Via libera alle class action per le eventuali violazioni

La class action pubblica fa un passo avanti. È infatti previsto per questa settimana il varo delle linee guida Civit - commissione per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle pubbliche amministrazioni - per la definizione degli standard qualitativi degli uffici pubblici. La delibera definitiva, annuncia Antonio Martone, presidente della commissione, sarà approvata nella seduta di domani (o di giovedì al massimo).

Il nodo ancora da sciogliere riguarda gli enti locali: l'obbligo di adottare gli standard scadrà anche per questi a fine 2010, oppure comuni, province e regioni avranno più tempo a disposi-

zione? «Il problema principale - spiega Martone - è che per il Dlgs 150/2009 è prevista una diversa entrata in vigore: immediata, a livello nazionale, e differita per gli enti locali, anche per il rispetto della loro autonomia». Per disciplinare la materia, aggiunge il presidente di Civit, «è necessario il confronto con l'Anci, con l'Upi e con la conferenza Stato-Regioni». Con l'Anci è già stato siglato un protocollo; d'altra parte, ammette Martone, «non possiamo certo imporre una serie di obblighi uguali a tutti gli oltre 8 mila comuni italiani, un conto è Milano o Roma, un conto è un municipio con due dipenden-

ti». Discorso un po' diverso per le regioni, dove la recente tornata elettorale ha imposto alla commissione di rimandare gli incontri in attesa dell'assessamento delle amministrazioni appena insediate.

Comunque sia, la questione dell'efficacia delle nuove nor-

LA DELIBERA

Questa settimana gli standard cui gli uffici dovranno attenersi per adottare i propri parametri qualitativi

me non è di poco conto, posto che solo dopo l'adozione dei parametri sarà possibile, per il cittadino, proporre una class action. Le linee guida Civit, vale la pena ricordare, sono solo un atto prodromico che contiene le indicazioni di massima cui i singoli uffici devono attenersi per varare i propri standard qualita-



tivi ed economici, dalla cui violazione scaturisce il diritto attribuito agli utenti di ottenere la particolare forma di soddisfazione derivante dall'azione collettiva pubblica. Che, a differenza di quella civile, non porta nulla nelle tasche dei proponenti, ma solo il ripristino della funzione o la corretta erogazione di un servizio.

La Commissione, dunque, indica alle singole amministrazioni i parametri da considerare: innanzitutto la tempestività e l'accessibilità dei servizi. Con la raccomandazione, precisa Martone, che ci sia un minimo di uniformità a livello nazionale.

Ciò non significa, comunque, che oggi non sia possibile chiedere conto alle pubbliche amministrazioni del loro operato: a questo ci ha pensato il ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta, che con la direttiva 4/2010 ha di fatto anticipato l'entrata in vigore del Dlgs 150/2009 che regola appunto la class action nei servizi pubblici. A prescindere dal varo dei parametri di qualità, è infatti già ora possibile attivare un'azione facendo riferimento alle previsioni di termini fissati da leggi o regolamenti oppure alle carte dei servizi esistenti (o eventuali altri provvedimenti adottati dalle singole amministrazioni).

A. M. Ca.

PHOTO: G. B. / CONTRASTO

PRIMA LA DIFFIDA

Novanta giorni

» La diffida è il passaggio preliminare della versione pubblica della class action. Con questa il cittadino chiede all'amministrazione o al concessionario del servizio pubblico di effettuare entro novanta giorni gli interventi necessari alla soddisfazione dei soggetti interessati

Il ricorso

» Decorsi i novanta giorni senza che l'amministrazione o il concessionario del servizio pubblico abbiano risolto il problema, oppure lo abbiano risolto solo in parte, si può presentare ricorso per class action davanti al giudice amministrativo

Un anno

» A partire dalla scadenza del termine di novanta giorni, il cittadino ha a disposizione un anno di tempo per presentare il ricorso al Tar. Il termine è perentorio: il suo superamento esclude l'ammissibilità della class action pubblica

Assunzioni. Gli effetti dei vincoli

Il tetto del 20% al turn over accelera i pensionamenti

Il piano occupazionale 2011 sarà fortemente limitato dalla previsione (articolo 14, comma 9, del Dl 78/2010) che limita le assunzioni al 20% della spesa corrispondente alle cessazioni dell'anno precedente. La genericità della norma non aiuta la programmazione del turn-over; ci si chiede, ad esempio, quali risparmi di spesa vadano considerati se l'ente ha avuto un pensionamento nel giugno 2010 senza sostituirlo nello stesso anno. Secondo il tenore letterale della norma si possono considerare solo le spese relative ai primi sei mesi dell'anno. Come correre ai ripari? Le strategie degli enti sono orientate principalmente alla revisione dei piani occupazionali del 2010, anno in cui non si applicano ancora le nuove regole. L'obiettivo primario sarà quello di procedere al massimo numero di assunzioni possibili entro fine anno, posticipandone gli effetti giuridici alla fine dell'anno per evitare che pesino sulla spesa 2010.

Un esempio chiarisce la situazione. Se a giugno 2010 cessano

10 dipendenti, nel 2011 se ne potrà assumere uno con decorrenza 1 gennaio. Modificando il piano 2010 sarà possibile sostituire integralmente nello stesso anno i 10 dipendenti cessati conservando, comunque, la possibilità di assumere una nuova unità nel 2011; chiaramente nel rispetto

LA STRATEGIA

Anticipando le sostituzioni nel corso di quest'anno è possibile mantenere la capacità di «ingresso» anche per il 2011

dei vincoli sulla spesa di personale e del patto di stabilità.

Gli enti sono quindi spinti a risolvere il prima possibile il contratto di lavoro con i dipendenti, in particolare, con quelli che hanno maturato il diritto alla pensione. L'amministrazione può esercitare il diritto di risolvere il rapporto di lavoro al raggiungimento dei 65 anni di età per gli uomini e dei 61 anni per le

donne o alla data di maturazione dei 40 anni di anzianità contributiva. Era comunque prassi consolidata che il rapporto di lavoro proseguisse almeno fino al primo pagamento della pensione. La finestra si apre in tre mesi, nella migliore delle ipotesi, restando i 12 mesi in caso di maturazione dei 40 anni di contributi all'inizio dell'anno per un dipendente che ha meno di 57 anni nel primo semestre. La conseguenza è evidente: se l'amministrazione esercita il diritto di recedere dal rapporto di lavoro alla maturazione del diritto a pensione, il pensionando rischia di rimanere privo di qualsiasi reddito per un periodo significativo. A questo va aggiunto (articolo 9, comma 31) che il trattamento in servizio va considerato come una nuova assunzione. Un ente escluso dal patto di stabilità, quindi soggetto a vincolo sulle assunzioni, difficilmente rinuncerà a un nuovo dipendente a lungo termine per prorogare al massimo di due anni il contratto di un dipendente di 65 anni.

6/ RIPRODUZIONE RISERVATA



Manovra/2. Molte le leve in mano agli enti per aumentare gli importi prima del congelamento

Tutti i dubbi del blocca-stipendi

Da chiarire se il riferimento al 2010 è di competenza o di cassa

LE CONTROMISURE

Progressioni orizzontali, compensi accessori e premi per i miglioramenti dei servizi possono gonfiare le retribuzioni

A CURA DI

Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan

La manovra inchioda gli stipendi nel periodo 2011/2013, ma nel 2010 spazio alla fantasia. Le pubbliche amministrazioni hanno libertà di azione in materia, con il rischio che venga messa in atto una spinta per incrementare al massimo il trattamento economico complessivo dei singoli dipendenti. È la conseguenza dell'articolo 9, comma 1 del Dl 78/2010, in cui si stabilisce che lo stipendio non sia superiore a quello «in godimento nel 2010».

Un primo problema da risolvere è rappresentato dalla interpretazione da dare alla locuzione «in godimento». Si potrebbe pensare a tutti gli emolumenti pagati nell'anno in corso, seguendo quindi il criterio di cassa. Se così fosse, sarebbe inevitabile aspettarsi un periodo nel quale gli enti si affrettino a pagare tutto il possibile entro il 31 dicembre, in modo da innalzare il tetto di riferimento per il prossimo triennio. Comportamento che non potrà essere arginato dalle disposizioni sui vincoli di spesa della finanziaria 2007, che fanno riferimento alla competenza finanziaria. Si assisterebbe così a un'impennata nei pagamenti dei compensi per produttività, Ici e Merloni, con l'effetto contrario a quello che il decreto si propone. In questo senso

stanno spingendo i sindacati che, sempre per innalzare il limite di retribuzione individuale, puntano sulle progressioni orizzontali. L'operazione viene supportata anche dal fatto che, con l'applicazione del Dlgs 150/2009, queste progressioni diventeranno quasi un miraggio, ed è quindi ritenuto opportuno prendere al volo l'ultima chance. Non si può nascondere, però, che il riconoscimento delle progressioni orizzontali in modo massiccio nel 2010 metta in serio pericolo la previsione del Dlgs 150/2009 che vuole una quota prevalente del salario accessorio destinata alla performance individuale. Norma cogente dal 2011, ma sulla cui strada è bene avviarsi già quest'anno. Per mettere in atto queste previsioni e, quindi, arrivare al risultato di gonfiare il trattamento economico complessivo del singolo dipendente, si ricorre ad un aumento del fondo per le risorse decentrate, in applicazione dell'articolo 15, comma 5, del contratto nazionale del 1° aprile 1999, anche quando questo non risulti esattamente giustificato da correlati incrementi nella qualità e quantità dei servizi. Il danno sarebbe di doppia portata: nel 2011 l'aumento del fondo a tale titolo risulta quanto mai irto di difficoltà perché all'aumento quali-quantitativo dei servizi devono corrispondere maggiori prestazioni dei dipendenti, che non possono essere remunerate, in quanto vincolate dal tetto del 2010.

Un'altra interpretazione di trattamento in godimento può far riferimento alle voci stipendiali di competenza dell'anno 2010. In questo ambito, ne risulta problematica la quantificazione,

in quanto dal punto di vista oggettivo alcune voci retributive possono presentare elementi di elasticità circa l'anno di riferimento. Si pensi, ad esempio, ai compensi Merloni, all'avvocatura, eccetera; in termini temporali, nella migliore delle ipotesi, si può arrivare a giugno 2011, quando sarà distribuita la produttività per l'anno precedente. Ma nel caso in cui la contrattazione decentrata per l'anno 2010 si arenasse, la definizione del tetto viene rinviata a data da destinarsi, con evidenti ripercussioni negative. Ancora, in presenza di compensi Merloni, la quantificazione del limite presenta aspetti critici, in quanto non è raro che tali emolumenti vengano corrisposti con notevole ritardo rispetto al momento di maturazione del relativo diritto alla percezione.

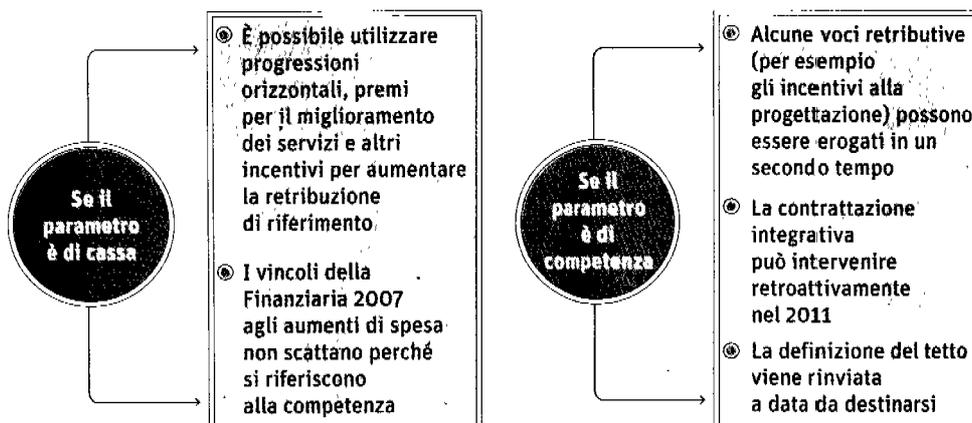
La norma, quindi, oltre a notevoli problemi interpretativi, può favorire un aumento della spesa a favore del personale dipendente nel 2010, obiettivo sicuramente contrario allo spirito del legislatore.

© RIPRODUZIONI RISI-KVATA



Vincoli incerti

I dubbi interpretativi sulla norma che impedisce nel prossimo triennio stipendi superiori rispetto al 2010



Contratti. Cancellati da giugno gli aumenti superiori al 3,2%

Subito al via il taglio retroattivo

La scure della manovra si abbatte anche sui contratti 2008/2009 sottoscritti prima dell'entrata in vigore del decreto.

Ai sensi dell'articolo 9, comma 4, le pubbliche amministrazioni dovranno disapplicare, già nelle buste paga di giugno 2010, in elaborazione proprio in questi giorni, gli aumenti contrattuali del biennio precedente superiori al 3,20 per cento. La norma stabilisce che le «clausole difformi sono inefficaci dal mese successivo a quello di entrata in vigore del decreto».

La norma è lineare, ma i suoi riflessi operativi non sono scontati. In assenza di istruzioni non si può che attingere al buon senso. Con un approccio minimale, si possono confrontare i tabellari in godimento al 31 dicembre 2007 con quelli al 31 dicembre 2009 per verificarne l'incremento percentuale.

Applicando questa regola agli enti locali risulta che l'incremento di un dipendente in posizione economica C1 è pari al 4,06%, cioè 758,4 euro; calcolando il tetto del 3,20% l'incremento ammesso è di 598,26 euro. Questo significa che il datore di lavoro dovrà ridurre il tabellare annuo di 160,4 euro, cioè 13,34 euro al mese per 13 mensilità.

I problemi più rilevanti si annidano nelle risorse per la contrattazione decentrata. Rimanendo negli enti locali, per il 2009 le amministrazioni virtuose potevano incrementare le risorse variabili fino all'1,5%; trattandosi di risorse variabili, po-

tevano costituire il fondo solo nel 2009 senza essere riportate nel 2010; ma in considerazione del fatto che erano finalizzate alla produttività potrebbero non essere state ancora corrisposte ai dipendenti.

Come ci si deve comportare atteso che l'incremento tabellare supera, da solo, il tetto del 3,20 per cento? Trattandosi comunque di elementi variabili di competenza 2009 sembra singolare dover procedere alla trattenuta a posteriori. In caso contrario si verrebbe a creare però un paradosso: gli enti che hanno erogato la produttività entro maggio non dovrebbero recuperarla, mentre chi è in ritardo si vedrebbe cancellate le risorse messe a disposizione dal contratto.

La norma ha anche riflessi previdenziali. All'articolo 9, comma 4, non c'è una clausola (come quella inserita per il taglio agli stipendi più elevati) che preveda la neutralizzazione degli effetti ai fini previdenziali. A farne le spese maggiori saranno i pensionandi fino al 2012, per i quali il calcolo del trattamento di quiescenza fa ancora riferimento, per buona parte, alla retribuzione dell'ultimo mese di servizio.

In questo contesto, risulta quanto mai opportuno un intervento della Ragioneria dello Stato, che individui gli importi delle riduzioni da applicare ai tabellari per ogni comparto, così come avvenuto per l'indennità di vacanza contrattuale.

di RIPRODUZIONI RISHVAIA



INTERVENTO

La stretta sulle partecipate accelera la riforma

IL RIORDINO

La dismissione obbligatoria negli enti più piccoli è in linea con le norme dettate per favorire la liberalizzazione

di **Giuseppe Farneti**

Tra le misure introdotte dalla manovra correttiva c'è anche la previsione che i comuni con popolazione inferiore a 30mila abitanti non possano costituire società e che debbano, entro quest'anno, cedere tutte le loro attuali partecipazioni o liquidare le aziende; quelli con popolazione compresa fra 30mila e 50mila abitanti potranno eventualmente mantenerne una sola partecipazione.

Bisogna capire la portata innovativa della norma e le conseguenze operative per gli enti. Indubbiamente la disposizione è drastica, ma è evidentemente considerata necessaria per ridurre i costi della politica, rendere più trasparenti le gestioni, scoraggiare investimenti finanziari, incentivare, come si vedrà, l'affidamento diretto (quando possibile) solamente a fronte di adeguate dimensioni aziendali.

Va considerato, preliminarmente, che sul fondamento della

normativa attuale le società partecipate per la gestione dei servizi trovano giustificazione solo per: i servizi strumentali, che possono essere affidati direttamente unicamente a società totalmente pubbliche nella forma in house, o a società miste, con gara per il so-

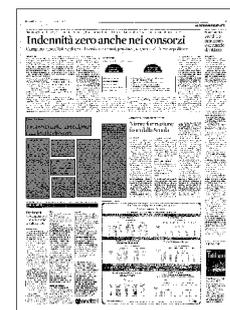
cio; i servizi a rilevanza economica, che devono essere sempre affidati tramite gara (si può avere la gara, contemporaneamente, per il servizio da affidare e per la scelta di un socio privato); in condizioni particolari, o per realtà minime che sono ancora da precisare (ma la nuova norma di fatto esclude questa possibilità), sarà possibile l'affidamento diretto alla società in house; infine per i servizi non a rilevanza economica, per i quali sono possibili diverse forme gestionali, compreso l'affidamento diretto nella forma in house.

Al riguardo va osservato che le partecipazioni possono essere solamente totalitarie (salvo quelle miste) e nella forma in house; sono normalmente escluse quelle oggi più importanti, riguardanti i servizi a rilevanza economica. Per effetto del regime transitorio, entro il 2011 dovranno cessare gli affidamenti in house ed entro quest'anno tutti gli altri con la conseguenza che, anche in applicazione della finanziaria 2008, le relative società dovranno essere cedute/liquidate. Rimangono fuori le partecipazioni nelle società quotate, di fatto ammesse poiché se ne prevede la riduzione entro il 2015, ma certamente come eccezione; per esse, infatti, non vi è alcun legame fra la partecipazione e la gestione dei servizi e costituiscono un puro investimento finanziario.

La manovra accelera quindi quanto già previsto nel periodo transitorio fissato dalla riforma dei servizi pubblici locali per tutti gli enti, e consente che si possano costituire le società e mante-

nerle quando sono realizzate fra più comuni la cui popolazione complessiva superi i 30mila abitanti e presentino una partecipazione paritaria o proporzionale agli abitanti. Più che un divieto, questa è l'imposizione di un rapido riordino, finalizzato a una gestione più economica e a un recupero di risorse. Si è detto che la normativa spingerà alla creazione di una multiservice o di una holding per gli enti della seconda fascia (da 30mila a 50mila) abitanti. Non è così. Nel primo caso perché l'applicazione della normativa attuale renderà la cosa estremamente difficile. Ciò che certamente non potrà farsi è la costituzione di una holding, che si presenterebbe come lo strumento per eludere una norma imperativa; a parte l'impossibilità, concreta, di rispettare sia la legge Bersani (la società holding gestisce infatti un servizio strumentale), sia la finanziaria 2008 (in tema di «stretta necessità» e conseguente motivazione), sia il nuovo sistema dei controlli interni che si va delineando nella normativa.

PIÙ RIPRODUZIONI RISERVATA



Approvato il nuovo testo: partenza immediata solo per le multe

Regolamento appalti, al via subito le sanzioni

DI VALERIA UVA

Si parte subito con le sanzioni a Soa e imprese per mancata risposta all'Autorità e per l'utilizzo dei certificati falsi nella qualificazione. Queste sono le uniche due norme del regolamento appalti approvato il 18 giugno dal Consiglio dei ministri in via definitiva che entreranno in vigore subito. O meglio 15 giorni dopo la pubblicazione del testo sulla «Gazzetta Ufficiale».

Tutto il resto avrà una partenza lenta. Dopo avere atteso quattro anni questo tassello mancante del codice appalti (30 mesi solo dall'ultimo, fallito, via libera definitivo ancora in era Di Pietro) ora bisogna aspettare almeno fino a inizio 2011 perché anche quest'ultimo provvedimento cominci a dispiegare effetti. L'entrata in vigore di tutte le altre norme infatti è prevista dopo sei mesi dalla pubblicazione sulla «Gazzetta». Per non parlare poi delle attestazioni. Quelle attuali resteranno valide per altri sei mesi dall'entrata in vigore differita.

Tra le novità dell'ultima ora, sempre sul fronte della qualificazione, è arrivata anche

una norma del regolamento che ammette uno sconticino del 20% sulle tariffe Soa per le piccole imprese che vogliono attestarsi sulla I e II classifica (fino a 516 milioni).

LAVORI SPECIALISTI

Ma la questione più spinosa, lo scontro tra imprese generali e specialistiche sull'allegato A1 e sulla soglia di attrezzatura minima richiesta per qualificarsi nelle categorie specialistiche si è chiusa per ora con una vittoria dei primi sui secondi. L'allegato è stato stralciato dal regolamento e quindi le regole per ottenere i lavori specialisti restano invariate. A nulla è servito l'appello che la Finco (industria costruzioni) ha lanciato con una lettera aperta a tutti i ministri e al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Un appello in cui si chiedeva di sospendere il varo del regolamento e inserire di nuovo quell'allegato. Alla fine ha prevalso la tesi dei costruttori di Ance e Agi che chiedevano invece di varare il testo così com'è per sbloccare l'impasse e di rinviare le trattative a una fase successiva. E così sarà. Il regolamento infatti rinvia a un futuro decreto del presidente del Consiglio dei ministri (con un bel po' di concerti, dall'Economia ai Beni culturali fino allo Sviluppo economico) la difficile definizione dei «requisiti di specializzazione richie-

sti per l'esecuzione dei lavori» (articolo 79, comma 21) legati a quelle categorie. Dunque uno spiraglio per tornare sulla vicenda resta.

PROGETTAZIONE

Il regolamento incide parecchio anche sul fronte della progettazione. Innanzitutto perché ammette per la prima volta l'utilizzo dei progetti privati per qualificarsi. Poi perché tenta di arginare il massimo ribasso e gli sconti eccessivi. Riguardo ai criteri di aggiudicazione, ovviamente il regolamento non può sopprimere il massimo ribasso (perché la Ue e le direttive lasciano piena libertà di scelta alle stazioni appaltanti) ma lascia intendere tra le righe una preferenza per l'offerta economicamente più vantaggiosa. L'articolo 266, comma 4, infatti,

I RISCHI PER LE IMPRESE

Le sanzioni del regolamento

Violazione	Sanzione
Mancata risposta alle richieste Autorità	Multa fino a 25.822 euro
Mancata risposta Autorità dopo sollecito	Sospensione attestazione fino a un anno
Ulteriore inadempimento risposte Autorità	Decadenza attestazione
Mancata comunicazione variazione requisiti generali o direttore tecnico	Multa fino a 25.822 euro

prima richiama il codice (con la doppia scelta) ma poi specifica che: «Le offerte sono valutate con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa» quasi lasciando intendere che non ci sia altra scelta. Ma questo sarà uno dei punti di più difficile lettura e interpretazione. Per quanto riguarda l'aggiudicazione, l'allegato M con la formula per l'attribuzione del punteggio alle offerte economiche che non ha più un andamento lineare penalizzerà chi fa ribassi eccessivi.

Prima della «Gazzetta» il testo deve essere esaminato dalla Corte dei conti. La stessa che più di due anni fa bocciò la versione precedente. *

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il casoALESSANDRO MONDO
TORINO**Il piano** Le aree resteranno di proprietà dello Stato ma saranno date in gestione Tutela ambientale e risparmio gli obiettivi**Top secret** Ancora mistero sulle 25 sedi scelte: 20 saranno al Sud, una in Piemonte Ciriè o Cameri le ipotesi che trapelano

Energia (pulita) al posto dei cannoni

La Difesa pronta a riconvertire basi e arsenali: impianti eolici e fotovoltaici in mano ai privati

500**ettari**Sono stati messi a disposizione dalle Forze Armate. Il piano dovrebbe ridurre le emissioni di CO₂ di 200 mila tonnellate l'anno**365****gigawattora**

Tanto produrranno gli impianti già previsti. Ovvero circa il 65% del fabbisogno del ministero della Difesa

Mettete un fiore nei vostri cannoni»: negli Anni '60 il movimento hippie avrebbe battezzato così il nuovo progetto del Ministero della Difesa per recuperare risorse mettendo a frutto gli spazi sterminati di cui dispone. In realtà i cannoni sono spariti da un pezzo nelle aree che si pensa di affittare o dare in concessione ai privati, mentre al posto dei fiori sorgeranno impianti fotovoltaici, eolici, geotermici e di cogenerazione: sicuramente meno romantici ma più utili all'ambiente. Soprattutto: fonte di risparmio.

«Progetto Energia»: questo il nome in cui si sostanzia il piano della Difesa su 25 aree: 20 concentrate in Puglia, Campania, Calabria e Sicilia - regioni a forte esposizione solare e quindi particolarmente tagliate per ospitare impianti fotovoltaici -, 5 nel Nord Italia, dove si punterà sulla cogenerazione. Il grosso delle località è ancora top-secret, per due moti-

LA CECCHIGNOLA

È in costruzione l'impianto pilota. Altrove c'è da trovare l'accordo con la popolazione e gli enti locali

GLI INVESTIMENTI

Saranno necessari centinaia di milioni di euro: non basterà il fondo stanziato da Bruxelles

vi: la necessità di concertare gli interventi con gli enti locali e la volontà di saggiare il consenso delle popolazioni. Alla vo-

ce «cogenerazione», un impianto sorgerà in Lombardia mentre un altro dovrebbe interessare il Piemonte: i nomi in ballo, a quanto trapela, rimandano a Ciriè e Cameri. I progetti nella penisola, in avanzata fase di definizione, sono subordinati ad accordi con i Ministeri dello Sviluppo Economico e dell'Ambiente.

In via XX Settembre, sede della Difesa, ci credono a tal punto che è in corso uno studio di fattibilità per realizzare un polo sperimentale presso lo scalo aereo di Pantelleria con lo scopo di monitorare il rendimento di nuove tecnologie basate sulla produzione di energia da fonti rinnovabili. La paternità della scommessa è del sottosegretario alla Difesa Guido Crosetto: suo l'input del progetto.

In tutti i casi, parliamo di aree militari che, pur restando di proprietà della Difesa, saranno riconvertite alla nuova e inedita destinazione d'uso: edifici militari e superfici di rispetto di poligoni di tiro, depositi carburanti, depositi munizioni

e aeroporti. «Aree non destinate a future urbanizzazioni - precisano dal Ministero -, e comunque vincolate da preesistenti servitù tecniche e di sicurezza».

Qui sorgeranno i nuovi impianti, alcuni dei quali saranno finanziati con una quota dei fondi europei stanziati da Bruxelles per il periodo 2007-2013. Ma il piano - una volta a regime - prevede investimenti di centinaia di milioni che non possono prescindere da fondi nazionali e privati, a seconda delle tipologie impiegate.

Il progetto pilota in fase di realizzazione a Roma presso la città militare della Cecchignola, l'esempio di quello che ci aspetta, prevede l'installazione

di pannelli fotovoltaici sulle coperture di tre caserme e sarà interamente realizzato con capitale privato, in regime di concessione. L'impianto, capace di produrre la stessa energia consumata dai tre reparti militari ospitati nella cittadella, permetterà di abbattere di circa il 40 per cento la mega-bolletta elettrica delle tre caserme.

La portata del piano, nel suo complesso, è resa dai numeri. Nella fase iniziale gli Stati Maggiori delle forze armate mettono sul piatto 500 ettari ma la disponibilità delle superfici disponibili supera ampiamente questa dote. Il sito in Piemonte, tra i più estesi, vale da solo diverse decine di ettari.

Come si premetteva, l'obiettivo prioritario è quello economico. Il che non esclude un beneficio di carattere ambientale se è vero che, secondo le stime, il piano consentirà una minore emissione di anidride carbonica in atmosfera pari a 200 mila tonnellate l'anno.

Il saldo economico è ancora più allettante per un Ministero che, alla pari degli altri, si trova nella necessità di fare quadrare i conti a fronte di stanziamenti al ribasso. Un dato per tutti: l'installazione degli impianti già previsti assicurerà una produzione energetica media di circa 365 GWh l'anno, corrispondenti al 65% dell'energia elettrica consumata dalla Difesa. Gli impianti saranno caratterizzati da potenze di picco variabili tra 1 e 25 MW. Significa un risparmio annuo di diverse decine di milioni. Scusatene se è poco.

Le regole. Disciplina variabile

Gare «flessibili» per le piccole opere

La disciplina del ciclo realizzativo delle opere pubbliche trova compiuta definizione nel regolamento attuativo del codice dei contratti pubblici.

La parte più significativa del quadro normativo razionalizza le disposizioni attualmente comprese nel Dpr 554/99, nel Dm 145/2000 e nel Dpr 34/2000, attualizzandole e integrandole con previsioni specifiche e di completamento.

Sulla progettazione, l'analisi di dettaglio dei contenuti dei vari livelli progettuali è stata perfezionata, in termini più coerenti con quanto stabilito dall'articolo 93 del codice.

Le norme sull'affidamento degli incarichi di progettazione, in relazione con l'articolo 91 del codice, delineano invece un percorso molto articolato, nel quale nel quale per gli affidamenti superiori ai 100mila euro la gara è regolata in tutti i suoi aspetti e prefigura l'utilizzo preferenziale dell'offerta economicamente più vantaggiosa, mentre per gli affidamenti di valore inferiore ai 100mila euro le modalità di svolgimento delle procedure, sono precisate in linea generale, ma lasciano più spa-

zio alle stazioni appaltanti.

Molte innovazioni riguardano la regolamentazione della procedura di validazione dei progetti, definita come l'atto formale che riporta gli esiti delle verifiche e per la quale sono individuati i profili di responsabilità, le garanzie e il percorso

LE DIFFERENZE

Sopra i 100mila euro il parametro preferenziale è l'offerta economicamente più vantaggiosa, sotto i criteri sono più liberi

di realizzazione (che può essere anche esternalizzato).

Anche se l'elemento più rilevante (la riclassificazione delle categorie specialistiche) è stato stralciato, la disciplina della qualificazione degli operatori è stata ottimizzata, con un'accurata regolamentazione delle Soa e della gestione delle attestazioni rilasciate da tali organismi, per le quali è stata data attuazione all'articolo 50 del codice, con precisazione delle modalità di avvalimento per l'ot-

nimento della qualificazione.

I profili inerenti la gestione delle procedure di aggiudicazione degli appalti di lavori pubblici valorizzano alcuni tra i nuovi istituti previsti dal codice, con l'affinamento delle procedure di attivazione del dialogo competitivo e dell'accordo quadro (per il quale si conferma l'utilizzo solo in relazione ai lavori di manutenzione). Proprio in ragione dell'incompatibilità funzionale con quest'ultima procedura, nel regolamento non trova disciplina, rispetto al Dpr 554/99, il contratto aperto, che, pertanto, dopo il periodo transitorio non sarà più utilizzabile.

Il regolamento configura invece in modo preciso le norme attuative per gli appalti integrati, superando le incertezze esistenti.

Alcuni spunti innovativi sono rilevabili anche dalle disposizioni che modulano lo svolgimento delle sedute di gara (articolo 117), nonché delle operazioni di valutazione delle offerte, sia con il prezzo più basso che con l'offerta economicamente più vantaggiosa.

Le nuove regole confermano, invece, l'impianto consolidato in materia di esecuzione dell'appalto di lavori pubblici, sia per quel che riguarda gli strumenti di interazione, che per la contabilità che per le varianti.

Al.Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rapporto |

PICCOLE E MEDIE IMPRESE

Contro lo Stato che paga sempre in ritardo le Pmi sperano nelle nuove norme europee

Gli enti pubblici italiani non hanno mai applicato le regole varate ben dieci fa dalla Ue e recepite dal paese con una legge ad hoc. I risultati sono ovvi: il mancato saldo delle fatture aggrava le difficoltà e annulla le possibilità di crescita delle aziende

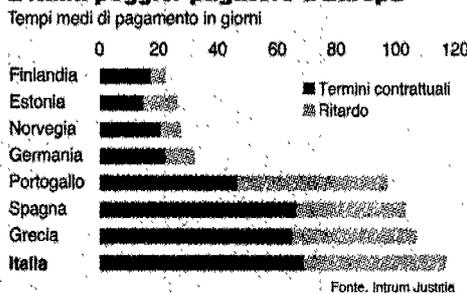
MASSIMILIANO DI PACE

Roma

Non resta che attendere le nuove norme comunitarie in materia di lotta ai ritardi nei pagamenti, visto che le disposizioni dello scorso anno sull'accelerazione dei saldi degli enti pubblici nei confronti delle imprese non hanno sortito gli effetti sperati.

Il problema, come è noto, esiste da tempo ma colpisce la mancata applicazione, da parte della PA italiana, delle norme esistenti. Basti pensare che l'Unione europea era già intervenuta dieci anni fa sul tema con la direttiva 35 del 2000, recepita nel nostro paese dal decreto legislativo 231 del 2002, che però curiosamente nessuno rispetta e nessuno tenta di far rispettare. In effetti, la legge italiana, pur lasciando libere le parti di determinare contrattualmente i termini di pagamento, stabilisce per il creditore il diritto agli interessi di mora, che scattano superata la scadenza, o in assenza di scadenze poste nel contratto, a partire dal trentesimo giorno dal ricevimento della fattura o della merce da parte del

L'Italia peggior pagatore d'Europa



I primati negativi dell'Italia



debitore. E gli interessi previsti non sono pochi spiccioli, dato che la legge prevede un tasso di tutto rispetto, che in questi mesi sarebbe pari al 8%, ovvero il tasso di riferimento della Bce, maggiorato di 7 punti percentuali. Inoltre è prevista la possibilità di ri-

chiedere un risarcimento dei costi sostenuti per il recupero delle somme non tempestivamente corrisposte.

Insomma, sarebbe quasi conveniente ricevere in ritardo i pagamenti, se non fosse poi di fatto oneroso (fare causa costa) e commercialmente rischioso (la perdita del cliente moroso) far valere questi diritti. Ed in effetti i rappresentanti delle imprese in più occasioni lamentano proprio queste circostanze per spiegare la propria situazione verso le pubbliche amministrazioni debitorici. D'altronde, la posta in gioco non è modesta, se si pensa che i crediti vantati dalle imprese nei confronti delle Pa ammontano a circa 60-70 miliardi di euro, come stimano in Confindustria. Che ricorda anche i lunghissimi tempi medi di pagamento delle Pa: 130 giorni in Italia, con punte di 600/700 giorni nella sanità delle regioni meridionali, contro i 53 di Francia, Germania e Regno Unito. Ancora maggiori sono i ritardi stimati da Confapi, secondo la quale circa la metà delle Pmi creditrici intervistate dichiara crediti non pagati per un periodo superiore ad un anno, mentre un



Non ci sono dubbi:
l'Italia è il peggior
pagatore d'Europa,
più di Grecia e Spagna

terzo denuncia ritardi di pagamento superiori ai 6 mesi.

Se dunque le imprese creditrici chiedessero gli interessi di mora, è facile immaginare quale impatto avrebbe una tale richiesta sulla finanza pubblica, nell'ipotesi di un ritardo medio di 6 mesi: circa 3 miliardi di euro l'anno, al tasso dell'otto per cento. Non poco, visto che i tagli lacrime e sangue imposti dall'ultima manovra finanziaria dovrebbero produrre risparmi di spesa pari a 12 miliardi di euro annui. Ma al di là dei crediti pregressi, bisogna dire che il decreto legge 78 del luglio 2009, convertito con la legge 102, che aveva offerto nuove prospettive ai rapporti economici tra imprese e enti pubblici, per il momento non sembra abbia risposto alle aspettative. In effetti la norma obbligava gli enti centrali e periferici ad adottare entro fine 2009 delle misure organizzative per garantire il tempestivo pagamento delle somme dovute per somministrazioni, forniture ed appalti, e di pubbli-

**Arriverà
l'obbligo
di pagare
una penale
pari al 5%
del credito**

care tali misure sul sito Internet dell'amministrazione. Oltre a questa norma, vi è poi una specifica disposizione, con la quale si attribuisce al funzionario pubblico il compito di verificare che gli impegni di spesa siano compatibili con la disponibilità effettiva delle risorse: in caso di mancata verifica scatta una responsabilità disciplinare ed amministrativa.

Che le cose non vadano bene, in Italia, ma anche in altri paesi del continente, lo riconosce anche l'Unione europea, che in un documento del parlamento (commissione mercato interno) di fine ottobre 2009, afferma che occorre migliorare l'efficacia della precedente direttiva 35 del 2000. Viene quindi valutata positivamente da Strasburgo la nuova proposta della Commissione europea di prevedere una quantificazione minima dei costi amministrativi sopportati dai creditori per il ritardato pagamento, pari all'1% per le somme superiori a 10mila euro, così come la penale per il ritardo nei pagamenti, nella misura forfetaria del 5% del credito. Restano fermi gli interessi di mora dovuti. La proposta punta

poi ad armonizzare anche i termini di pagamento, fissandoli a 30 giorni, e limitando a casi particolari le possibilità di deroga.

La proposta dell'Ue viene salutata positivamente dalla Confindustria che in una recente audizione alla Camera dei Deputati lamenta anche che il ritardo nei pagamenti è uno dei problemi che pesa maggiormente sul sistema imprenditoriale, tanto più in un periodo di crisi quale quello attuale, con ricadute negative anche sui livelli occupazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda. Assegnazione delle aree e riparto delle competenze

Decreti entro dicembre poi decide il governatore

Cristiano Dell'Oste

Chi riscuote non incassa, chi detta le regole non è proprietario, e chi vigila è un altro soggetto ancora: non sarà difficile, per il federalismo demaniale, semplificare questo groviglio di competenze sulle spiagge, che oggi coinvolge troppi enti e non rende quanto potrebbe.

Un esempio può chiarire dove si è inceppato il sistema. Con le vecchie regole - valide fino al 31 dicembre 2006 - si pagavano 2.282 euro all'anno per la concessione demaniale di una spiaggia di 2mila metri quadrati, con 100 metri quadrati di cabine e altri 100 adibiti a magazzino, deposito e servizi igienici, più 100 metri quadrati di ristorante.

Dal 2007, invece, per la stessa concessione, l'importo sarebbe dovuto aumentare a 3.488 euro, o addirittura a 31.073 euro nei pochi casi (900 concessioni su 28mila in tutta Italia) in cui il ristorante è collocato in un edificio che costituisce «pertinenza demaniale marittima».

Troppo spesso, però, i canoni non sono stati adeguati e la riscossione è rimasta altamente inefficiente. Il che spiega grandi differenze negli introiti del 2009 tra una regione e l'altra, evidenziate dalla **Corte dei conti** nell'audizione davanti alla Commissione bicamerale per il federalismo (si veda la tabella).

Le cose potrebbero cambiare con il trasferimento alle Regioni della proprietà del demanio marittimo e degli introiti delle concessioni, oggi dirottati per circa il 90% all'erario e affidati alla vigilanza dell'agenzia del Demanio. L'atto formale saranno uno o più decreti del presidente del Consiglio dei ministri, da emanare entro il prossimo 23 dicembre (180 giorni dal 26 giugno, data di entrata in vigore del Dlgs 85/2010).

Gli uffici del Demanio sono

già al lavoro. Con ogni probabilità, il Dpcm non conterrà un elenco dettagliato: piuttosto, si limiterà a richiamare le tipologie di beni contenute nell'articolo 822 del Codice civile (che indica il lido del mare, le spiagge, le rade e i porti) e nell'articolo 28 del Codice della navigazione (che aggiunge le lagune, le foci dei fiumi, i bacini d'acqua salmastra collegati al mare e i canali utilizzabili a uso pubblico marittimo). A essere escluse, invece, saranno le esclusioni: porti di interesse nazionale e internazionale, aree e infrastrutture necessarie alla difesa nazionale resteranno allo Stato.

Una volta ricevuti i beni - sta-

bilisce il Dlgs 85/2010 - le regioni saranno tenute a garantirne la «valorizzazione» turistico ambientale. Esclusa la vendita, perché le spiagge conserveranno il regime di inalienabilità, sarà possibile:

- disciplinare gli usi possibili dei beni;
- rivedere i criteri di quantificazione dei canoni;
- regolare la riscossione.

I governatori, comunque, dovranno uniformarsi ai principi generali (che saranno fissati dallo Stato) e dovranno rispettare la normativa europea sulla concorrenza. Proprio su questo punto era già intervenuto in passato l'Antitrust italiano, come ha ricordato al Parlamento il direttore del Demanio, Maurizio Prato. Nel mirino dell'authority, in particolare, erano finiti la lunga durata delle concessioni, l'assenza di procedure trasparenti di rilascio e la pratica diffusa dei rinnovi continuativi, che crea - di fatto - una rendita di posizione per il concessionario.

Potrebbe essere impossibile, perciò, dire di sì ai titolari di stabilimenti balneari che, oltre a non volere rincari dei canoni, sperano di ottenere concessioni più lunghe. Per ora, in attesa della revisione del quadro normativo, il Dl 194/2009 (articolo 1, comma 18) ha prorogato al 2015 le concessioni in scadenza. Ma le Regioni dovranno tenere conto anche delle preoccupazioni dei sindaci: i Comuni dedicano personale e risorse finanziarie alle spiagge, e temono di vedersi attribuiti altri compiti senza maggiori introiti. Semplificate le competenze, i nuovi proprietari dovranno allora affrontare un'agenda già piena di richieste, spesso inconciliabili con le esigenze di bilancio.

cristiano.delloste@ilssole24ore.com

• RIPRODUZIONI: RISI/RYATA

LE TAPPE

Doppio binario

Il Dlgs 85/2010, in vigore dal 26 giugno, prevede due percorsi. Il demanio marittimo (spiagge e porti), il demanio idrico (fiumi e laghi) e le miniere saranno trasferiti alle province e alle regioni con uno o più Dpcm da emanare entro 180 giorni. Gli immobili dello Stato, invece, saranno elencati entro 180 giorni da uno o più Dpcm, dopodiché comuni, province e regioni avranno 60 giorni per chiederne l'attribuzione

Lo status

I beni del demanio marittimo e idrico restano inalienabili e le regioni hanno la possibilità di disciplinarne l'utilizzo con le proprie leggi. I beni del patrimonio dello Stato, invece, possono essere anche venduti dopo il cambio di destinazione urbanistica



Finanziamenti Fondi Ue fuori patto con vincolo di utilizzo

Anna Guiducci

L'esclusione dal patto di stabilità delle spese finanziate con fondi europei opera solo in presenza di esplicito vincolo di destinazione delle risorse pubbliche assegnate.

La norma, introdotta dall'articolo 4-septies del Dl 2/2010 tende a neutralizzare, ai fini del rispetto degli obiettivi di finanza pubblica, gli effetti derivanti dall'utilizzo di risorse comunitarie da parte di province e comuni, che sono tenuti a sottrarre dal proprio saldo finanziario sia le somme provenienti direttamente o indirettamente dall'Unione Europea sia le relative spese. L'esclusione opera anche in caso di sfasamento temporale tra le fasi di maturazione dell'entrata e quelle della spesa, purché nei limiti complessivi degli importi comunicati.

La condizione posta dal legislatore per la sottrazione dal saldo finanziario è però rappresentata, secondo l'economia, dalla correlazione tra i trasferimenti comunitari e l'opera pubblica che con questi viene finanziata.

In altre parole, se l'ente locale beneficia di contributi europei a titolo di rimborso spese per opere già realizzate e finanziate in esercizi pregressi, e utilizza queste risorse a titolo di cofinanziamento proprio per la realizzazione di opere nuove, l'esclusione delle somme ai fini del patto di stabilità interno opererebbe solo per le entrate ma

non per le uscite.

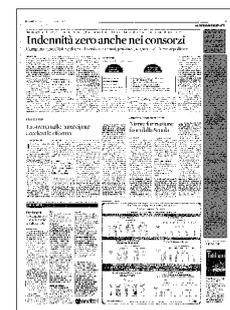
La questione è stata posta da alcuni enti locali assegnatari di contributi europei su interventi infrastrutturali approvati nell'ambito di piani integrati urbani di sviluppo sostenibile (progetti Pius), che prevedono la riqualificazione di ambiti cittadini per la crescita sociale, culturale ed economica della comunità.

Gli interventi ammissibili comprendono anche opere finanziate e realizzate in esercizi precedenti, purché tra loro legate da un nesso di funzionalità di tipo strutturale o gestionale.

Se l'analisi della novità introdotta dall'articolo 77-bis della legge 133/08 lascia intendere la volontà del legislatore di rendere neutri ai fini del patto gli investimenti realizzati con fondi europei, mal si comprendono le cause per cui non possano escludersi tutte le spese così finanziate.

Un'interpretazione restrittiva della norma creerebbe una disparità di trattamento fra enti che, pur risultando beneficiari in ugual misura di trasferimenti europei, si trovano in condizioni diverse solo in riferimento alle tempistiche di realizzazione degli interventi. Sarebbe dunque auspicabile una interpretazione ufficiale che, rispettando l'intera ratio della norma, tenesse tuttavia conto di questi problemi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tutela dei consumatori. In arrivo le linee guida per le azioni contro la Pa

Confini più stretti alla class action

Solo chi ha subito un danno può presentare proposte

NEWS La class action stenta a decollare, mentre i giudici mettono i primi paletti procedurali. In sei mesi una sola azione collettiva ha raggiunto le aule di un tribunale ed è finita non bene per i proponenti. Ma non tutto il male viene per nuocere: la pronuncia del tribunale di Torino, che ha ritenuto inammissibile

l'azione del Codacons contro Intesa SanPaolo, contiene infatti indicazioni preziose per il futuro. Prima di tutto, la class action non può essere presentata da un'associazione di consumatori, ma è necessario che l'iniziativa sia di un cittadino-utente leso in uno dei diritti tutelati. Solo costui, infatti, potrà assumere

la veste di parte processuale. Mentre i soggetti nelle stesse condizioni del primo, e cioè titolari di diritti identici, potranno aderire all'azione. Non si tratta comunque di una bocciatura per le associazioni, le quali infatti potranno conservare la rappresentanza processuale. Nel frattempo, qualcosa si muove

per la class action pubblica. La Civit, commissione indipendente per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche, è infatti in procinto di varare le linee guida per fissare gli standard qualitativi degli uffici pubblici.

Candidi ▶ pagina 4
Analisi di Piero Schlesinger

Il momento-verità. Ci vorrà ancora tempo per assistere alla fase dell'adesione degli utenti

Enti locali. Va sciolto il nodo sulla scadenza entro cui dovranno adottare gli obblighi

La class action non decolla: tribunali a corto di richieste

I giudici ridefiniscono i requisiti per l'ammissibilità

Andrea Maria Candidi

NEWS Sono passati solo pochi mesi e bilanci definitivi non possono farsene. Ci vuole sempre un po' di tempo per digerire le novità legislative, ma un fatto è certo: la class action non decolla. Escluso che, d'improvviso, l'Italia sia diventata un'isola felice dove il danno al consumatore è una rara eccezione, il motivo risiede altrove.

Forse la montagna ancora una volta ha partorito il topolino e la tanto sbandierata soluzione alle richieste di risarcimento per illeciti che colpiscono una collettività si è rivelata, alla prova dei fatti, un'arma spuntata. Oppure il difetto è nelle associazioni dei consumatori - il cui ruolo è stato peraltro limitato sia dalla versione definitiva delle nuove norme, sia dalle prime letture dei giudici - che non riescono a interpretare le reali esigenze dei cittadini-utenti.

Resta il fatto che a tutt'oggi, a sei mesi dal loro battesimo, le azioni collettive attivate si con-

tano sulle dita di una mano (per una breve sintesi si veda la grafica a lato). Un quadro reso ancor più fosco dal primo vaglio di un tribunale: l'unica class action che è stata esaminata da un organo giudicante, quella del Codacons contro le commissioni di massimo scoperto applicate da Intesa SanPaolo, è miseramente finita al tappeto. Chi propone l'azione collettiva, ha detto e scritto il tribunale di Torino, deve avere un interesse diretto, deve cioè aver subito lo stesso danno di cui si chiede conto (si veda il Sole 24 Ore del 5 giugno scorso).

A Roma pende una proposta gemella, presentata anche questa dal Codacons, ma contro Unicredit: sarà interessante vedere come si regoleranno i giudici capitolini. Il rischio che finisca come a Torino è però alto. A tutt'oggi una sola seconda azione ha raggiunto un tribunale, quello di Milano, ma l'appunta-

mento clou, l'udienza in cui si deciderà sull'ammissibilità, è stato rimandato a ottobre. L'importanza di questa azione, peraltro, è rappresentata dal fatto che è la prima relativa a un «danno da prodotto». In particolare, nel mirino è finito il test fai-datte contro l'influenza A, commercializzato durante l'allarme per il virus.

Dunque, per il momento, l'unico punto fermo è costituito dall'ordinanza dei giudici torinesi di fronte alla quale le associazioni dei consumatori devono segnare il passo. Non perché siano state messe completa-

LA PRONUNCIA

Ruolo delle associazioni ridimensionato dal tribunale di Torino, ma resta la rappresentanza processuale



mente fuorigioco, ma il tribunale di Torino, sceso in campo con il presidente Luciano Panzani, che ha pure scritto l'ordinanza, ne ha circoscritto il ruolo: ok alla rappresentanza processuale, ma il titolare-proponente dell'azione deve essere un consumatore. Bisogna ora comprendere quanto la decisione influenzerà gli altri giudici (si veda, a questo proposito, l'intervento a fianco). Era chiaro fin dalla prima lettura delle norme che la vera partita tra consumatori e produttori si sarebbe consumata nel corso dell'udienza preliminare, in cui si decide sull'ammissibilità. E quindi è legittima l'atmosfera di attesa registrata intorno a questo primo appuntamento.

Di sicuro un elemento che può influenzare il successo della procedura è il cosiddetto meccanismo dell'*opt in*. La class action italiana non è automatica come quella statunitense, l'appartenente alla classe, cioè, partecipa alla richiesta collettiva solo se vi aderisce. Quella americana è esattamente costruita al contrario: chi appartiene alla classe, vale a dire chi ha gli stessi requisiti del proponente, può solo esercitare l'*opt out*, scegliere cioè se uscire dall'azione. Al momento nessuna azione di classe è però ancora arrivata a questa fase. E il punto è proprio questo: ci arriveremo mai?

a.candidi@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEMPO DI BILANCI DOPO SEI MESI DI APPLICAZIONE

In vigore dal 1° gennaio 2010, anche per eventi verificatisi a partire dal ferragosto 2009, la versione italiana della class action stenta a decollare. Di fatto è stata finora celebrata una sola udienza "preliminare" nella quale si è stabilita l'inammissibilità dell'azione collettiva proposta. L'esperienza insegna che sei mesi non sono poi molti per comprendere l'esatta portata di una nuova legge, ma se il buongiorno si vede dal mattino...

1

ARRIVANO I RESPONSI:
TORINO BOCCIA, MILANO RINVIA

Banche: commissioni di massimo scoperto

Il tribunale di Torino ha dichiarato inammissibile l'azione proposta dal Codacons contro le commissioni di massimo scoperto di Intesa SanPaolo. Carlo Rienzi, patron del Codacons, riconosciuto come consumatore, non sarebbe legittimato ad agire perché non direttamente danneggiato.

Danni da prodotto: test antinfluenzale

Il tribunale di Milano ha rinviato al 7 ottobre la decisione sull'ammissione dell'azione proposta dal Codacons sull'autotest per l'influenza.

2

LE ALTRE AZIONI
PRESENTATE

Banche

Una class action simile a quella ritenuta inammissibile a Torino è stata presentata al tribunale di Roma nei confronti di Unicredit.

Danni da tabacco

Al tribunale di Roma pende una azione contro la Bat: a ciascun fumatore un risarcimento di 2mila euro per la dipendenza da nicotina.

3

I PROGETTI
SOLO ANNUNCIATI

Moody's

Adusbef e Federconsumatori hanno annunciato un'azione contro Moody's per il report sul possibile contagio dalla Grecia al sistema bancario italiano che ha provocato una caduta dei titoli azionari e dei titoli di Stato.

Interessi sui mutui

IL'Adusbef raccoglie segnalazioni per promuovere un'azione per il rimborso degli interessi sui mutui prodotti dal cosiddetto ammortamento «alla francese» (interessi prima del capitale).

Rapporto | FORMAZIONE

Tra tagli e riforma vita dura per le Università

La drastica riduzione dei finanziamenti imporrà una pesante diminuzione di facoltà e dipartimenti a fronte di un contenimento molto limitato delle spese. In compenso potrebbero partire licenziamenti e i ricercatori continueranno ad essere i meno pagati d'Europa. A tutto il personale la manovra bloccherà i salari

MASSIMILIANO DI PACE

Roma

Tagli e riforme: questo è lo scenario verso il quale si muoverà l'università italiana nel prossimo anno. I tagli non sono una novità, visto che erano previsti da una legge del 2008 (la 133), ma è solo dal 2011 che si faranno sentire, e a quanto pare in modo pesante. «L'80% degli atenei italiani non riuscirà il prossimo anno ad avere bilanci in pareggio — assicura Luigi Frati, rettore dell'Università di Roma La Sapienza — e nonostante i nostri sforzi, con la riduzione dal primo luglio delle facoltà da 23 a 12 e dei dipartimenti da 107 a 65, non andremo oltre al 2% di contenimento della spesa. Contro un taglio degli stanziamenti previsti dalla legge nell'ordine del 7%. Insomma, nel 2011 ci mancheranno 30-35 milioni di euro».

Ancora più preoccupato è Marco Broccati, responsabile della Cgil per l'università, secondo il quale la riduzione di circa 1,5 miliardi di euro del fondo ordinario per l'università, previsto progressivamente per gli anni 2009-2013, porterà alla chiusura di molti corsi universitari e al rischio di licenziamento del personale. L'ultima manovra, ancora in corso di esame al Parlamento, non prevede nessun taglio aggiuntivo ma dipendenti, docenti e amministrativi, in quanto funzionari pubblici, saranno soggetti al blocco degli stipendi e alla riduzione degli emolumenti più alti. «Non mi preoccupa tanto per la riduzione del mio stipendio — riconosce Frati — quanto per i giovani ricercatori, i quali sono già oggi pagati meno dei loro colleghi europei: non mi sorprenderei se aumentasse la fuga dei cervelli».

Che i ricercatori italiani siano pagati poco, lo conferma Gustavo Piga, ordinario di Economia Politica all'Università di Roma

Non è ancora legge ma il testo firmato dalla Gelmini divide il mondo accademico

Tor Vergata: «Gli stipendi dei nostri ricercatori non sono di certo competitivi con quelli erogati in paesi comparabili con il nostro.

Basti pensare che sono pari ad un terzo di quelli inglesi». Secondo i dati Cgil, un ricercatore all'inizio della carriera ha una retribuzione lorda di circa 34 mila euro, un professore associato di 44 mila, e un ordinario di 58 mila. In questo contesto si inserisce la riforma del sistema universitario del ministro Gelmini, approvata dalla commissione competente del Senato in prima lettura.

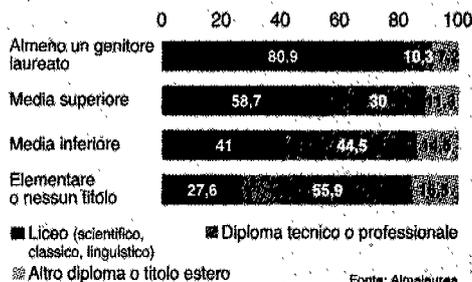
Il provvedimento contiene numerose novità. Per Andrea Lenzi, presidente del Cun, la riforma presenta alcuni elementi positivi: «La semplificazione della governance delle università, con una più chiara ripartizione delle competenze tra Cda, che assumerà interamente la responsabilità della gestione delle risorse, e Senato accademico, che si occuperà solo degli indirizzi dell'attività accademica, è un fatto positivo superando le attuali sovrapposizioni, così come è da salutare il maggior ruolo che avranno i dipartimenti, ai quali è attribuita la responsabilità della gestione e della programmazione delle risorse, lasciando alle facoltà il ruolo di controllo dei dipartimenti». Questa novità viene però giudicata diversamente da Broccati, Cgil: «L'impronta della riforma è evidentemente "presidenzialista": aumenta i poteri dei rettori e al tempo stesso riduce la capacità di influenza dei vari attori del mondo universitario, quali professori e studenti, rappresentati nel Senato accademico che viene di fatto svuotato delle sue funzioni».

Un'altra novità della riforma riguarda il sistema di reclutamento dei docenti: «È prevista —

spiega Broccati — una abilitazione nazionale alla docenza universitaria, della durata di 4 anni, scaduti i quali occorre di nuovo sostenere una prova didattica, ma il problema è che le università potranno scegliere i docenti abilitati per cooptazione, e non più per concorso». Questa impostazione piace però al presidente del Cun, il quale valuta criticamente invece gli effetti di un'altra novità della riforma, ossia la scomparsa della figura del ricercatore a tempo indeterminato. «Si tratta di 24 mila persone — precisa Lenzi

I genitori dei laureati e diplomati

% per titolo di studio



La tabella mette in evidenza i titoli di studio delle famiglie dalle quali sono usciti i neolaureati e i neodiplomati

— che in questi anni hanno molto contribuito alle attività didattiche e di ricerca degli atenei, e la mancanza di un canale preferenziale per la loro progressione di carriera è certo inopportuna.

Inoltre, l'assenza di un obbligo di prevedere delle risorse per la stabilizzazione, almeno di una parte, dei ricercatori a tempo determinato, suscita perplessità». Per Piga di Tor Vergata la riforma rappresenta dei passi avanti importanti, in particolare per l'aumento della

quota del fondo ordinario destinato alla ricerca, da distribuire agli atenei che la svolgono ad elevati livelli qualitativi, ma aggiunge: «Oggi non c'è nessuna garanzia che l'ateneo distribuisca le risorse ricevute per effetto della ricerca di qualità in maniera meritocratica, destinandole, almeno in parte, agli autori della ricerca».

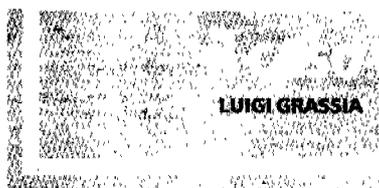
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I docenti potranno essere scelti per cooptazione e non più per concorso



Una "class action" sulle pensioni Inpdap

La promuove il Codacons, riguarda i titolari di due assegni



LUIGI GRASSIA

Una class action per 2 milioni di pensionati pubblici. L'ha lanciata l'organizzazione di consumatori Codacons e riguarda chi percepisce la doppia pensione dell'Inpdap - una ordinaria e un'altra in quanto vedovo o vedova - e finora si è visto decurtare l'indennità integrativa speciale (è così che in ambito pubblico si definisce l'indennità di contingenza, cioè il recupero del potere d'acquisto). Si possono ottenere informazioni per telefono al numero verde 800.120.444 attivo dal lunedì al venerdì dalle 9,30 alle 18,00 oppure consultando il sito del Codacons.

Ci sono alcune condizioni restrittive. Possono aderire coloro che sono diventati titolari di queste pensioni prima del 31 dicembre 1994 (perché in seguito è entrata in vigore la riforma Dini che ha cambiato le carte in tavola, stabilendo la decurtazione per legge). E la class action non riguarda neanche i casi in cui una o entrambe le pensioni siano erogate da enti diversi dall'Inpdap.

La questione nasce dal fatto che l'Inpdap già prima del 1994, cioè prima della legge Dini, riconosceva l'indennità integrativa speciale su una sola delle due pensioni. In genere

l'indennità viene pagata in toto sulla pensione di importo maggiore e fortemente decurtata (all'incirca del 60%) su quella minore.

L'avvocato Elena Spina, che segue questo dossier presso il Codacons, riferisce che tale comportamento dell'Inpdap è stato ritenuto scorretto dalla maggior parte delle sentenze che sono state emesse al riguardo dalle Corti dei Conti regiona-

li. Peraltro, non c'è uniformità di giudizio, riconosce l'avvocato: «Da parte dei giudici monocratici ci sono stati anche pronunciamenti avversi ai ricorrenti, e pure in appello una sessione della

Corte ha detto una cosa e un'altra ha detto l'opposto».

Tuttavia sono arrivate sentenze della Corte costituzionale, il massimo organo giuridico italiano, che hanno bocciato sia le singole decisioni dell'Inpdap e (nei casi contestati) delle singole Corti dei Conti, sia la legge Finanziaria del 2007 che aveva provato a ratificare una volta per tutte il taglio dell'indennità integrativa speciale.

RIVALUTAZIONE ANNUALE

Sentenze contraddittorie sul diritto di averla

Ora si prova un'altra strada

Parola fine, allora? Parla la Corte costituzionale e tutti si adeguano? No, spiega ancora l'avvocato Spina: «Il sistema italiano non funziona così, non vale la regola dei precedenti che c'è negli Stati Uniti. I singoli giudici sono liberi di decidere come credono e in certi casi continuano a dare interpretazioni delle sentenze della Corte costituzionale avverse ai ricorrenti». Quindi, ogni volta che un titolare di una doppia pensione pubblica si rivolge alla **Corte dei Conti** per farsi riconoscere l'indennità integrativa speciale, non può sapere (neanche sulla base dei precedenti) come deciderà il suo caso il giudice.

2 MILIONI DI INTERESSATI

Andare in tribunale non costa nulla, bisogna solo iscriversi all'associazione

Perciò il Codacons ha deciso di usare una via nuova, quella della class action contro le pubbliche amministrazioni introdotta di recente nel nostro ordinamento, che ha una particolare forza perché la sua defini-

zione automaticamente vale per un'intera «classe» di persone, i cui requisiti sono analoghi a quelli dei ricorrenti. La causa verrà presentata davanti al Tar del Lazio.

Chi volesse aderire può rivolgersi alla sede più vicina del Codacons e iscriversi all'associazione; la tessera costa 80 euro, la causa legale in sé, invece, sarà gratuita.

Ultimo dubbio: in un sistema come quello italiano, in cui neanche le sentenze della Corte costituzionale mettono la parola fine ai contenziosi, la class action si dimostrerà efficace? «Secondo me rappresenta un ottimo strumento» dice l'avvocato Spina.





AEROPORTI Scali in guerra con il governo sulle tariffe

Jadeluca
a pagina 12

Il mancato adeguamento sta anche creando un delicato affare internazionale in Adr, con i singaporesi della Cbangi, rimasti invischiati nel "pantano" italiano

Aeroporti in guerra con il governo Senza tariffe investimenti bloccati

I grandi scali esteri hanno ampiamente ritoccato all'insù i loro listini anche per i maggiori costi legati alla sicurezza e hanno così potuto finanziare i loro piani di espansione. In Italia sono scesi. Il caso Napoli

PAOLA JADELUCA

Roma

Il silenzio del ministro Matteoli, la settimana scorsa a Milano, al convegno degli aeroporti europei, a detta degli esperti presenti è stato più esplicito di tante parole: grande imbarazzo perché, dopo una raffica di annunci, nei fatti non si mette in moto niente. Non decolla il piano nazionale degli aeroporti. Non si scioglie il nodo della regolazione tra Linate e Malpensa; non si sa nulla delle sorti del nuovo scalo di Viterbo. Non si sa chi metterà i soldi per Grazzanise, che dovrebbe prendere il posto di Napoli Capodichino. Tutto è fermo, come le flotte di aerei parcheggiati nel deserto dopo gli attentati terroristici alle Twin Towers. In particolare ferme sono le tariffe per i passeggeri, i cosiddetti corrispettivi che le compagnie aeree pagano per i passeggeri, e che includono una serie di voci, dai diritti di imbarco ai controlli di sicurezza. Tariffe che le compagnie aeree scaricano sul biglietto. Per questo a fine anno, quando in finanziaria era stata inserita una norma che dava via a un adeguamento provvisorio delle tariffe da 1 a 3 euro, era esplosa la protesta delle associazioni dei consumatori e di Michael O'Leary, amministratore delegato di Ryanair, sempre pronto a far polemiche.

Ma il provvedimento è fermo al cipe. E sul piede di guerra sono scese le società di gestione degli scali. «Siamo in trincea», tuona Enrico Marchi, presidente di Save, società di gestione degli scali di Venezia e Treviso, nonché vicepresidente Assaeroporti. Spiega Marchi: «Ci siamo dovuti difendere dalla crisi, dura, poi abbiamo avuto le polveri del vulcano islandese, e ora che soffia il vento della ripresa e potremmo riprendere a investire il quadro normativo incerto rende difficile ogni iniziativa. Fatta 100 la tariffa del 2000, quelle di Roma sono diminuite di quasi il 4% mentre a Parigi sono aumentate del 55%, a Londra Heathrow dell'86; all'estero crescono le tariffe e cresco-

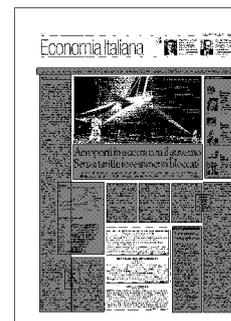
no le infrastrutture, si mette in moto un circolo virtuoso. Da noi è il contrario: a valori indicizzati le tariffe scendono, mentre aumentano i costi per le società di gestione. Basta un dato: l'aumento delle guardie di sicurezza per ogni archetto: erano 3, oggi sono 4, come dire che il costo del lavoro è aumentato del 30%».

Nel 2008, quando era ministro dei Trasporti Alessandro Bianchi, nel secondo governo Prodi, erano state approvate le Linee guida per i contratti di programma che ogni scalo doveva stipulare con l'Enac. Contratti entro i quali a fronte di investimenti e necessità documentate si potevano definire gli aumenti delle tarif-

fe. Sono passati due anni e mezzo. Hanno concluso il contratto tre scali: Napoli-Capodichino, Pisa e gli aeroporti di Puglia. Scali minori, ma in qualche caso anche fortemente motivati a chiudere presto la partita. A Napoli, l'azionista British Airport vuole vendere, per esempio, Pisa è quotata. La Puglia aveva le tariffe più basse d'Italia. Per il resto sono tutti fermi al palo. La norma in finanziaria doveva gettare un ponte tra questi accordi, più complessi e lunghi, e le necessità attuali di scali che in molti casi hanno già fatto fior di investimenti. Invece s'è inceppata. «Così sono fermi al palo 10 miliardi di euro di investimenti», incalza Marchi. Investimenti per amplia-

Marchi:
"Ci sono 10
miliardi
di progetti
completamente
fermi"

Flumicino,
Malpensa,
Capodichino
e Viterbo
sono i maggiori
nodi irrisolti



re gli scali, migliorare i servizi. Per far fronte alla crescita del traffico, che secondo le stime dovrebbe portare in Italia entro il 2030, 260 milioni di passeggeri, il doppio di oggi. Con ricadute incalcolabili anche sull'occupazione: «Ogni milione di passeggeri in più crea 1000 posti di lavoro», racconta Marchi.

«Il nostro programma di sviluppo, presentato lo scorso ottobre, vale 3,5 miliardi per i prossimi dieci anni, non possiamo prescindere dalla definizione delle nuove tariffe», protesta Franco Giudice, direttore generale ADR, società di gestione di Fiumicino e Ciampino che insieme alla Sea, società di gestione di Linate e Malpensa, vale il 50% di tutti i ricavi aeroportuali e su questo fronte le vede solide alleanze. Spiega Giudice: «L'anticipo era stato deciso per far ripartire la macchina degli investimenti, ma a fronte di investimenti già realizzati. Noi continuiamo a investire, per esempio il nuovo sistema di smistamento dei bagagli, ma l'aumento non è mai arrivato».

Un problema non di poco conto. Il nuovo socio Changhi Airport era atterrato nella capitale pensando di esportare il modello di Singapore. Invece s'è trovato imbrigliato nella burocrazia italiana. Finché la situazione non si chiarisce, la società non può neanche quantificare esattamente quanto valgono le sue azioni e la redditività stimata. In ballo, a questo proposito, c'è anche un altro grosso problema. Il debito che ADR si trascina dai tempi della privatizzazione, avvenuta nel 1999 in un quadro regolatorio profondamente differente. A forza di ricorsi e controricorsi sembrava assicurata la possibilità di

inserire all'interno dei costi giustificabili anche la leva finanziaria utilizzata per l'acquisto. Changi sta facendo grandi pressioni e quello delle tariffe per ADR è diventato un vero affare di Stato.

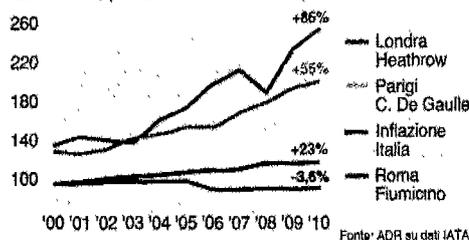
Dietro le quinte, a rallentare tutto, si intrecciano i soliti tira e molla per appianare problemi che il sistema aeroportuale italiano si trascina da almeno un decennio. E che gravano sui ritardi del Piano nazionale degli aeroporti, attorno al quale si intrecciano tutte le partite ancora aperte del settore.

Uno dei nodi è lo spostamento da Napoli-Capodichino a Grazzanise, deciso perché Capodichino è troppo interno alla città, non ha spazi di crescita. Ma chi ci mette i soldi nel nuovo scalo? «Qualcosa dovrebbe arrivare dall'Uc, in parte da Regione e Stato per quanto riguarda l'accessibilità, ma del terminale deve farsi carico la società di gestione, Ba, British Airport, considerato che è stata definita come delocalizzazione, quindi non ci sarà una nuova gara», commenta Oliviero Baccelli, vicedirettore del Certet Bocconi. Nel frattempo, però, con il contratto di programma tutta l'accessibilità di Capodichino è stata finanziata, a breve ci arriverà la metro, lo scalo è in grande fermento, gli hangar sono tutti pieni grazie anche al rilancio di Atitech. Insomma, tanto lavoro per nulla? Qualcuno, si dice, potrebbe ripensare alla soluzione originaria, proponendo un classica via di mezzo. Lo stesso problema si pone per Viterbo. Il nuovo scalo che dovrebbe rimpiazzare Ciampino, considerato a sua volta una delocalizzazione, è in carico ad ADR. Ma le compagnie low cost, Ryanair in testa, non vogliono spostarsi. E l'accessibilità di Viterbo, inesistente, comporta costi elevati e lunghi tempi di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il trend

Valori in euro, (Roma Fiumicino 2000=100) e crescita % sul 2000



Fonte: ADR su dati IATA

Le tariffe aeroportuali

In euro per passeggero

Londra	33,3
Amsterdam	33,1
Parigi	32,3
Vienna	31,2
Francoforte	29,6
Bruxelles	28,7
Monaco	27,3
Malpensa (MI)	19,1
Lisbona	18,9
Dublinto	18,1
Madrid	15,7
Fiumicino (RM)	15,3

IL CASO

Linate, protestano le compagnie estere

LUGI Grillo, Pdl, presidente della commissione Lavori pubblici del Senato, ha proposto di chiudere Linate. Ma il city airport meneghino è un cantiere aperto, molti investimenti sono ancora in corso (per esempio il nuovo parcheggio) e molte compagnie straniere che avevano vinto la battaglia per mantenere le loro rotte ai tempi della costruzione di Malpensa, puntano già i piedi. Un altro tema caldo che il Piano nazionale dei trasporti dovrebbe chiarire, regolando i nuovi rapporti tra Malpensa e Fiumicino. A supporto c'è anche uno studio commissionato da Vito Riggio, presidente dell'Enac, a un consorzio guidato da Oneworks, in collaborazione con Kpmg e Nomisma. Doveva uscire questa settimana, invece già si sa che è slittato a luglio. Ma forse se ne parlerà dopo l'estate.

I PROTAGONISTI



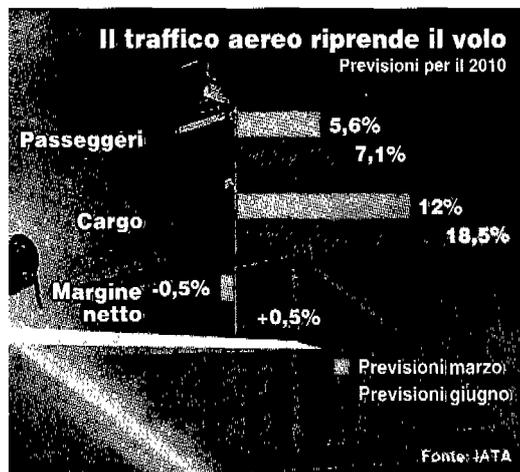
GIUSEPPE BONOMI
Presidente della Sea società di gestione di Malpensa e Fiumicino



FRANCO GIUDICE
Direttore generale ADR società di gestione di Fiumicino e Ciampino



ENRICO MARCHI
Vicepresidenti Assaeroporti e presidente Save (Venezia e Treviso)



Lotta all'evasione. Con il decreto legge sulla manovra criteri di selezione più stringenti sui soggetti da controllare

Rischi fiscali per 100mila società

Saranno verificate 60mila imprese in perdita sistemica e 40mila «apri e chiudi»

La manovra finanziaria mette nel mirino 100mila società, dalle quali il fisco spera di ricavare 2,8 miliardi in tre anni. Si tratta di almeno 60mila società con perdite fiscali "sistemiche" e di 40mila imprese "apri e chiudi", cioè nate e cessate nell'arco di un anno.

Nel primo caso, si tratta di

almeno 60mila soggetti che per più di un anno hanno registrato perdite fiscali; nel secondo sono 40mila società che hanno avviato una nuova attività. Sono aziende di ogni genere stando ai dati elaborati da Unioncamere per Il Sole 24 Ore: grandi e piccole, società

di capitale, di persone oppure semplici ditte individuali operanti nei settori più disparati. Potenzialmente più a rischio sono le società in rosso per più di un anno del settore immobiliare, delle costruzioni e del commercio. Con maggiori concentrazioni percentuali

nel Sud. Gli imprenditori concordano sul contrasto all'evasione fiscale, ma auspicano che non si trasformi in un'attività vessatoria.

torio, Parente e Scarci ▶ pagina 3

Il piano. Controlli selettivi per individuare i soggetti che presentano alti fattori di rischio

L'obiettivo. Il governo prevede un maggior gettito di 2,8 miliardi in tre anni

Il fisco a caccia delle perdite «fasulle»

Osservate speciali 60mila società con i conti in rosso sistemico e 40mila attività «apri e chiudi»

LA MAPPA DEL ROSSO

Incidenza dei bilanci negativi sul totale di ogni singolo comparto, anni 2005/07; Valori in %



Fonte: Unioncamere

Emanuele Scarci

La manovra spinge almeno 100mila società nel mirino del fisco. Che conta, nell'arco di un triennio, di ottenere un maggior gettito di 2,8 miliardi.

Imprese «apri e chiudi» e in «perdita sistemica». Queste le nuove frontiere della lotta all'evasione per i prossimi anni. Nel primo caso, parliamo di ben 40mila soggetti che avviano una nuova at-

tività, per chiuderla dopo pochi mesi; nel secondo, di almeno 60mila società che per più di un anno (tre nella nostra ipotesi) hanno registrato perdite fiscali. Sono aziende di ogni genere stando ai dati elaborati da Unioncamere per Il Sole 24 Ore: grandi e piccole, società di capitale, di persone oppure semplici ditte individuali operanti nei settori più disparati. Potenzialmente più a rischio, almeno sotto il profilo numerico, so-

no le società in perdita "sistemica" dell'immobiliare, delle costruzioni e del commercio. Con maggiori concentrazioni percentuali nel Sud, dove l'economia sommersa è più estesa. Tuttavia, osservano gli imprenditori, «eliminare le frodi rafforza il mercato, ma attenzione a non criminalizzare le imprese che nella stragrande maggioranza assolvono ai doveri fiscali».

La manovra correttiva pubbli-



cata lo scorso 31 maggio sulla gaz-zetta ufficiale identifica, all'articolo 23, le imprese "apri e chiudi" come situazioni a specifico rischio di evasione e frode fiscale e contributiva. Ma anche all'articolo 24 è prevista una vigilanza speciale sulle imprese che presentano dichiarazioni in perdita fiscale per più di un periodo d'imposta.

I dati

L'elaborazione di Unioncamere si focalizza sulle imprese in perdita per tre anni consecutivi (la norma dice, in effetti, «più di un anno»), ma l'analisi sul triennio potrebbe fare emergere più agevolmente le situazioni anomale. Il 15,9% delle società che ha presentato i bilanci nel 2005, 2006 e 2007 ha riportato una perdita civilistica. Si tratta di oltre 100mila soggetti che per tre anni consecutivi hanno chiuso i conti in rosso. Naturalmente, la perdita civilistica è altra cosa rispetto alla perdita fiscale, alla quale si riferisce l'articolo 24 della manovra, ed è difficile stabilire un rapporto diretto. Di certo, le statistiche ufficiali del fisco non lasciano dubbi sull'ampiezza del fenomeno: solo nel 2007 più di 330mila società hanno registrato perdite fiscali. Forse, quindi, non è azzardato stimare che, nel triennio 2005-7, le società in perdita fiscale siano state 60-70mila rispetto alle 100mila in perdita civilistica.

Secondo le rilevazioni di Unioncamere, svettano, per numero di imprese cronicamente in rosso, Roma e Milano. E poi Napoli, Bari e Brescia. In percentuale sulle imprese operative al primo posto c'è Matera, forse vittima della lunga crisi del salotto. Infine, emerge che la società cooperativa è la forma giuridica più diffusa nelle società in perdita "sistemica", con punte del 30 per cento.

«Criminalizzare è pericoloso - frena Michele Tronconi,

imprenditore tessile e presidente di Sistema moda Italia -. Nel manifatturiero ci sono settori dove è l'Irap a mandare in rosso i bilanci. E comunque il triennio 2005/7 è il periodo successivo alla fine delle quote all'import del tessile, segnato dalla ristrutturazione. Del resto se le perdite di bilancio sono coperte da capitale o nuovi apporti perché ritenere che dietro ci sia un'operazione fraudolenta?».

Paolo Buzzetti, imprenditore e presidente dell'Ance, l'Asso-

LE IMPRESE

La slealtà verso l'erario genera aliquote più elevate per tutti e rappresenta un fattore distortivo della concorrenza

... ciazione nazionale dei costruttori edili, rimarca le differenze tra dichiarazione fiscale e risultato ante imposte civilistico. Ci sono «costi civilisticamente deducibili - segnala l'imprenditore -, ma fiscalmente indeducibili che determinano variazioni in aumento rispetto alle perdite di bilancio. Due esempi: i costi fiscali dell'Iva indetraibili e l'Iva di magazzino. Costituiscono un costo secco per l'impresa: l'azienda li deve pagare punto e basta». L'arca dell'immobiliare-edilizia è non di rado identificata come ad alto rischio fiscale. «Il nero si è ridotto moltissimo - sostiene Buzzetti -. Le maglie dei controlli sono diventate fittissime. Ma anche gli studi di settore si mostrano generici e approssimativi: meglio l'analisi di ogni singola azienda».

Più dubbioso Roberto Moroso, ad di Moroso, produttore di arredamento di design: «Un'impresa - sostiene l'imprenditore friulano - che chiude tre bilanci consecutivi in rosso mi lascia perplesso: serve una profonda ristrutturazione oppure è necessa-

rio darci uno sguardo. L'evasione fiscale produce aliquote più elevate per tutti e una concorrenza insostenibile».

Concorrenza sleale

Il tema della concorrenza sleale sta particolarmente a cuore ad Alberto Tacchella, azionista di Italian machine tools, produttore di macchine rettificatrici. «La subiamo tutti i giorni - osserva Tacchella - a iniziare dalle macchine senza sicurezza importate dall'Oricntc. È inaccettabile che alcuni player non osservino le regole riconosciute. Quanto all'Italia non credo ci siano aziende delle macchine utensili che evadono: lavoriamo con l'automotive, l'energia e le grandi imprese».

«L'anno scorso - interviene Francesco Mangione, presidente della calabrese Spi, produttore di infissi - l'azienda ha pagato 19mila euro di tasse e, di conseguenza, l'utile ante imposte di 78mila euro si è trasformato in una perdita di 113mila: l'effetto della crisi che si prolunga. Questo però non accadeva da 15 anni. Se l'evasione fiscale fosse la metà pagheremmo tutti molto meno: dite loro di smettere».

Sul capitolo spinoso delle società fantasma, stimate dal governo in 40mila, Tronconi osserva che «in passato si sono costituite società al solo scopo di intercettare incentivi. Oggi però un'azienda che nasce e muore nell'arco di un anno non costituisce affatto un problema se non lascia "buchi"».

Buzzetti invece conclude: «Non è più tempo di aziende fantasma, ora le società se vogliono sopravvivere devono strutturarsi. Confido che i nuovi controlli fiscali siano "intelligenti" e non risultino vessatori».

e.scarci@ilsale24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia

Società che hanno presentato il bilancio nel triennio 642.654

Società in perdita su totale 15,9%

Numero di società con 3 bilanci in perdita 102.231

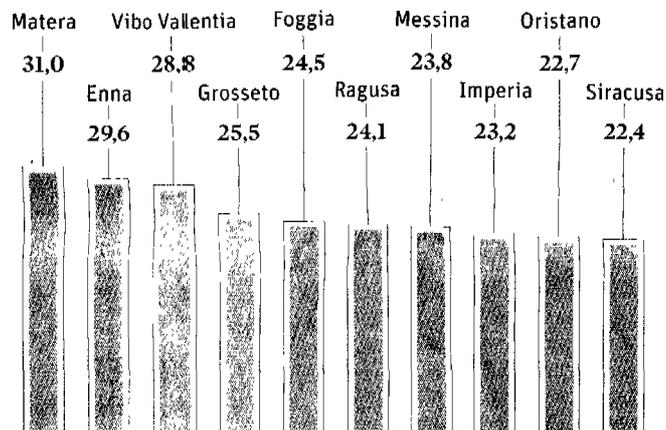
La partita tra rendiconto civilistico e risultati di Unico

Società in perdita fiscale per un solo anno (2007) 330.000 (33% del totale)

Valore medio della perdita fiscale (2007 - in euro) 6.473

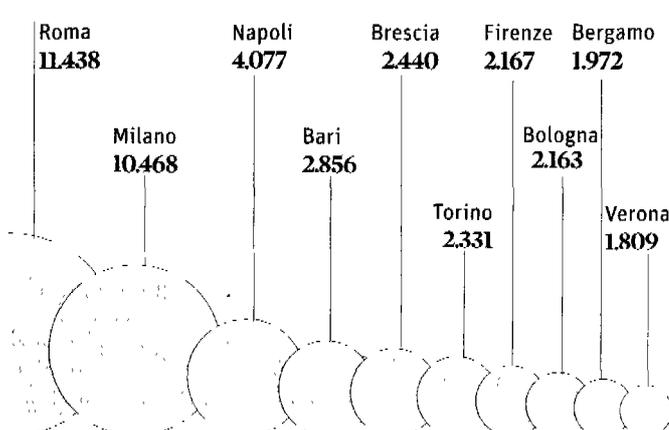
TOP TEN IN PERCENTUALE...

Province con le maggiori % di imprese con 3 bilanci negativi alla voce "risultato prima delle imposte". Anni 2005/2007



... E PER NUMERO

Province con il maggior numero di società con 3 bilanci negativi alla voce "risultato prima delle imposte". Anni 2005/2007

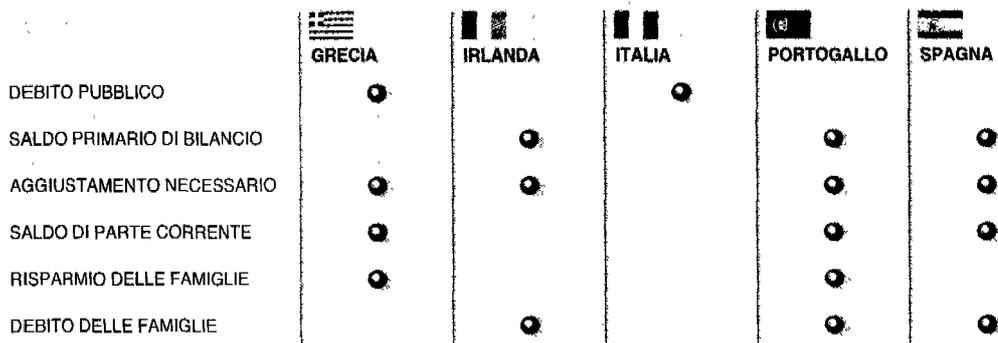


La vita gramma dell'euro

L'euro debole e gli errori della Germania

La politica della Merkel ha un effetto destabilizzante e potenzialmente recessivo

I punti di debolezza



LUIGISPAVENTA

La Grande Crisi Finanziaria, ebbe inizio tre anni fa negli Stati Uniti; dovuta allo straordinario accumulo di debito privato, consentito da una regolazione inefficiente e connivente e da una politica economica lassista. Oggi, pur se in forme per ora meno gravi la crisi si manifesta nell'area dell'euro, attizzata dal debito di stati sovrani.

Non sorprende che oggi i problemi nascano dal debito pubblico. Fra il 2007 e il 2010, in conseguenza della recessione e per reazione ad essa, i governi hanno consentito un aumento notevole dei disavanzi: il debito pubblico dei paesi avanzati è cresciuto di oltre 27 punti rispetto al prodotto; di altri 15 potrebbe crescere nel prossimo quinquennio. In conseguenza crescono a un ritmo senza precedenti le emissioni di titoli pubblici che cercano collocazione nei portafogli privati: gli investitori, temendo

C'è il rischio Spagna ma il problema resta il peso della manovra tedesca

una indigestione, razionano la loro domanda, a spese dei titoli percepiti come più rischiosi. Ma perché gli effetti di questo assestamento si manifestano proprio nell'area dell'euro? Come risulta dagli indicatori riportati nella prima tabella, l'area nel suo insieme è messa assai meglio degli Stati Uniti, o dell'Inghilterra o del Giappone.

In realtà, salvo che per la moneta, parlare di una "arca dell'euro" significa poco: ogni paese che vi appartiene ha una propria politica di bilancio e un proprio debito pubblico di cui solo esso risponde, escludendosi qualsiasi responsabilità collettiva (articolo 125 del Trattato). Il debito dei paesi euro è anche privo della rete estrema di protezione del possibile finanziamento monetario da parte di una banca centrale che emette moneta nazionale, impedito dall'articolo 123 del Trattato. Alla Banca Centrale Europea sono negati per ora compiti di vigilanza prudenziale e di stabilità. In definitiva, non esiste un debito dell'area dell'euro, mentre quello dei singoli stati privi di sovranità monetaria è meno protetto. In assenza di una disciplina comune, diversa da quella monetaria, può manifestarsi una grande eterogeneità di situazioni: proprio i benefici dell'integrazione

finanziaria consentita dall'euro favorirono in alcuni casi divergenze e squilibri.

Negli anni di bonanza gli afflussi di capitale finanziarono la crescita della spesa pubblica in Grecia e un'espansione sfrenata del credito indirizzato al settore immobiliare in Irlanda e in Spagna: la rapidissima crescita dei tre paesi celdi i gravi squilibri finanziari, pubblici e/o privati, che si accumulavano. In Portogallo le famiglie si indebitavano per finanziare consumi; in Italia i bassi tassi d'interesse fecero dimenticare il problema di un livello eccessivo di debito. La crisi ha svelato queste debolezze. La seconda tabella le indica per i cinque paesi: Grecia e Portogallo sono i più fragili; segue la Spagna e poi l'Irlanda; l'Italia è esposta solo per il livello di debito. A questa graduatoria

La necessità di un giro di vite fiscale nei paesi più deboli è innegabile ma perché a Berlino?



corrisponde quella dell'eccesso del tasso chiesto dal mercato sui titoli di ciascun paese rispetto ai titoli tedeschi, ritenuti privi di rischio: da 6 punti per la Grecia a 1,5-1,8 per l'Italia, mentre prima della crisi le differenze erano contenute fra 0,3 e 0,6 punti.

Poiché la moneta è unica, le differenze di tasso dovrebbero misurare solo un rischio d'insolvenza. Ma in giorni recenti anche i titoli francesi, certamente sicuri, rendono mezzo punto in più di quelli tedeschi: forse il mercato comincia a apprezzare un rischio di cambio in vista di una dissoluzione dell'euro. Se così è, il mercato compie un errore grossolano. Piaccia o non piaccia, l'euro è indissolubile per tre ragioni. Una legale: se non vi è deroga esplicita (come per l'Inghilterra o la Danimarca), l'uscita dall'euro non è prevista dal Trattato senza un'uscita dall'Unione Europea (e quindi dal mercato unico). Una tecnica: il ritorno a valute nazionali richiederebbe la sistemazione (impossibile a costo zero) dei rapporti di credito e debito

espressi in euro. Una economica, poiché un abbandono dell'euro non gioverebbe a nessuno: non ai paesi deboli, che cadrebbero in un gorgo di instabilità; ma neppure alla Germania, la cui competitività, avvantaggiata dalla moneta unica, sarebbe minacciata dalle svalutazioni dei paesi europei concorrenti.

Vi è il rischio tuttavia che l'euro si trasformi in una gabbia (*nec tecum nec sine te...*) in cui si vive vita instabile e grama. Si è ormai sperimentato che una sopravvivenza più dignitosa richiederebbe, almeno nei fatti, una maggiore integrazione: maggiore disciplina, ma anche maggiore collaborazione e minori riserve reciproche. La crisi dei debiti sovrani europei avrebbe potuto essere meglio gestita, alleviandone la portata, se la Germania, il paese forte, non avesse espresso continue riserve e assunto iniziative unilaterali non concordate con i partner: gli investitori (e non

solo gli speculatori) hanno visto in ciò la prova che un'Europa come centro di decisione non esiste e che ogni paese è abbandonato al suo destino. La stessa iniziativa di maggio, quando furono messe in campo l'artiglieria pesante di un meccanismo di sostegno comunitario di 60 miliardi e di un fondo di stabilizzazione di 440 miliardi e l'artiglieria leggera dell'intervento della Banca Centrale Europea in acquisto dei titoli di Stato sul mercato non ha sortito gli effetti attesi, sospettandosi che al momento decisivo la Germania si sarebbe chiamata fuori. Se una decisione di sostegno del nuovo fondo richiede, come pare, l'unanimità dei consensi e se la durata del fondo ha un termine relativamente breve, i sospetti possono trovare qualche fondamento.

Né aiuta l'impostazione delle politiche macroeconomiche. La necessità di un giro di vite fiscale sui paesi più deboli è innegabile. Non è chiaro perché la stessa sofferenza se la debba infliggere la Germania, i cui conti sono relativamente in ordine e che ha un avanzo sull'estero, relativamente al prodotto, pari quasi a quello della Cina. In queste condizioni, comprimere la domanda interna, affidandosi alla svalutazione dell'euro per compensarne la riduzione con un ulteriore aumento delle esportazioni, ha un effetto globale destabilizzante, e potenzialmente recessivo.

Una maggiore integrazione europea richiede una guida solida e lungimirante: non la possono assicurare gli umori e i complessi della borghesia tedesca, recepiti ma non mediati dalla politica.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

STATI NAZIONALI E UNIONE

Un passo indietro della politica per fare avanzare l'Europa

di ANTONIO PURI PURINI

Una decisa accelerazione dell'integrazione europea, basata su ulteriori condivisioni di sovranità, costituisce la sola risposta convincente alle pressioni speculative che hanno investito la moneta unica. Persino il Fondo monetario internazionale ha sollecitato i governi ad accelerare il passaggio dall'unione monetaria all'unione economica. Non può essere altrimenti. L'esperienza del passato, quando le crisi hanno fatto avanzare l'Europa, serve fino ad un certo punto. Questa volta, un rinnovato impulso fronteggia opinioni pubbliche incerte, un allentamento della coesione comunitaria, il fastidio per un'integrazione percepita come una camicia di forza, la moltiplicazione di movimenti radicalpopulisti che esaltano il localismo, il separatismo (risultato delle elezioni in Belgio) ed anche tanta colpevole indifferenza. Aggiungasi l'interrogativo sulla Germania: la storia d'amore con l'Europa è finita oppure continua, aggiustando la rotta sulla stella polare della cultura di stabilità tedesca? Mi sembra che il cancelliere Merkel rimanga impegnata nella difesa dell'euro imperniata non sulla retorica della solidarietà ma sui vantaggi del rigore per i cittadini comuni. Il merito è suo se oggi si è finalmente iniziato un vero dibattito sulla futura politica economica e finanziaria dell'Unione.

Di fronte alla gravità della tempesta abbattutasi sull'euro, è anche doveroso identificare gli errori e capire, anche per non ripeterli, dove abbiamo sbagliato: grandi nazioni hanno avuto paura della propria ombra; l'Europa è rimasta senza guida proprio mentre l'introduzione della moneta unica ed il rafforzamento delle istituzioni avrebbero richiesto una marcia in più; si è crogiolata nei litigi, a cominciare dall'indecorosa divisione sul conflitto in Iraq nel 2003. Un errore tira l'altro. Vediamone alcuni: 1) la sovranazionalità (ovvero sovranità condivisa) è stata sacrificata alla cooperazione intergovernativa con la conseguenza d'indebolire il ruolo della Commissione come garante degli interessi generali; 2) l'opposizione dell'opinione pubblica, malgrado la cattiva prova dell'allargamento alla Bulgaria ed alla Romania, alla dilatazione delle frontiere europee verso Est è stata sottovalutata, per non dire ignorata; 3) lo squilibrio fra la ripetizione rituale di obiettivi — una voce sola dell'Europa nel mondo, la rappresentanza comune nelle istituzioni finanziarie internazionali etc. — e la realtà dei risultati

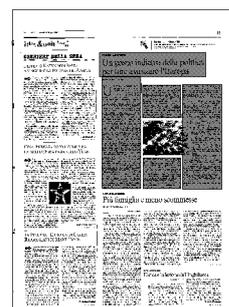
ha indebolito la credibilità europea; 4) la consapevolezza che gli interessi nazionali si difendono costruendo l'Europa e non tutelando interessi corporativi si è indebolita; 5) il programma di scambi universitari Erasmus, essenziale per creare una futura opinione pubblica continentale, è stato trascurato; 6) la genericità e l'opacità della politica europea in materia d'immigrazione ha alimentato una dannosa confusione fra società multietnica e società multiculturale; 7) infine, è stato compiuto l'errore più nefasto: i governi hanno dormito sugli allori, pur sapendo che l'introduzione della moneta unica costituiva un rischio calcolato, una controassicurazione contro antichi demoni, uno strumento di stabilizzazione da completare con una politica economica e fi-

nanziaria comune. Poco è stato fatto: soprattutto, le regole della zona euro non sono state prese sul serio. C'è voluta la speculazione contro la moneta unica per accorgersi che le istituzioni garanti della stabilità dell'euro erano inadeguate. Adesso si paga il conto.

Gli avversari dell'Europa sono stati dunque gli interpreti del generico linguaggio dell'europeismo ufficiale, non quelli che hanno detto scomode verità: fra questi, Carlo Ciampi sul governo dell'economia ed Angela Merkel sul freno all'adesione della Turchia. Oggi, il banco di prova dell'europeismo è rappresentato dalla capacità di ritrovare una rotta convincente per mercati ed opinioni pubbliche, dalla ricerca paziente dell'armonia politica e sociale fra 27 Stati. I governi avranno il coraggio e la lungimiranza necessarie? Il rafforzamento del patto di stabilità e di crescita sarà duraturo se accompagnato dalla rinnovata volontà d'investire sul completamento dell'unione monetaria, sull'utilizzazione del capitale inesperto del mercato unico, sull'avanzamento nell'unione politica. È impossibile trasformare un'Unione in uno Stato sovranazionale, è possibile accentuarne il carattere unitario.

La politica dovrà accettare autorità europee veramente indipendenti e fare quindi un passo indietro: vedremo cosa succederà quando la Commissione sarà chiamata ad esaminare i bilanci nazionali prima ancora della discussione parlamentare nazionale! E come affronterà l'Italia la prospettiva, tuttora aperta, di un governo comune dell'economia, come manterrà il necessario aggancio con Francia e Germania? Il ritrovato rispetto per i criteri di Maastricht e la riscoperta dell'integrazione, confermerebbe un salutare ritorno alla strada maestra percorsa con successo per generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In vista del G20: in cima agli obiettivi la riforma del sistema finanziario internazionale

Prodotti speculativi nel mirino dei paesi

Trovare il giusto equilibrio fra le politiche di stimolo alla crescita e il risanamento dei conti pubblici. È questa la sfida a cui saranno chiamati a dare una risposta i capi di stato e di governo dei maggiori paesi industrializzati nel delicato vertice del G20 di Toronto, in Canada, in programma per il 26 e 27 giugno prossimi. Tutte le attenzioni verranno riservate alla riforma del sistema finanziario internazionale, riportata in primo piano dalle speculazioni che hanno messo in ginocchio l'economia della Grecia, prima di muoversi all'attacco della Spagna.

Il primo passo da compiere in questa direzione, secondo Berlino ma anche per Londra e Parigi, sarebbe quello di introdurre una tassa sulle banche, capace di sollevare le finanze pubbliche dall'onere del sostegno economico agli istituti di credito in difficoltà, così com'è avvenuto nel corso degli ultimi due anni.

La proposta verrà portata in sede di G20 insieme alla possibile introduzione di una forma di tassazione sulle transazioni finanziarie da applicare a livello globale. «Bisogna tassare chi ha messo a rischio i mercati», ha tagliato corto la Merkel, appoggiata in pieno dal presidente francese, Nicolas Sarkozy, e un po' meno dal governo italiano. Le maggiori attenzioni si concentreranno sulle proposte elaborate dal Financial stability board (Fsb) presieduto dal presidente della Banca d'Italia, Mario Draghi. «Il 2010 e il 2011 saranno anni critici per gettare le basi dei capitoli più significativi della riforma globale», ha sentenziato l'Fsb, in una lettera inviata ai ministri dell'economia e delle finanze e ai governatori delle banche centrali in occasione dell'approssimarsi del vertice del G20 di Toronto. Quattro i temi caldi che verranno proposti in Canada: la messa a punto di regole nazionali legate a un coordinamento internazionale; un miglioramento nelle strutture finanziarie, per evitare i rischi di

contagio, in particolare per i cosiddetti prodotti derivati «Over the counter» (Otc), azioni più decise per agevolare il credito alle aziende dell'economia reale, rafforzando le fonti di finanziamento delle banche; maggiore trasparenza sugli Otc e più controlli su di essi.

Anche in questo caso, come nella definizione di una strategia comune per la tassazione del sistema bancario, l'Europa si è mossa d'anticipo rispetto al G20. Nei giorni scorsi il Parlamento Ue ha approvato una risoluzione che prevede l'introduzione a livello comunitario di regole più severe per combattere la speculazione e assicurare la trasparenza del settore.

La risoluzione precede di poche settimane la pubblicazione, da parte della Commissione, delle proposte legislative per regolamentare il settore che dovranno poi passare al vaglio dell'Europarlamento. «Bisogna abbandonare l'opinione finora prevalente secondo cui questi prodotti non richiedono alcuna disciplina supplementare, in quanto per lo più riservati a esperti e specialisti», hanno sottolineato gli eurodeputati chiedendo che la futura normativa garantisca non solo la trasparenza sui mercati dei prodotti derivati, ma anche una corretta regolamentazione.

Non solo. La nuova legislazione dovrà includere anche una serie di norme sul divieto di eseguire operazioni su materie prime e prodotti agricoli con finalità puramente speculative. E pertanto, è necessario imporre limiti rigorosi per le transazioni in quei settori, con particolare riferimento ai generi alimentari di prima necessità nei paesi in via di sviluppo e alle quote di emissione dei gas a effetto serra.

Soluzioni condivisibili a livello globale, che non mancheranno tuttavia di creare nuovi scompigli in fase di discussione durante il vertice di Toronto.

© Riproduzione riservata



Lo stato dei lavori per l'uscita dalla lista grigia

Paese	Adeguamento a standard Ocse	Numero accordi
Belize	2002	4
Isole Cook	2002	11
Liberia	2007	1
Isole Marshall	2007	3
Montserrat	2002	3
Nauru	2003	0
Niue	2002	0
Panama	2002	1
Vanuatu	2003	2

Altri centri finanziari

Paese	Adeguamento a standard Ocse	Numero accordi
Brunei	2009	9
Costa Rica	2009	1
Guatemala	2009	0
Filippine	2009	0
Uruguay	2009	5

Fonte: Dati Ocse al giugno 2010

I paesi della lista bianca dell'Ocse

Andorra	Danimarca	Giappone	St Vincent and the Grenadines
Anguilla	Rep Domeniicana	Jersey	Samoa
Antigua & Barbados	Estonia	Corea del Sud	San Marino
Argentina	Finlandia	Liechtenstein	Seychelles
Aruba	Francia	Lussemburgo	Singapore
Australia		Malesia	Slovacchia
Bahamas	Germania	Malta	Slovenia
Bahrain	Gibilterra	Mauritius	Sudafrica
Barbados	Grecia	Messico	Spagna
Belgio	Grenada	Monaco	Svezia
Bermuda	Guernsey	Olanda	Svizzera
Brasile	Ungheria	Antille Olandesi	Turchia
Isole Vergini Britanniche	Islanda	Nuova Zelanda	Turks and Caicos
Canada	India	Norvegia	Emirati Arabi
Isole Cayman	Indonesia	Polonia	Regno Unito
Cile	Irlanda	Portogallo	Stati Uniti
Cina *	Isle of Man	Russia	Isole vergini Usa
Cipro	Israele	St Kitts and Nevis	
Rep. Ceca	Italia	St Lucia	

* Escluse le Regioni a statuto speciale

Trasporti. Bruxelles deve far fronte al previsto aumento del 30% della movimentazione

I porti Ue fanno rotta su 5 miliardi di tonnellate

Le infrastrutture sono vecchie e richiedono forti investimenti

Maria Adele Cerizza

■ L'Europa economica dipende dal mare: circa il 90% del suo commercio estero e il 40% di quello interno all'Unione (espresso in tonnellate/km) si svolgono via nave. Logico, quindi, che oltre 1.200 porti commerciali punteggino i circa 100 mila chilometri km di coste della Ue e varie centinaia di altri scali si trovino lungo i 37 mila chilometri delle sue vie navigabili interne. La funzionalità di questi approdi è assicurata da mezzo milione di addetti.

Un settore, quello del trasporto marittimo, che ha risentito non poco della crisi economica internazionale (-8,5% il volume in Europa nel primo semestre 2009) e che ne attende la fine per riprendere a crescere a ritmi sostenuti. Secondo stime di Bruxelles, ciò accadrà nella seconda metà del decennio: si prevede che i trasporti marittimi nella Ue a 27 passino dai 3,8 miliardi di tonnellate del 2006 e i circa 4 miliardi attesi per quest'anno a 5,3 miliardi del 2018.

Ciò significa che tra meno di 10 anni le infrastrutture, compresi i porti, i collegamenti con il retroterra e il settore della navigazione, dovranno movimentare circa un terzo in più del traffico rispetto a oggi. Aumenteranno anche i passeggeri e occorrerà garantire la continuità territoriale, la coesione regionale e gli standard di qualità adeguati per i passeggeri marittimi. Bisognerà quindi trovare la giusta combinazione di misu-

re affinché i porti possano svolgere con efficacia la loro funzione di "punto di accesso" del sistema.

Anche se, in generale, i maggiori porti europei si possono considerare efficienti in termini economici - i migliori, sotto questo profilo, sono Rotterdam, Anversa e Amburgo, da cui transita il 30% delle merci del vecchio continente -, vi sono ancora carenze d'immagazzinaggio e movimentazione delle merci, inadatta disposizione dei terminali, produttività spesso inadeguata per unità di superficie di capacità installata, itinerari e accessi marittimi o terrestri inefficienti, tempi d'attesa troppo lunghi, scarsa sicurezza di autocarri, treni e chiatte, inadeguate condizioni di lavoro, bassa produttività e, non ultime, formalità amministrative lente e onerose.

Non basta più, quindi, godere di una favorevole posizione sul mare o su un fiume, né garantire servizi a prezzi convenienti. Poiché la domanda di trasporto internazionale di merci è in costante aumento, dovrà corrispondere una notevole evoluzione tecnologica, specie in fatto di movimentazione dei container all'interno dell'area portuale, ma anche per la realizzazione di una rete coordinata tra il porto, le parti interessate alle attività portuali, l'interno delle città e delle regioni.

Altro problema attualissimo da risolvere è quello ambientale: un utilizzo meno inquinante dei porti e un sempre maggior impegno alla riduzione delle emissioni di gas a effetto serra. Da ultimo, infine, la necessità di conciliare lo sviluppo e la gestione dei porti con la trasparenza, la concorrenza e il diritto comunitario in generale.

Aumentare l'efficienza e la produttività dei porti - in termini sia di volume sia di movimenti per unità di superficie dei terminali esistenti e lungo le vie d'accesso

- e studiare rotte di trasporto alternative per conseguire un utilizzo più intensivo di tutti gli scali esistenti sono due punti-chiave per soddisfare una maggiore domanda delle capacità portuali, che non può prescindere dalla loro modernizzazione anche per quanto riguarda la sicurezza.

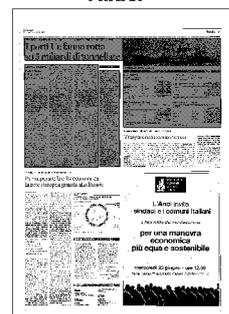
Dopo i tragici fatti del 2001 (11 settembre a New York e Washington), del 2004 (11 marzo a Madrid) e del 2005 (7 luglio a Londra), la direttiva 2005/65/CE relativa al miglioramento della sicurezza portuale risponde ai timori espressi circa l'esigenza di potenziare la sicurezza di tutti i sistemi di trasporto, in particolare rafforzando il quadro giuridico e migliorando i meccanismi di prevenzione attraverso un miglior controllo delle merci, specie dei container.

La direttiva prevede che gli Stati membri fissino i limiti di ogni porto e decidano in merito all'applicazione delle misure previste dalla direttiva nelle zone adiacenti. Gli Stati membri sono inoltre tenuti a garantire che le valutazioni della sicurezza portuale e i piani di sicurezza portuale siano elaborati correttamente. L'applicazione pratica incontra però ancora difficoltà di tipo organizzativo e funzionale: le principali riguardano la definizione del perimetro del porto, che viene definito su base individuale secondo i risultati e le informazioni ottenuti con la valutazione della sicurezza portuale. L'eterogeneità dei soggetti portuali, la grande varietà degli statuti giuridici degli impianti e delle infrastrutture portuali, il sovrapporsi all'interno dello spazio portuale di zone che non partecipano direttamente all'attività del porto stesso sono tutti elementi che rendono lunga e difficile la realizzazione delle valutazioni della sicurezza portuale.

IL SISTEMA DEI DIRITTI

Gli armatori devono pagare molti diritti: per l'utilizzo del porto e per i servizi effettuati dai gestori di terminali, per i piloti, per i rimorchiatori, per gli ormeggiatori e così via. La presenza di "Sportelli unici di fatturazione" semplificherebbe le operazioni per gli utenti dei porti. I diritti portuali e le eventuali tasse accessorie sono oggi pubblicamente accessibili nella maggior parte dei casi, in particolare su Internet. Questa evoluzione è nell'interesse dei porti stessi. Tuttavia, anche se resi pubblici, questi diritti sono a volte difficili da comprendere per i clienti e molto complessi da calcolare nella pratica. La Commissione Ue insiste sulla necessità di una maggiore chiarezza sulle diverse componenti dei diritti portuali, così come di una maggiore trasparenza sul loro rapporto con i costi corrispondenti. I criteri di tariffazione obsoleti, che operano una discriminazione nei confronti delle navi che effettuano trasporto marittimo a corto raggio, dovrebbero essere soppressi. Ciò vale anche per tutti i servizi forniti a tali navi. La Commissione contribuirà a diffondere le migliori pratiche di trasparenza sui diritti portuali. Si consideri che i diritti portuali possono anche costituire uno strumento d'incentivazione all'utilizzo di natanti meno inquinanti, come prevedeva già la direttiva 2000/59/CE nel rispetto della volontà della Commissione di valorizzare l'approccio verso servizi sostenibili.

M.A.C.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scambi intensi tra nord e oriente

ASIA DOMINANTE

Principali porti mondiali per quantità di merci movimentate, in milioni di tonnellate

		2008	2007
Shanghai (1)	Cina	582,0	560,0
Zhoushan/Ningbo	Cina	520,1	473,4
Singapore (2)	Singapore	515,3	483,6
Rotterdam	Olanda	421,1	409,1
Tianjin	Cina	355,9	309,6

1) Compreso il traffico fluviale - 2) Freight tons (0,92 tonnellate metriche)
Fonte: Port of Rotterdam

NEL MONDO CALANO I CONTAINER

Principali porti mondiali per quantità di container Teu movimentati, in migliaia

		2009	2008
Singapore	Singapore	25.866	29.918
Shanghai (1)	Cina	25.002	27.980
Hong Kong (1)	Cina	20.893	24.494
Shenzhen	Cina	18.250	21.414
Pusan	Corea del Sud	11.955	13.452

Teu = twenty-feet equivalent unit - 1) Compreso il traffico fluviale
Fonte: Confetra

IL PRIMATO DI ROTTERDAM

Principali porti europei per quantità di merci movimentate, in milioni di tonnellate

		2008	2007
Rotterdam	Olanda	421,1	409,1
Anversa	Belgio	189,5	182,9
Amburgo	Germania	140,4	140,4
Marsiglia	Francia	96,0	96,3
Amsterdam	Olanda	94,7	87,6

Fonte: Port of Rotterdam

IL RITORNO DEL MEDITERRANEO

Principali porti europei per quantità di container Teu movimentati, in migliaia

		2008	2007
Rotterdam	Olanda	10.784	10.791
Amburgo	Germania	9.737	9.890
Anversa	Belgio	8.663	8.176
Brema	Germania	5.529	4.912
Valencia	Spagna	3.602	3.043

Fonte: Port of Rotterdam

Territorio. La pronuncia della Consulta sulla normativa del Piemonte

Lo Stato detta legge sulla tutela ambientale

Alle Regioni resta soltanto la funzione amministrativa

Donato Antonucci

ANSA La Corte costituzionale torna a occuparsi dell'esercizio di funzioni in materia ambientale da parte delle regioni, con la sentenza 193/2010, dichiarando l'illegittimità di alcune norme della legge del Piemonte 19/2009 sulla tutela delle aree naturali e della biodiversità, con riferimento a tre questioni.

Innanzitutto quella relativa alla caccia, il cui divieto per i parchi e le riserve regionali è sancito dalla legge quadro e trova applicazione anche nelle «zone naturali di salvaguardia», in cui la protezione della fauna va comunque garantita, mentre le norme piemontesi vi consentivano la caccia.

La seconda questione concerne l'affidamento ai gestori dei parchi naturali regionali e delle aree protette denominate «riserve speciali», del compito di tutelare il patrimonio archeologico, storico, artistico e culturale. In tal modo la regione ha disposto - autonomamente e al di fuori di ogni forma di cooperazione con lo stato - l'assegnazione di compiti di tutela, valorizzazione e gestione del patrimonio culturale, con previsione da ritenersi in contrasto con il riparto di funzioni previsto dagli articoli 4 e 5 del Dlgs 42/2004 e quindi con gli articoli 117 e 118 della costituzione.

La terza questione riguarda i «piani di area» delle aree naturali

protette e i «piani naturalistici» con valore di piani di gestione dell'area protetta, le cui previsioni, secondo le norme regionali dichiarate illegittime, sarebbero immediatamente vincolanti e prevalenti rispetto ai piani territoriali o urbanistici di qualsiasi livello.

Tali disposizioni per la consultazione contrastano con l'articolo 145 del Dlgs 42/2004, che pone il principio della prevalenza del piano paesaggistico sugli atti di pianificazione a incidenza territoriale posti dalle normative di settore, ivi compresi quelli degli enti gestori delle aree naturali protette.

La pronuncia 193/2010 riafferma principi in parte già espressi nella sentenza 272/2009 e assume particolare interesse anche in vista di future evoluzioni giurisprudenziali in tema di attribuzione di funzioni. La Corte ricorda infatti che, dopo la modifica del 2001 al titolo V della costituzione, l'articolo 117, comma 2, lettera s), assegna alla competenza esclusiva statale la materia della «tutela» dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali, mentre ai sensi del successivo comma 3, quella della «valorizzazione» appartiene alla legislazione concorrente delle regioni, ove però la determinazione dei principi fondamentali resta comunque riservata allo stato.

Alla luce del nuovo assetto costituzionale vanno lette anche le norme precedentemente emanate e quindi, secondo la consulta, la legge quadro sulle aree protette, la 394/1991, va interpretata come una legge di conferimento di funzioni amministrative: quindi, le competenze legislative concernenti la tutela spettano esclusivamente allo stato, mentre le regioni possono esercitare soltanto funzioni amministrative di tutela. Ma ciò solamente se ed in quanto tali funzioni siano state ad esse conferite dallo stato, in attuazione del principio di sussidiarietà, previsto dall'articolo 118, comma 1, della costituzione.

La sentenza afferma quindi che alle regioni è attribuito «l'esercizio delle funzioni amministrative indispensabili per il perseguimento dei fini propri delle aree protette: la funzione di tutela e quella di valorizzazione», ricordando anche che «dette funzioni amministrative, che sono tra loro nettamen-

te distinte, devono peraltro essere esercitate in modo che siano comunque soddisfatte le esigenze della tutela».

La disciplina statale relativa alla tutela dell'ambiente e del paesaggio rappresenta un limite a quella delle regioni, che possono solo adottare norme di tutela più elevate nell'esercizio delle proprie competenze. In quest'ottica, pertanto, le regioni, da un lato non possono invadere le competenze legislative esclusive dello stato in materia di tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali e, dall'altro, sono tenute a rispettare la disciplina dettata dalle leggi statali. Queste, per quanto riguarda la tutela, prevedono il conferimento alle regioni di precise funzioni amministrative, imponendo per il loro esercizio il rispetto del principio di cooperazione tra stato e regioni, e, per quanto riguarda le funzioni di "valorizzazione", dettano i principi fondamentali che le regioni stesse sono tenute ad osservare.

PI RIPRODUZIONE RISERVATA

.COM www.ilssole24ore.com/norme/documenti

La sentenza della Corte costituzionale



I punti chiave

La sentenza 193/2010 della Corte costituzionale sulla legge del Piemonte 19/2009

- 1 La legge regionale non può consentire la caccia nelle «zone naturali di salvaguardia», in cui l'attività venatoria è vietata dalla normativa nazionale
- 2 La legge regionale non può affidare ai gestori dei parchi naturali regionali e delle «riserve speciali» compiti di tutela, valorizzazione e gestione del patrimonio culturale, al di fuori di ogni forma di cooperazione con lo Stato
- 3 La legge regionale non può rendere subito vincolanti e prevalenti sugli altri piani territoriali o urbanistici i «piani di area» delle aree naturali protette e i piani naturalistici con valore di piani di gestione dell'area protetta

GIUSTIZIA



I ritardi del Tar costano 33 milioni

All'erario i ritardi dei Tar - i cui giudici da oggi scioperano contro la manovra - sono costati 33 milioni in due anni. Si tratta dei risarcimenti pagati per la legge Pinto. Ma a rischio sono il 72% delle cause pendenti.

Servizi > pagina 5

Bilanci. Le spese per gli indennizzi vanificano l'obiettivo di risparmio con i tagli agli stipendi

Oggi sciopero. L'iniziativa contro la manovra allungherà i tempi dei processi

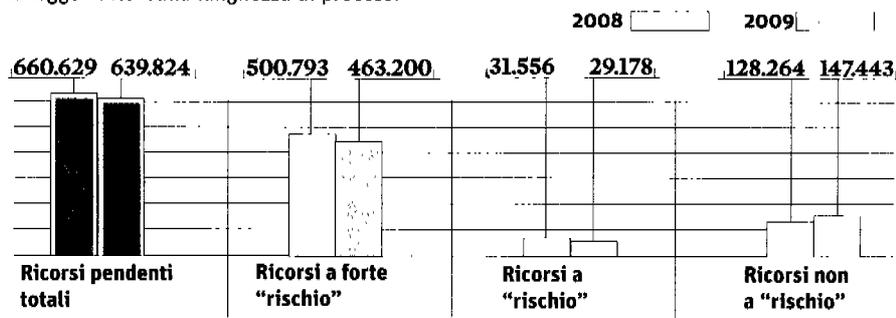
Nei Tar la lentezza costa 33 milioni

È la cifra pagata in due anni - A fine 2009 passibile di risarcimento il 72% di vecchie cause

Tribunali tartaruga

IN FLESSIONE

I ricorsi pendenti davanti al Tar nel 2008 e 2009 e quelli a rischio di risarcimento per la legge Pinto sulla lunghezza di processi



Antonello Cherchi

La lunghezza dei processi davanti ai Tar e al Consiglio di stato è costata all'erario 33 milioni di euro in neanche due anni, da inizio 2008 a ottobre 2009. E fra gli oltre 630mila fascicoli pendenti in primo grado a fine 2009, il 72% (più di 463mila) sono a forte rischio. Hanno, cioè, accumulato cinque anni di attesa, per cui sono oltre la soglia della ragionevole durata del contenzioso e le parti potrebbero chiedere il risarcimento stabilito dalla legge Pinto, che è di mille euro per ogni anno di ritardo.

Un potenziale esborso che si somma a quello già accumulato - da quando la "Pinto" è entrata in vigore, sono stati concessi indennizzi complessivi (dunque per tutte le cause giudiziarie lente e non solo quelle amministrative) per 417 milioni di euro, di cui 150 già pagati dallo Stato e 267 ancora da saldare - e che potrebbe essere ancora più consistente se si dovesse seguire il recente indirizzo della Cassazione, che ha ab-

bassato da cinque a tre anni il limite di ragionevole attesa per la conclusione di un processo in primo grado. In tal caso i ricorsi presso i Tar a rischio risarcimento diventerebbero - secondo un'elaborazione effettuata dal segretariato della giustizia amministrativa - oltre 508mila, ovvero quasi l'80% di tutto l'arretrato.

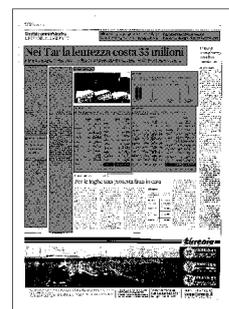
I cordoni della borsa dell'erario dovranno, insomma, aprirsi ancora e non di poco, a dispetto degli obiettivi di contenimento delle spese previsti dalla manovra ora in discussione in Parlamento, che ha tagliato anche gli stipendi dei magistrati, compresi quelli amministrativi, i quali da oggi sono in sciopero contro interventi ritenuti iniqui (si veda l'articolo sotto). Ogni giudice deserterà le prime due udienze utili, secondo un calendario di astensioni che coinvolgerà i Tar fino a metà luglio. E ci sono già pronti altri due giorni di sciopero.

Tutto questo non potrà non avere ripercussioni sull'arretrato,

considerando, tra l'altro, che ci si avvicina al periodo feriale, durante il quale il lavoro praticamente si azzerà. Un circuito vizioso, insomma, che finisce per autoalimentarsi, riducendo, se non vanificando, gli intenti di risparmio del governo. Perché parte di quanto si riuscirà (se così sarà) a raggranellare con il blocco delle retribuzioni dei giudici, se ne andrà in fumo per risarcire i processi troppo lunghi.

Finirà per risentirne anche la tendenza virtuosa che da alcuni anni a questa parte contraddistingue l'andamento del contenzioso amministrativo, con un calo dell'arretrato che è frutto di un saldo positivo tra ricorsi in entrata e cause decise. Nonostante l'inversione di rotta, il numero di fascicoli in attesa rimane gigantesco - e questo anche se nel primo semestre sono state definite 70mila cause e 150mila sono in via di smaltimento - tanto che nella prima versione del codice della giustizia amministrativa si era pensato di istituire le sezioni

stralcio. Misura poi accantonata dal governo, preoccupato degli esborsi. Sarebbero, infatti, costate - secondo un'elaborazione effettuata dall'associazione magistrati amministrativi (Anma) e depositata in Parlamento, che



sta esaminando il codice - 4 milioni di euro l'anno. Di gran lunga meno, però, di quanto lo stato ha speso finora per i risarcimenti della Pinto. Fenomeno quest'ultimo che - sottolinea la relazione - «è in aumento esponenziale».

Tra i ricorsi a rischio ci sono soprattutto quelli in materia di edilizia e urbanistica: sono in attesa di giudizio oltre 223mila fascicoli e ben 173mila hanno cinque anni sulle spalle. Ci sono poi le cause di pubblico impiego (127mila quelle arretrate e 112mila quelle passibili di risarcimento) e il contenzioso relativo alla condizione di straniero (più di 44mila fascicoli pendenti, di cui 34mila potenzialmente indennizzabili).

antonello.cherchi@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COSTO DEI RITARDI

I decreti di condanna emessi ai sensi della legge Pinto dal 2008 a ottobre 2009 nei confronti dei Tar a causa della lunghezza dei processi e le somme pagate

Tar	Numero decreti	Somme pagate *	Tar	Numero decreti	Somme pagate *
Abruzzo	11	510.430	Molise	6	54.096
Basilicata	0	0	Piemonte	107	4.101.086
Calabria	4	28.494	Puglia	147	2.174.237
Campania	687	6.098.104	Sardegna	111	932.840
Emilia R.	54	769.512	Sicilia	738	8.709.068
Friuli V. G.	54	743.691	Toscana	54	478.982
Lazio	363	6.315.301	Trentino A.A.	0	0
Liguria	1	2.500	Umbria	0	0
Lombardia	39	1.865.744	Valle d'Aosta	0	0
Marche	0	0	Veneto	60	498.081
			Totale	2.436	33.282.166

* Comprensive delle spese di giudizio, che ammontano a 1.189.826

IL CASO LIGURIA

Via l'arretrato per azzerare gli esborsi

Da 20mila a 15mila ricorsi pendenti. Taglio realizzato in poco meno di un anno e che in autunno lascerà sopravvivere al massimo 8mila fascicoli. Con l'obiettivo, tra un anno, di avere a che fare solo con le cause non più vecchie di un triennio. Azzerando, così, ogni rischio di risarcimento per la "Pinto". Tutto senza sezioni stralcio o altre soluzioni straordinarie, ma solo con l'organizzazione del lavoro, la motivazione del personale e il ricorso agli straordinari.

L'artefice è Santo Balba, da dicembre 2007 presidente del Tar Liguria. «La scorsa estate - spiega Balba - abbiamo monitorato uno per uno i vecchi fascicoli. Quattro mesi di lavoro per capire come trattare ogni causa. Ci siamo resi conto che solo per pochi degli oltre 8mila ricorsi precedenti al 1999 esisteva un interesse delle parti ad andare avanti. Per quelli successivi al 2000 (circa 2.500 cause) stiamo aspettando la risposta delle parti agli avvisi di perenzione. A quel punto capiremo quanti fascicoli possono essere archiviati. Contemporaneamente stiamo decidendo i ricorsi prossimi ai cinque anni, così da non farli diventare a rischio. Per esempio, tutto il 2004 è stato estinto».

LUNGA ATTESA

I ricorsi pendenti a fine 2009 presso i Tar e quelli più vecchi di cinque anni che sono a rischio risarcimento ai sensi della legge Pinto sulla lunghezza dei processi

Ricorsi				Ricorsi			
Tar	Pendenti	A forte rischio	%	Tar	Pendenti	A forte rischio	%
Abruzzo	4.324	974	22,5	Molise	5.008	3.107	62,0
Basilicata	5.102	3.011	59,0	Piemonte	15.494	11.517	74,3
Calabria	42.714	33.174	77,7	Puglia	14.953	5.811	38,9
Campania	148.846	118.004	79,3	Sardegna	6.257	2.814	45,0
Emilia R.	20.122	12.287	61,1	Sicilia	104.189	84.386	81,0
Friuli V.G.	2.350	999	42,5	Toscana	15.787	8.391	53,2
Lazio	174.283	129.330	74,2	Trentino A.A.	1.005	62	6,2
Liguria	20.743	17.680	85,2	Umbria	2.234	970	43,4
Lombardia	28.372	14.761	52,0	Valle d'Aosta	11	3	27,3
Marche	9.946	5.859	58,9	Veneto	18.084	10.060	55,6
				Totale	639.824	463.200	72,4

Fonte: Segretariato generale giustizia amministrativa

Strumenti di tutela su doppio binario: giurisdizionale e amministrativo

Al di là della sospensione degli atti in sede giudiziale, l'art. 39, comma 1, del dpr 602/73, prevede la possibilità di sospensione della riscossione dei ruoli anche da parte della Direzione regionale delle entrate, in pendenza di ricorso, fino alla data di pubblicazione della sentenza della Commissione tributaria provinciale.

In un primo momento, con l'introduzione della sospensione giudiziale dell'atto, la norma era stata abrogata; successivamente però l'articolo 39 è stato riesumato assicurando, in tal modo, la possibilità di ricorrere a due diversi strumenti di tutela cautelare, esercitabili anche contestualmente, in quanto quello dei due che si attiva con la richiesta di sospensione alla Direzione regionale delle entrate, opera sul piano amministrativo, mentre quello che invece, si attiva con la richiesta di sospensione alla Commissione tributaria provinciale, opera sul piano giurisdizionale.

Occorre tuttavia sottolineare che i due istituti non coincidono né in ordine alla tipologia degli atti sospendibili, né in ordine ai presupposti richiesti dalla legge per la loro attuazione.

Intanto per poter richiedere la sospensione alla direzione regionale occorre che il contribuente abbia proposto ricorso contro un ruolo, ossia contro una cartella di pagamento. In tal modo la Direzione regionale delle entrate può concedere la sospensione solamente nel caso in cui sia ammissibile il ricorso contro il ruolo; è il caso in cui questo è stato impugnato per vizi propri, ovvero perché è stato impugnato per contestare la fondatezza della pretesa tributaria, ma nei soli casi in cui lo stesso ruolo non sia stato preceduto da avviso di accertamento). Inoltre, l'amministrazione ha escluso la possibilità di sospendere la riscossione del terzo (attraverso il citato art. 39), quando

il contribuente, oltre all'avviso di accertamento, abbia impugnato anche il ruolo adducendo gli stessi motivi nel ricorso contro il ruolo, che sono stati adottati in quello contro l'avviso di accertamento. Peraltro la sospensione amministrativa è rimessa, in via di principio, alla discrezionalità tecnica del responsabile della Direzione regionale delle entrate e risponde

ad esigenze diverse rispetto alla tutela giurisdizionale di cui all'art. 47 del dgs 546/92. In realtà, l'interesse dell'amministrazione può andare ben oltre l'interesse dell'istante in quanto primario interesse da tutelare ha da essere quello di buona amministrazione e di economicità dell'azione amministrativa, in relazione anche agli interessi passivi che verrebbero a gravare sull'Erario per le indebite iscrizioni a ruolo. Tutto ciò sarebbe dimostrato anche dal fatto che, in caso di fondato pericolo per la riscossione, l'autorità amministrativa è legittimata a revocare il provvedimento di sospensione della riscossione. L'autorità amministrativa, deve valutare se, la coesistenza del *fumus boni juris* e del pregiudizio grave ed irreparabile, su cui si basa l'istanza di sospensione, tuttavia, per motivi di opportunità, anche in assenza di un danno grave ed irreparabile, in ossequio al principio di buona amministrazione, può sospendere il ruolo. Ciò accade quando si è in attesa che l'Ufficio provveda ad annullare l'iscrizione palesemente infondata. La sospensione amministrativa è dunque idonea ad intervenire anche nei casi in cui non è attuabile la tutela giudiziale per l'assenza del danno grave ed irreparabile e nei casi in cui sia in corso un'istruttoria per l'autotutela, da cui potrebbe in teoria, derivare l'annullamento da parte della stessa amministrazione, in tutto o in parte, del provvedimento impugnato.

—© Riproduzione riservata—



Manovra/1. Subito in vigore l'annullamento dei gettoni che si estende ad autorità d'ambito territoriale, comunità montane ed unioni

Indennità zero anche nei consorzi

Compensi cancellati negli enti diversi da comuni, province, regioni e città metropolitane

IL «SECONDO TEMPO»

Per la limatura dal 3 al 7% agli stipendi dei politici occorre aspettare il decreto attuativo del ministero dell'Interno

Patrizia Ruffini

La manovra correttiva taglia la platea dei soggetti le cui cariche nelle giunte e nei consigli danno diritto ad un compenso. Il confine è tracciato dall'articolo 114 della Costituzione, che abbraccia comuni, province, regioni, città metropolitane e stato: tutti gli altri enti territoriali sono soggetti al tratto di penna azzera-stipendi. Cancellati quindi gettoni e indennità nelle comunità montane, unioni di comuni, consorzi, autorità di ambito territoriale ottimale e negli enti nati per la gestione di servizi e funzioni pubbliche. Tutto gratis anche per i consiglieri delle circoscrizioni comunali.

Rimangono così senza stipendi gli assessori ed i consiglieri delle 31 unioni di comuni (spese per il 55% al Nord) che rappresentano 1.553 comuni, per lo svolgimento di 2.090 servizi. Stessa sorte per i compensi degli amministratori delle 340 comunità montane. Ma anche per chi siede nei consigli di amministrazione e fa parte delle assemblee delle tante tipologie di consorzi (che nell'ultimo censimento Consoc della Funzione pubblica si attestano a quota 2.365); l'elenco dell'Istat delle amministrazioni pubbliche è popolato da consorzi per la gestione di parchi e aree naturali protette, di polizia municipale, di vigilanza boschiva, intercomunali dei servizi socio-assistenziali.

La misura, prevista all'articolo 5, comma 7 del Dl 78/2010, si applica da subito, con l'entrata in vigore della norma. Mentre deve ancora attendere il decreto dell'Interno (da emanare entro i 120 giorni successivi alla pubblicazione della manovra) la sforbiata alle paghe di sindaci, presidenti di provincia, assessori e consiglieri, tutte riportate a indennità mensili (si veda il Sole 24 Ore del 14 giugno).

Ma c'è anche il capitolo viaggi fra i bersagli della manovra, con due mosse. È cancellata l'indennità di missione a cui avevano diritto gli amministratori locali per la partecipazione ad organi e commissioni legate all'esercizio delle funzioni pubbliche (articolo 5, comma 8, del Dl 78/2010). E sparisce anche il rimborso forfetario e onnicomprensivo delle «altre spese» diverse da quelle di viaggio (vitto e alloggio), introdotto dalla finanziaria 2008 che aveva mandando in soffitta il vecchio regime del rimborso a piè di lista.

Dal 31 maggio gli spostamenti effettuati da sindaci, consiglieri e assessori danno diritto solo al rimborso delle spese di viaggio effettivamente sostenute.

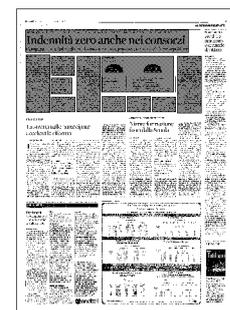
Va ricordato che l'azzeraamento dei rimborsi spese delle missioni degli amministratori si applica anche ai cda delle società a totale partecipazione di comuni e province, a cui si estende lo stesso trattamento degli amministratori degli enti (articolo 1, comma 727, della legge 296/2006).

Sul mondo delle partecipate si abbatte anche la tagliola del 10% del compenso dei componenti del cda e del collegio sindacale. E questa volta a decorrere dalla prima scadenza del consi-

glio o del collegio, successiva al 31 maggio scorso, data di entrata in vigore della manovra. Rientrano nel perimetro dei tagli le società possedute in misura totalitaria dagli enti pubblici e quelle inserite nel conto economico consolidato della Pa redatto dall'Istat (articolo 6, comma 6). Va ricordato che la finanziaria 2007 prima e la manovra estiva 2008 poi avevano già abbassato i tetti dei compensi degli amministratori delle partecipate portandoli al 70% dell'indennità del sindaco o del presidente della Provincia per il presidente e al 60% per i consiglieri.

Infine, eliminati i compensi per la partecipazione dei dipendenti pubblici all'amministrazione di enti e società: gli incarichi - a partire da quelli in corso - si intendono svolti nell'interesse dell'amministrazione di appartenenza dei dipendenti, alla quale andranno direttamente i compensi prima percepiti dall'incaricato (articolo 6, comma 4). A nulla vale che le risorse confluiscono nei fondi per gli stipendi accessori, poiché anche questi sono colpiti dal congelamento delle buste paga previsto dal 2011.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In due tempi

La decorrenza del taglio a gettoni e indennità

**Subito in vigore:
azzeramento
dei compensi in**

- Consorzi di funzioni
- Comunità montane
- Unioni di comuni
- Ambiti territoriali ottimali
- Altri enti diversi

**In vigore dopo
il decreto del
ministero dell'Interno**

- Taglio dal 3 al 10% delle indennità dei sindaci e dei presidenti di provincia
- Riparametrazione delle indennità di giunta
- Trasformazione obbligatoria dei gettoni dei consiglieri in indennità di funzione
- Tetto del 20% (anziché del 33%) rispetto al sindaco o al presidente della provincia per le indennità dei consiglieri

Cassazione. Il reato scatta anche se la graduatoria non è stata alterata

Falso in atto pubblico anche senza vantaggio

Nel mirino l'autodichiarazione per una borsa di studio

Selene Pascasi

Commette il reato di falso in atto pubblico lo studente che, per fruire di una borsa di studio, non dichiara il reddito percepito dal fratello. Ciò, anche nel caso in cui non riesca a ottenere il beneficio sperato. D'altro canto, chi si assume la responsabilità di effettuare una dichiarazione ha sempre il dovere di accertarsi della risponden-

CONDANNATO

Lo studente aveva ommesso di indicare il reddito percepito dal fratello tra i dati sulla condizione economica familiare

CONTA LA CONDOTTA

La circostanza che la «bugia» sia stata senza benefici non esclude la responsabilità penale

za al vero di ciò che dichiara. Ad affermarlo la Cassazione, sezione V penale, con la sentenza n. 21580/10.

Al centro della vicenda, un universitario condannato per falso ideologico in atto pubblico per aver ommesso di indicare - nel compilare l'autocertificazione sulla condizione economica familiare - le entrate del fratello. Confermata la decisione in corte d'appello, il caso arriva in Cassazione. Il ragazzo - secondo la tesi avanzata dalla difesa - non aveva dichiarato quella circostanza semplicemente perché non ne era a conoscenza. Non solo, la falsa dichiarazione non aveva neppure inciso sulla sua posizione in graduatoria ai fini dell'ottenimento della borsa di studio. Nessun vantaggio, dunque. Sa-

rebbe mancata, pertanto, la concreta «offensività del falso in questione».

Non concorda la Cassazione, secondo la quale era pacifico che l'imputato - convivendo nella stessa abitazione del congiunto - fosse al corrente sia dell'incarico da questi ottenuto che della retribuzione percepita, regolarmente accreditata tramite conto corrente.

Ad ogni modo - si legge in sentenza - si tratta di circostanze che poco mutano il quadro delle cose, posto che l'universitario prima di «firmare la dichiarazione sostitutiva e assumersi le relative responsabilità in ordine alla veridicità di quanto dichiarato avrebbe avuto l'onere di informarsi su quanto gli era stato richiesto di dichiarare».

Perciò - continuano i giudici - in queste ipotesi non si può parlare di un «falso colposo non punibile». In effetti, il dolo dei delitti di falso, che è generico, consiste proprio nella consapevolezza di dichiarare una circostanza non vera. Consapevolezza riscontrabile anche in chi, pur avendo il dovere di accertarsi della veridicità dei fatti dichiarati, non lo abbia fatto.

Infine, quanto all'altro rilievo mosso dalla difesa - che aveva ritenuto il falso «innocuo» perché privo di effetti sulla posizione in graduatoria - i giudici di legittimità rispondono richiamando una pronuncia emessa a sezioni unite. Il reato in questione - punito a norma dell'articolo 483 del codice penale - si integra al momento in cui nella dichiarazione si riportino false indicazioni od omissioni anche parziali di dati di fatto. E ciò precisano, «indipendentemente dalla effettiva sussistenza delle condizioni di reddito per l'ammissione al beneficio». D'altronde, la rilevanza penale delle false dichiara-

zioni deriva anche dalla «obbligatoria osservanza... delle previsioni di legge sulle autocertificazioni».

Si tratterà allora, di un reato di mera condotta: per integrarlo, basterà l'aver firmato la falsa attestazione a prescindere dal conseguimento dell'ingiusto profitto. D'altro canto, il bene tutelato dalla norma è la fede pubblica. Così, alla maggiore fiducia riconosciuta al cittadino - cui si consente di autocertificare la propria condizione economica - dovrà corrispondere un più sentito dovere di lealtà verso le istituzioni. Confermata, perciò, la responsabilità penale dello studente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.COM

www.ilsole24ore.com/norme/documenti

Il testo della sentenza

Dovere di lealtà

■ Cassazione, sezione V penale, sentenza 21580/10

La penale rilevanza delle false dichiarazioni circa le condizioni di reddito, a prescindere dalla incidenza che possano avere sulle graduatorie per ottenere i benefici previsti, discende anche dalla prescrizione sulla obbligatoria osservanza, nella redazione della istanza di ammissione, delle previsioni di legge sulle autocertificazioni, che accordano rilevanza penale alle dichiarazioni non veritiere in genere. Insomma, il reato di cui trattasi costituisce un reato di pura condotta, che prescinde dal conseguimento di un eventuale ingiusto profitto, e che trova il suo fondamento nel dovere di lealtà del singolo cittadino verso le istituzioni. Il legislatore ha riconosciuto al cittadino il potere di rilasciare dichiarazioni sostitutive delle certificazioni documentali sia per snellire l'iter burocratico di numerosi procedimenti amministrativi, sia per semplificare i rapporti del cittadino stesso con la Pa; naturalmente i maggiori poteri riconosciuti al cittadino devono trovare un corrispettivo nel dovere di lealtà dello stesso nei confronti delle istituzioni.



Cassazione. Il giudice deve spiegare il collegamento tra i provvedimenti

Il rinvio ad altra sentenza va sempre motivato

L'illegittimità del «richiamo» era stata sollevata dal Fisco

Giampaolo Piagnerelli

Il rinvio per relationem deve essere sempre motivato. E anche il Fisco può eccepire che il richiamo non sia sufficiente ad argomentare adeguatamente la sentenza. Lo precisa la Cassazione con l'ordinanza 13532/2010.

La vicenda risolta dalla Corte ha visto protagonista un contribuente che, nelle vesti di unico socio, aveva provveduto (a giudizio del Fisco) alla distribuzione di utili sociali non contabilizzati. Nei precedenti gradi di giudizio, tuttavia, i giudici avevano dato ragione al contribuente ritenendo illegittimo l'accertamento del maggior reddito nei confronti della società. L'Agenzia ha, invece, rileva-

to come queste fossero sbagliate perché finivano semplicemente per rinviare a un'altra sentenza.

E su questo punto la Corte ha evidenziato come il rinvio per relationem sia perfettamente legittimo e giustificato da un'economia di scritture, ma la Ctr non avrebbe dovuto limitarsi a richiamare genericamente altra sentenza simile, senza citarne i contenuti o comunque riportarne i passaggi fondamentali. Qualora questo non si verifici - spiegano i giudici - la motivazione della sentenza che rinvia non è costituita dalle argomentazioni esposte in quella richiamata, ma dal semplice riferimento all'esistenza della decisione e dall'esposizione del rapporto che sussiste tra le due decisioni e quindi di pregiudizialità o preclusione del giudicato. Ma il mero rinvio scrive la Corte «non aveva esaurito la motivazione della sentenza nella quale invece la ratio decidendi era stata esplicitata in modo chiaro e con specifico riferimento alla fattispecie esaminata».

In passato la giurisprudenza di legittimità ha chiarito a più riprese quali possano essere i limiti di ammissibilità della motivazione per relationem e nella maggior parte dei casi si è arrivati alla conclusione che il rinvio è legittimo solo se il giudice di appello - facendo proprie le argomentazioni del primo giudice - finisca per esprimere sia pur sinteticamente le ragioni della conferma della pronuncia in relazione ai motivi di impugnazione proposti in modo che il percorso argomentativo desumibile attraverso la parte motivata delle due sentenze risulti appagante e corretto e che comunque metta in grado il contribuente o come nel caso l'Agenzia di poter acquisire gli elementi da poter contestare in giudizio (Cassazione, sentenze 3547/02; 2196/03 e altre).

Deve, invece, essere cassata la sentenza d'appello quando la lacnicità della motivazione non consenta di ritenere che, all'affermazione di condivisione del giudizio di primo grado, il giudice di appel-

lo sia pervenuto con l'esame e la valutazione di infondatezza dei motivi di impugnazione.

Quando, invece, il richiamo per relationem sia fatto nei confronti di altra sentenza pronunciata in un diverso processo è del tutto evidente come il semplice rinvio ad altra decisione sia doppiamente inadeguato. Viene, infatti, a essere leso il diritto alla difesa del contribuente non potendo questo essere costretto ad andare alla ricerca di documenti extra processuali. In questa ipotesi, pertanto, il giudice, una volta verificato che la sentenza sia passata in giudicato, deve assolutamente spiegare e motivare la natura del rapporto tra le due decisioni dovendo in caso contrario disporre la sospensione così come previsto dall'articolo 295 del codice di procedura civile o deve motivare in maniera autonoma e sufficiente la propria decisione.

IN SINGOLI DOCUMENTI RISERVATI

.COM

www.ilsole24ore.com/norme/documenti

Il testo della sentenza



Appalti. La qualificazione va conservata fino alla fine

Esclusa l'impresa che perde i requisiti tecnico-economici

Stefano Rossi

I requisiti di capacità tecnico-economica dell'impresa devono essere posseduti per tutta la durata dell'appalto. La I sezione del Tar Puglia con la sentenza 1334/2010, afferma che «i concorrenti debbono possedere le qualificazioni richieste dal bando di gara non solo alla scadenza del termine per la presentazione delle offerte, ma in ogni successiva fase del procedimento di evidenza pubblica e per tutta la durata dell'appalto».

Nel caso in questione una linea ferroviaria aveva indetto una procedura ristretta per l'affidamento della progettazione esecutiva e per la realizzazione di lavori riguardanti interventi di trazione elettrica, di segnalamento e di armamento lungo la rete, da aggiudicarsi con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa.

La società ricorrente, terza aggiudicataria, impugna gli esiti della gara. Le imprese concorrenti replicano la mancanza della qualificazione di specializzazione (sistema speciale previsto dal bando di gara e regolamentato

dall'ente aggiudicatore), necessaria e sufficiente a comprovare la capacità dell'impresa di eseguire (direttamente o in subappalto) opere pubbliche di fornitura e posa in opera.

I giudici baresi, accogliendo il motivo dei controinteressati, rilevano che in questa materia, l'impresa che partecipa alla procedura selettiva deve curarsi di possedere, dalla presentazione

L'ESTENSIONE

La bocciatura scatta pure per i bandi dei settori speciali in cui si possono creare «bollini» autonomi

dell'offerta fino all'eventuale fase di esecuzione dell'appalto, la qualificazione tecnico-economica richiesta dal bando (si veda anche Tar Campania, Salerno, 111/2007). Nel caso di specie, invece, la società ricorrente era stata "dequalificata" per la perdita dei requisiti di capacità tecnica, potenzialità produttiva e or-

ganizzazione, nonché del miglioramento dei requisiti attinenti alla condizione economico-finanziaria.

Del resto, come affermato dall'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici con i pareri 99/2009 e 227/2008, se l'impresa per qualsiasi motivo si sottrae alla verifica della Soa (società organismo attestazione), l'attestazione non è più efficace e il concorrente resta privo del requisito di qualificazione, per cui l'impresa «non può partecipare alle gare nel periodo decorrente dalla data di scadenza del triennio alla data di effettuazione della verifica con esito positivo» (si veda Consiglio di Stato 203/2003 e 6760/2003). E questo principio «si applica anche agli appalti rientranti nei settori speciali, per i quali l'articolo 232 del Dlgs 163/2006 autorizza la creazione di sistemi autonomi di qualificazione da parte degli enti aggiudicatori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.COM

www.ilssole24ore.com/norme/documenti

La sentenza del Tar Puglia



Un rapporto di 364 pagine accerta un debito di dodici miliardi e quattrocento milioni fino all'aprile del 2008

La Corte dei conti accusa Veltroni

Dal governo le prime norme per Roma Capitale: meno consiglieri, 12 municipi

Dalla **Corte dei conti** è arrivato un rapporto che muove pesanti rilievi alla giunta Veltroni sul debito dell'amministrazione: dodici miliardi e quattrocento milioni di debito fino all'aprile del 2008. Si parla di pianificazione «priva di valutazioni di attendibilità dell'entrata e di congruità nella spesa», di attività di revisione interna «inadeguata», e di gestione finanziaria che «ha generato flussi di cassa negativi». E intanto, primo passo per l'istituzione concreta di Roma Capitale. Da Palazzo Chigi sono arrivate ieri novità importanti, su questo fronte: il governo, su proposta del ministro Tremonti, ha approvato il primo decreto attuativo della legge sulle aree metropolitane, che di fatto istituisce appunto i poteri e le funzioni speciali della Capitale. Il provvedimento sarà seguito nei prossimi mesi da altri decreti attuativi. Nel primo pacchetto di norme approvato ieri sono previste la riduzione del numero dei consiglieri comunali (dagli attuali 60 a 48) e il taglio del numero dei municipi (da 20 a 12). Il testo adesso andrà all'esame del Consiglio comunale stesso, poi tornerà a Palazzo Chigi per l'approvazione definitiva entro il 20 settembre.

ALLE PAGINE 2 E 3

Paolo Foschi e Ernesto Menicucci

Economia Pesanti rilievi dei magistrati contabili all'amministrazione dal 2004 al 2007

Corte dei conti, accuse alla gestione Veltroni

Dodici miliardi e quattrocento milioni di debito fino all'aprile del 2008. Un rapporto della **Corte dei Conti** che fa a pezzi la gestione economica del Comune sotto Veltroni. Una serie di misure, allo studio, che incideranno sui cittadini romani. E' la stretta finale sui conti del Campidoglio: oggi si conclude la due giorni di Monte Porzio, lunedì il rapporto alla città, giovedì l'approvazione in giunta.

Un percorso aperto ieri, di fatto, dai magistrati contabili che - in un rapporto di 364 pagine - criticano pesantemente i conti del Comune tra il 2004 e il 2007. La Sezione regionale di controllo per il Lazio non usa mezzi termini. Parla di «un mancato adeguamento del regolamento di contabilità», della necessità «di creare un nuovo sistema di governance delle partecipate» e di «potenziare gli uffici preposti alla gestione finanziaria». Ma, soprattutto, si fanno le pulci ai bilanci precedenti. La pianificazione è «priva di valutazioni di attendibilità dell'entrata e di congruità nella spesa», l'attività di revisione interna

è «inadeguata», la gestione finanziaria «ha generato flussi di cassa negativi». Sempre secondo la **Corte dei Conti**, negli anni veltroniani c'è

stato «un ricorso eccessivo all'avanzo di bilancio», ««entrate in conto capitale utilizzate per le spese correnti, come per le concessioni cimiteriali», consuntivi redatti «con entrate incerte come quelle da contravvenzioni o recupero dell'evasione».

Poi c'è il capitolo dei debiti fuori bilancio: al 28 aprile 2008 gli impegni non contabilizzati ammontavano a 829.031.667 euro. Severa anche la valutazione sui derivati finanziari, il cui valore di mercato, aggiornato a settembre 2009, ammonta a -73,8 milioni di euro: «La complessiva gestione delle operazioni di finanza derivata non ha rispettato gli obiettivi fissati dal-



la legge di riduzione del costo del debito e riduzione dell'esposizione ai rischi di mercato». Alemanno, commentando la relazione ha parlato di «gestione del bilancio molto approssimativa: noi, con i 12 miliardi di deficit non c'entriamo nulla». Il sindaco ha invitato l'opposizione «ad un atteggiamento positivo, senza parlare di stangate o altro. Non si può fare il bilancio nascondendo la polvere sotto il tappeto». Nella relazione presentata ieri alla maggioranza, ci sono alcune indicazioni: tra queste anche l'aumento su alcune offerte turistiche e sui costi per le location di produzioni cinematografiche. Ipotesi di lavoro, da sottoporre al confronto politico.

E. Men.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RELAZIONE

La Corte dei Conti critica i bilanci comunali dal 2004 al 2007

La Corte dei Conti bocchia i bilanci comunali dal 2004 al 2007. La crisi di Bilancio doveva essere evidenziata e affrontata già prima del 2008. E' la sintesi della relazione della Corte dei Conti relativa ai dati finanziario-contabili della gestione condotta dal Campidoglio nel quadriennio 2004-2007. Ci sono stati comportamenti che «hanno compromesso la stabilità dei conti comunali». Secondo la Corte dei Conti si evidenziano due problemi: l'esistenza di ingenti passività non correttamente registrate; la crescita dell'esposizione debitoria accompagnata dal ricorso ad operazioni di rinegoziazione a carattere fortemente aleatorio.



Corte dei Conti: inaugurazione dell'anno giudiziario

Desario all'interno

IL DOCUMENTO

Severa analisi dei magistrati contabili sulla gestione antecedente al 28 aprile 2008: si è fatto affidamento su entrate incerte e su operazioni di rifinanziamento rischiose

La Corte dei Conti: dal 2004 al 2007 è stata minata la stabilità del bilancio

Sotto accusa la non corretta registrazione delle passività e la crescita dell'esposizione debitoria

di DAVIDE DESARIO

La crisi di Bilancio del Comune di Roma doveva essere evidenziata e soprattutto affrontata già prima del 2008. E' la sintesi della relazione della Corte dei Conti relativa ai dati finanziario-contabili della gestione condotta dal Campidoglio nel quadriennio 2004-2007. Secondo le verifiche effettuate dai magistrati contabili, infatti, in questi anni ci sono stati comportamenti che «hanno compromesso la stabilità dei conti comunali e con essa la corretta impostazione nel tempo dell'attività di pianificazione strategica e di bilancio». Come? Secondo la Corte dei Conti si evidenziano due tipi di comportamenti non corretti: il primo riguarda l'esistenza di ingenti passività e di attività di varia tipologia non correttamente registrate; il secondo riguarda, invece, la crescita dell'esposizione debitoria accompagnata dal ricorso ad operazioni di rinegoziazione a carattere fortemente aleatorio (il ricorso ai "famigerati" derivati per intenderci). Sulla relazione si sono subito scontrati gli esponenti di centro destra e quelli di centro sinistra. Ma il sindaco ha cercato di stemperare le critiche: «Non vorrei - ha detto Gianni Alemanno - che da questa relazione della Corte dei conti nasca un nuovo "avvitamento polemico" tra maggioranza e opposizione».

L'eccessivo ricorso all'avanzo di bilancio. Secondo i magistrati contabili l'amministrazione comunale negli anni

precedenti al 2008 «ha fatto costantemente ricorso all'iscrizione in bilancio di quote di avanzo di amministrazione proveniente da esercizi pregressi». In poche parole il Comune ha affrontato spese e investimenti facendo conto su crediti non riscossi (residui attivi - vedi tabella). In questa maniera, secondo la Corte dei Conti, si rischia di incorrere in criticità nella gestione della liquidità e il ripetersi e sommarsi di queste criticità può portare «a squilibri di cassa irreversibili».

Le entrate in conto capitale. Nella relazione della Corte dei Conti si contesta al Comune l'utilizzo, tra il 2004 e il 2007, di entrate in conto capitale per la copertura delle spese correnti. Una pratica ammessa dalle logge ma in specifici casi eccezionali e non estendibile in maniera cumulativa e permanente. Su tutti l'esempio delle concessioni cimiteriali i cui proventi sono stati «assimilati di fatto alle entrate da oneri di urbanizzazione». Una prassi, secondo i magistrati,



che «non trova alcun riscontro nè nei principi contabili, nè nelle regole del sistema informativo sulle operazioni degli enti pubblici».

Quelle entrate a rischio e debiti fuori bilancio. Per troppi anni, secondo l'analisi dei magistrati contabili, il Comune ha fatto affidamento su ad entrate giudicate correnti ma, nella realtà, particolarmente incerte come le multe per il codice della strada e il recupero dell'evasione tributaria. Il Collegio rileva come questo tipo aleatorio di entrate «dovrebbero andare a finanziarie spese effettuabili solo in caso di realizzo». Insomma non si può investire o spendere dei soldi che non si è certi di incassare. Rispetto ai debiti fuori bilancio la Corte dei Conti a contabilizzato al 2874/2008 (giorno di insediamento del sindaco Alemanno) acquisti di beni e servizi per 829 milioni di euro.

La questione Derivati. Il valore di mercato delle operazioni stipulate dal Comune di Roma con i contratti derivati, aggiornato a settembre 2009, ammonta a -73,8 milioni di euro. I magistrati contabili hanno preso in esame i contratti derivati stipulati dal Campidoglio a decorrere dal 2002, e hanno dato la loro spiegazione sul perchè del risultato negativo. Ci sarebbe stata innanzitutto una scorretta valutazione del giusto prezzo del derivato: «Al momento della stipula l'Ente deve saper valutare se certi scenari non siano stati costruiti ad hoc da parte dell'intermediario». Inoltre è stato rilevato uno squilibrio delle prestazioni reciproche: nel caso del Campidoglio per la Corte sembrerebbe essere mancata «una strategia unitaria di gestione del debito e una valutazione equilibrata dei rischi; non era difficile prevedere che certe operazioni avrebbero dato origine a flussi finanziari netti a sfavore del Comune». I magistrati annotano inoltre la concentrazione della stipula dei derivati con un solo intermediario, Ubs (45,5%)».



L'analisi della Corte dei conti



ANNO	Risultati amm. al 31/12 (a)	Residui attivi ricalcolati	Residui passivi ricalcolati	Fondo cassa al 31/12	Risultato di amministrazione ricalcolato
2004	1.014.094.288	5.633.135.585	6.411.786.045	1.285.909.190	507.258.730
2005	1.00154.785	6.117.896.799	6.600.795.617	1.415.568.513	932.688.695
2006	955.955.844	6.294.165.349	6.380.281.530	954.186.681	868.070.500
2007	427.769.119	6.054.642.723	7.561.782.765	794.637.013	-712.583.029

Roma stritolata dai debiti prepara la maxi-manovra

il caso

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

In maniche di camicia, aria stressata dopo tre ore di conclave con la giunta e i consiglieri del Pdl, il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, legge velocemente l'agenzia Ansa dal titolo non rassicurante «Roma, Corte dei conti, 2004-2007 minata stabilità di bilancio», si passa le mani sul viso e tira un sospiro. E' un'indagine di controllo sulla gestione finanziaria del Campidoglio in quegli anni, quando sindaco era Walter Veltroni e la giunta di centrosinistra, e si ipotizzano comportamenti che hanno «compromesso la stabilità dei conti comunali». «L'accumulo del debito di Roma è stato generato da una gestione del bilancio approssimativa - commenta - mi auguro ora un atteggiamento responsabile dell'opposizione, non vengano a dirci che vogliamo fare stangate...». Forse qualche sacrificio, vista la situazione: il debito della capitale si aggira sulla macroscopica cifra di 12,4 miliar-

di di euro, e non 9,6 come calcolato in precedenza, secondo le stime messe a punto dal commissario Domenico Oriani, dopo un mese di ricognizione tra carte e numeri.

Riunito ieri insieme alla sua maggioranza in ritiro in un lussuoso hotel sui colli di Roma, a Monte Porzio Catone, Alemanno garantisce che «stiamo facendo di tutto per ridurre al minimo i sacrifici dei cittadini, attraverso i risparmi, l'aiuto del governo e la lotta all'evasione». Ma «non si può fare il bilancio nascondendo la polvere sotto il tappeto», da qualche parte le risorse sono da trovare: al Comune di Roma servono almeno 200 milioni di euro per poter tornare a respirare un poco. Certa è la tassa di soggiorno per i turisti, da cui si contano di recuperare 70 milioni di euro, «pensata per alleviare i cittadini», la giustifica il sindaco. Circolano poi altre ipotesi: probabile l'au-

mento delle rette degli asili nido comunali, in proporzione al reddito, certo, ma si parla di rincari per i più abbienti anche del 50%; aumento dell'addizionale Irpef; aumento della tassa sui rifiuti, anche se non subito. Smentisce, invece, rincari sul biglietto di metro e bus, si diceva che si sarebbe potuto portare da 1 euro a 1,50.

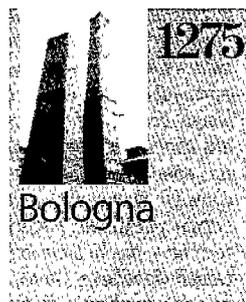
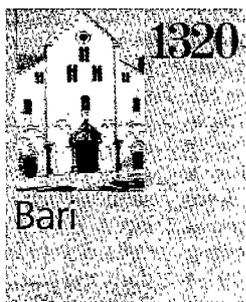
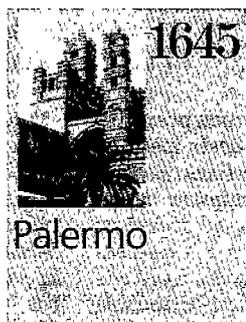
Per ripianare il debito, il sindaco contava su 500 milioni di euro l'anno dal governo: la Finanziaria di Tremonti ne concede «solo» 300, fino al 2046, «ma spero in qualcosa di più». Perché, altrimenti, i restanti 200 all'anno li deve trovare il Comune, con queste o altre misure: «Ne parleremo a tempo debito».

Non sarà fra molto: già lunedì mattina è previsto un incontro con la città per illustrare la manovra.

Per ora, però, il primo cittadino resta rinchiuso nel suo conclave, con lui dal vicesindaco Cutrufo arrivato a bordo di una Harley Davidson agli assessori e i consiglieri del Pdl. Una due giorni per «rilanciare un metodo di partecipazione sulle scelte politiche» (quanto mai necessario: il Pdl in Campidoglio ha attraversato mesi burrascosi culminati con le dimissioni del capogruppo, passato con La Destra di Storace) e mettere sul piatto argomenti urgenti, nel giorno in cui il Consiglio dei ministri licenzia uno schema di decreto legislativo che detta le norme transitorie per Roma Capitale.

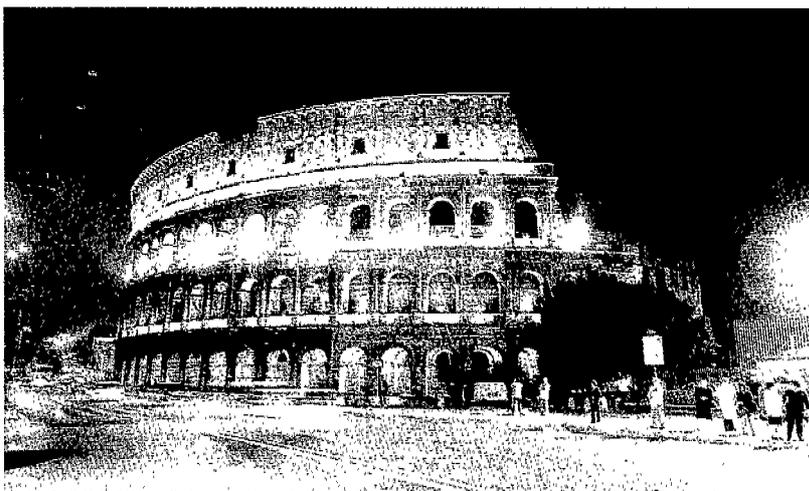
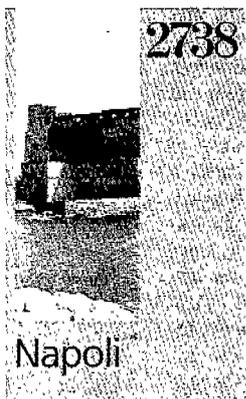
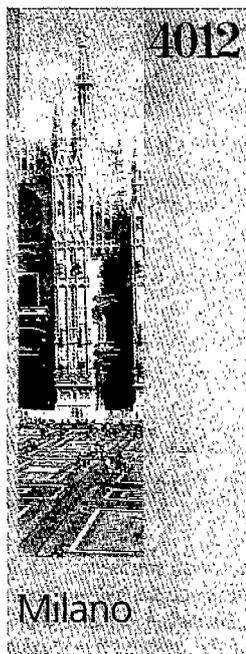
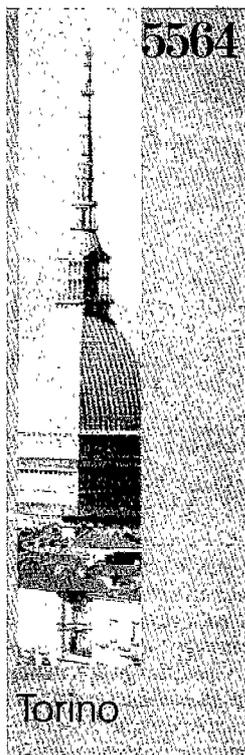
Sulla questione del debito, Alemanno ci tiene a precisare: «Proviene da prima del 2008, la nostra gestione non c'entra nulla». I tre miliardi in più calcolati dal commissario, vengono da due voci prima «sottovalutate», gli espropri (che in alcuni casi risalgono addirittura alle Olimpiadi del '60) e prestiti con le banche. Ma è proprio su questo che contesta il conteggio l'ex assessore al Bilancio ai tempi di Veltroni, oggi deputato democratico, Marco Causi: «Hanno conteggiato anche linee di credito delle metro in corso di costruzione, fino alla fine dei cantieri che sarà tra qualche anno. Il vero debito storico del Comune di Roma è più basso di quello di Torino o Milano».





Il rosso delle altre città

Dati in milioni di euro
Fonte: Civicum su bilanci 2009



12.400

milioni di euro Il debito accertato

Ben più dei 9600 milioni calcolati
in precedenza, secondo le stime
del commissario Domenico Oriani

Il debito di Roma è pari a metà della manovra correttiva

DEBITO DI ROMA. LE CARTE La Corte dei Conti svela gli sperperi dell'era Veltroni. Operazioni finanziarie sbagliate anche sui cimiteri

Notti bianche, conti in rosso

Ecco come il Pd ha creato il grande buco di Roma

La Corte dei Conti svela le ragioni del maxi deficit della Capitale. Titoli tossici e mala gestione del «caro estinto» sotto accusa

Crediti Incerto il recupero di quelli concessi alle società partecipate

di **FILIPPO CALERI**

Spese autorizzate senza soldi in cassa. Entrate sovrastimate e incerte (come gli incassi delle multe dei romani) e l'utilizzo di risorse, stanziare per gli investimenti, per pagare la gestione corrente. Comincia così la storia di un buco. Quello del bilancio del Comune di Roma, nella gestione che va dal 2004 al 2007, firmato da Walter Veltroni.

Una voragine ormai conosciuta nella sua entità ma del quale, grazie alla Corte dei Conti che ha passato al setaccio le carte, oggi sono note anche le cause. E cioè tutta una serie di comportamenti contrari all'ortodossia delle leggi della contabilità che hanno compromesso la stabilità del bilancio. Ecco cosa hanno messo in evidenza i giudici.

L'avanzo di amministrazione

Il Campidoglio ha fatto «costantemente ricorso fin dalle previsioni iniziali

all'iscrizione in bilancio di quote di avanzo di amministrazione proveniente da esercizi pregressi» spiegano i togati. Una procedura contabile che si scontra con le norme del Testo Unico degli enti locali che consente sì di usare quote di risparmi degli esercizi precedenti. Non in fase di previsione, però. Ma solo nel corso dell'esercizio. Quando questo sia effettivamente evidenziato. È la prudenza a ispirare la norma, puntualmente tradita.

Fondi in conto capitale

per le spese correnti
È una delle leggi della tenuta della contabilità pubblica. E cioè gli stanziamenti in conto capitale, quelle risorse che servono per investimenti non possono finanziare le spese correnti. I soldi per costruire un ponte o una strada, insomma, non possono essere utilizzati per pagare gli stipendi ai dipendenti dell'ente locale. Tranne ca-

si eccezionali autorizzati con una specifica legge. Una disposizione puntualmente aggirata dalla giunta gestita da Veltroni. Soprattutto in alcuni casi.

Cimiteri

È uno degli esempi più lampanti di comportamenti non rispettosi della corretta gestione finanziaria. La Corte ha, infatti, rilevato che i proventi per affittare uno spazio al cimitero utilizzato da chi passa a miglior vita sono stati contabilizzati in un particolare titolo del bilancio. E assimilati di fatto a entrate come oneri di urbanizzazione che si possono spendere per pagare la spesa corrente in ragione del 60% di quanto iscritto in bilancio. Una prassi che non trova riscontro in nessun manuale. Né nelle



regole del sistema informativo né nei principi contabili. Una pratica sbagliata (le entrate pluriennali vanno computate ogni anno per una quota uguale) e che se rimpolpa il bilancio il primo esercizio lo depaupera progressivamente negli anni. Non solo. I proventi delle concessioni sono state girati integralmente a una società partecipata dal Comune che li ha gestiti senza specificare quale parte sia andata alla manutenzione ordinaria e quale alla straordinaria. «Non sono noti i criteri con cui la società gerente distingue i due budget in argomento». Insomma la Corte considera che il bilancio della società non sia ispirato alla trasparenza richiesta dalla legge.

Multe ed evasione

A pesare sugli equilibri economici, e a generare parte del buco, anche l'iscrizione nel bilancio di previsione di incassi considerati di facile riscossione ma in realtà legati a eventi di natura incerta e non ciclici. È il caso dei proventi delle multe e il recupero dell'evasione tributaria. Troppo facile insomma scrivere tra le entrate un determinato quantitativo di denaro derivante da incassi generati da automobilisti indisciplinati. Prima si incassa poi si spende è il principio. Non seguito dai politici comunali. Sono i magistrati a ricordare che queste «entrate dovrebbero finanziare spese solo in caso di realizzo o comunque rinviabili a esercizi successivi senza compromissione del regolare funzionamento dell'ente».

Non osservare questa regola espone il bilancio a rischi di squilibrio in cor-

so di gestione.

Crediti

La Corte mette nel mirino anche le entrate relative a prestiti concessi alle società partecipate con obbligo di restituzione. Tenere conto di queste poste per portare l'equilibrio nel bilancio ha introdotto altri elementi di incertezza. Si tratta certo di soldi che devono rientrare. E questo è pacifico. Dunque vanno considerate come tali. Solo che il loro effettivo incasso è condizionata dall'assetto dei rapporti economici con i soggetti beneficiari delle anticipazioni nonché dalla effettiva capacità di questi di disporre di introiti da destinare allo scopo. Anche qui insomma entrate aleatorie e incerte nel tempo.

Spese fuori bilancio

Secondo la **Corte dei Conti** fino al 28 aprile 2008 ci sono 829 milioni di euro di fatture per acquisto di beni e servizi non contabilizzate. Una somma parziale che non comprende le sentenze esecutive. Il faro dei togati sulle scritture contabili ha messo in evidenza che negli esercizi antecedenti al 2008 sono state contratte obbligazioni senza copertura, senza cioè verificare l'effettiva possibilità finanziaria, e senza annotazioni di impegno. Un'inosservanza totale della procedure contabili che deriva dalla mancanza di un meccanismo di numerazione delle fatture e dalla mancanza di adeguati meccanismi di controllo.

Residui attivi

La **Corte dei Conti** ha infine tenuto conto dei ricalcoli dei residui attivi, e ha riscritto, riconteggiando, la storia contabile del

quadriennio: nel 2004 a fronte di un risultato di amministrazione di 1.014.094,288 euro, il risultato ricalcolato è di 507.258,730 euro. Più stretta la forbice relativa al 2005 e al 2006 ma è nel 2007 che la differenza si impenna: a fronte di 427.769,119 euro di risultato di amministrazione, il ricalcolato è di -712.503,029.

Cimiteri

I soldi incassati dall'affitto degli spazi sono stati subito contabilizzati, ma andavano dilazionati negli anni

Multe

Il Comune ha fatto affidamento su entrate incerte come quelle derivanti dalle contravvenzioni

Spese

I soldi che dovevano essere utilizzati per investimenti hanno finanziato la spesa corrente (asili, strade, ecc.)

829

Millioni di euro

Il valore delle fatture per l'acquisto di beni e servizi che non sono state contabilizzate

712

Millioni di euro

È l'entità del buco che, ricalcolando il bilancio amministrativo, il Comune ha fatto registrare nel 2007

2004

Amministrazione

L'attenzione dei giudici contabili si focalizza sul periodo 2004-2007. Il sindaco era Veltroni

Sindaco e giunta in "conclave" "Una manovra seria e dura"

E la Corte dei Conti boccia la gestione 2004-07

I provvedimenti

Gli aumenti per la città

Alemanno e la sua giunta fino a oggi sono riuniti in un albergo di Monte Porzio Catone per discutere della manovra finanziaria da varare



AUTOBUS

Il Comune prevede il rincaro del ticket da 1 euro a 1,5 ma il sindaco smentisce



INGRESSO AI MUSEI

Il biglietto per entrare nei musei cittadini rincarerà in media di 3-4 euro



ASILI NIDO

La tariffa minima dei nidi passa da 34,60 euro a 40 (+15,6%), da 303 a 450 la massima

Il vertice

DAL NOSTRO INVIATO
LAURA MARI

MONTE PORZIO CATONE — Alemanno la chiama una manovra "sera e dura" e per arrivare lunedì a una discussione in consiglio comunale con la sua maggioranza quanto più possibile compatta, il sindaco ha riunito la sua squadra in conclave in un albergo a Monte Porzio Catone. E proprio mentre annuncia che «da questo vertice nascerà anche un codice di comportamento contro l'assenteismo nelle sedute di consiglio» e prova a rassicurare i meno convinti della prossima stangata nelle tasche dei cittadini che «di rincari e di aumenti di tariffe se ne riparlerà a tempo debito» arriva una sorta di boccata di ossigeno alle difficoltà della maggioranza di centrodestra. E' la notizia della bocciatura, da parte della Corte dei Conti, della gestione finanziaria del Campidoglio tra il 2004 e il 2007. Una relazione dura, quella dei magistrati contabili, che in un documento di 364 pagine sottolinea che in quattro anni di gestione finanziaria, dal 2004 al 2007, sarebbe stata

«compromessa la stabilità dei conti» del Campidoglio. E il dossier evidenzia che il valore di mercato delle operazioni stipulate dal Comune con i contratti derivati, aggiornato a settembre 2009, «ammonta a meno 73,8 milioni di euro». Insomma, per la Corte dei Conti ci sarebbe stata, da parte del Campidoglio dell'era Veltroni, una scorretta valutazione del giusto prezzo del derivato e che «non era difficile prevedere che certe operazioni avrebbero dato origine a flussi finanziari netti a sfavore del Comune».

La tempistica della relazione è perfetta per la manovra che il Campidoglio sta per assestare: «Però non vorrei» commenta Alemanno, «che da questa relazione nascesse nei prossimi giorni un nuovo avviticciamento polemico tra maggioranza e opposizione. Mi aspetto piuttosto che da parte dell'opposizione ci sia un atteggiamento responsabile verso il debito che risale agli anni della giunta precedente».

Convocato ufficialmente per parlare della manovra di bilancio 2010, in realtà il summit si è presto trasformato in un conclave per recuperare i rapporti all'interno del-

la maggioranza. «Una sorta di ritiro in stile calcistico per mettere a punto e rilanciare un metodo di condivisione e di partecipazione delle scelte politiche della giunta e dei consiglieri» ha detto il sindaco uscendo per qualche minuto, visibilmente stanco, dalla sala in cui per da ieri (e per tutta la giornata di oggi) si è confrontato con i suoi assessori e i consiglieri comunali del Pdl. «Ci stiamo confrontando sul metodo e sulla politica» ha chiarito Alemanno prima di raggiungere il buffet "light" a base di succhi di frutta e biscottini. Insomma, un richiamo all'ordine dopo due anni di sedute del consiglio in cui, nella maggior parte dei casi, è mancato il numero legale dei consiglieri. Ma anche un modo per arrivare alla discussione del bilancio, lunedì, compatti nelle proposte e nella votazione. Motivo per cui al conclave sono stati chiamati a partecipare tutti, giunta e componenti della



maggioranza. E tutti, tranne l'assessore alle Politiche Sociali Sveva Belviso (impegnata con il compleanno del figlio), hanno risposto alla chiamata del sindaco. Presente anche il vicesindaco Mauro Cutrufo, arrivato in sella alla sua Harley Davidson, con un gilet di pelle nero con il disegno di un'aquila.

«Dei rincari e degli aumenti delle tariffe se ne parlerà a tempo debito — ha risposto lapidariamente Alemanno chiedeva chiarimenti sulla stangata prevista dalla manovra — nella manovra di bilancio stiamo cercando di ridurre i sacrifici dei romani. E in questo senso andava l'ipotesi della tassa di soggiorno per i turisti: si prende da loro per alleviare i sacrifici dei romani». Solo qualche ora prima, però, il sindaco aveva detto: «È tempo di un bilancio serio e duro, bisogna chiamare i cittadini alla responsabilità». Un po' meno i politici. «Bisogna salvaguardare l'indennità dei consiglieri comunali e municipali, ridotta dalla manovra del governo — ha detto Alemanno — serve invece un tetto invalicabile ai rimborsi». Poi il chiarimento sul presunto aumento del biglietto degli autobus. «Mai stato preso in considerazione. Prima bisogna migliorare il servizio»

Infine, l'invito all'opposizione in vista della discussione del bilancio. «Chiederò un confronto più costruttivo anche perché la responsabilità del debito non è della nostra amministrazione».

**Immagistrati
contabili:
"Compromessa la
stabilità dei conti
del Comune"**

Campidoglio. Allarme di Alemanno: «Il buco ereditato è di 12,4 e non di 9,6 miliardi». Stangata in arrivo

Rincari e tagli ai dirigenti Comune travolto dai debiti

Ricognizione della Corte dei Conti che "scopre" la voragine. Summit del Pdl sul bilancio. Allo studio misure drastiche come la scure sui dipendenti pubblici.

Decreto su Roma Capitale: meno consiglieri e Municipi. P.15

Efficienza. Allarme di Alemanno: «Il debito ereditato è di 12,4 e non di 9,6 miliardi». Il Pd in trincea

Comune, il buco è una voragine «Romani più tartassati d'Italia»

Roma Capitale

Approvato ieri in prima lettura dal Governo, il decreto legislativo, primo di una serie, che attuerà la legge su Roma Capitale.

◉ In arrivo aumenti e tagli ai dirigenti. Roma Capitale: meno consiglieri e Municipi.

Paolo Anastasio

paolo.anastasio@epolis.sm

Il buco delle casse comunali diventa all'improvviso una voragine. Il debito storico del Campidoglio passa da 9,6 a 12,4 miliardi di euro, dopo la ricognizione del commissario ad acta Domenico Oriani, suffragata dalla Corte dei Conti. Con queste premesse, la Giunta si ritira, in vista della presentazione del bilancio comunale di lunedì. Alemanno annuncia tagli agli stipendi di dirigenti e consulenti. Promette battaglia contro i tagli alle indennità di consiglieri comunali e municipali, previsti nella manovra, che penalizzano Roma Capitale. Il primo decreto di Roma Capitale, approvato ieri, prevede il taglio dei municipi da 19 a 12 e quello dei consiglieri comunali da 60 a 48. E dal ritiro di Monte Porzio Catone aggiunge: «Per gli investimenti ci saranno tre azioni - dice - Faremo un forte pressing sul Cipe per la metro C e per altre opere. Nel nuovo bilancio lasceremo un margine per nuo-

vi investimenti. E pensiamo ci

debba essere un finanziamento su gli investimenti di Roma Capitale».

IN ARRIVO UN BEL SALASSO

per i romani: aumenti sulla Tari (10% utenze domestiche, 12% non domestiche), rette degli asili (+50%). Ritocco di Irap, Irpaf, Ici seconda casa, Cosap (occupazione di suolo pubblico). E

poi la tassa di soggiorno, l'aumento dei biglietti dei musei e delle tariffe taxi. Congelato l'aumento del biglietto del bus. Per il Codici, che punta il dito anche contro l'addizionale aeroportuale di un euro, «Roma è la città più tartassata d'Italia».

«IL COMMISSARIO di Governo ha certificato il deficit del Comune: il debito che abbiamo ereditato dalle precedenti gestioni è di 12,4 miliardi e non a 9,6 miliardi di euro come certificato in precedenza». Lo ha detto il sindaco Alemanno, precisando che l'ulteriore ammanco riguarda «altre spese per gli espropri non pagati o contenziosi non risolti» mai conteggiati nella massa debitoria del comune al 28 aprile 2008, data di insediamento di Alemanno. Che ieri ha ringraziato il Governo per l'ok al primo decreto legislativo di Roma Capitale. «La lievitazione del debito è una farsa - dice il capogruppo capitolino del Pd Umberto Marroni - La cosa certa sono le tasse. Alemanno non dice nulla sui tagli ai consulenti e ai dirigenti». Chiude Paolo Masini, consiglier-

re del Pd: «Aumentano le rette degli asili - dice - ma non si sa nulla sull'apertura degli 11 asili pronti ma chiusi, mentre le educatrici sono senza contratto e calano le ore ai nidi». ■

I dati

Pmi, costi lievitati

■ ■ Allarme piccole e medie imprese della Cna, «Il costo aggiuntivo della manovra per un'impresa artigiana con meno di 10 dipendenti sarà di

1.500-2.000 euro l'anno, di 2.000-2.500 se piccola impresa, tra aumento delle tasse locali (Comune e Regione) e aumento del costo dei servizi».



La finanziaria del Campidoglio: mense scolastiche, asili nido, ticket per i musei. Occupazione del suolo pubblico, rincari fino al 125 per cento

Manovra, stangata sulle famiglie

E dal governo primo sì a Roma Capitale: tagli dei municipi, da 19 a 12

NON risparmia nulla e nessuno, dalle seconde case agli asili nido, dall'aumento record della Tari a quello per l'ingresso nei musei, la manovra da 153 milioni che la giunta Alemanno approverà venerdì con l'obiettivo di rimettere in ordine i conti comunali. Così, agli assessori riuniti in un "conclave" a Monte Porzio presto trasformato in un "ritiro" per ricucire i rapporti di maggioranza, la notizia della relazione della **Corrente dei Conti** che boccia la gestione finanziaria del Campidoglio tra 2004 e 2007 arriva come una boccata d'ossigeno. Mentre il via libera in Consiglio dei ministri al primo decreto su Roma capitale scatena una protesta bipartisan, da Storace a Zingaretti: «Scorrettezza, nessuno ci ha consultato».

MARI, RIGHETTI E VITALE
ALLE PAGINE II, III E V

Comune, stangata su tasse e tariffe dai nidi alle mense 52 milioni in più

E sui ticket dei musei capitolini rincari dai 3 ai 4 euro

GIOVANNA VITALE

VALE la bellezza di 153 milioni di euro, cui bisogna aggiungere i 50 milioni già impegnati per il piano straordinario di manutenzione stradale, la manovra "lacrime e sangue" che la giunta Alemanno approverà il 25 giugno con l'obiettivo di rimettere ordine nei conti comunali. Atanto ammontainfatti il disavanzo accumulato dall'attuale amministrazione, ora obbligata a una immediata correzione se non vuole perdere i 300 milioni stanziati dal governo (a partire dal 2011) per pagare il piano di rientro dai debiti pregressi. Poiché è proprio l'equilibrio economico-finanziario del bilancio ordinario la condizione imposta dal ministro Tremonti per consentire al Campidoglio di accedere

re al fondo statale. Un obiettivo che però rischia di costare caro all'esecutivo cittadino: «Gli investimenti che possono effettuarsi nel 2010 dipendono dalle entrate che verosimilmente potranno essere accertate nel corso dell'anno», precisa la relazione che accompagna il documento. Come disse il sindaco una decina di giorni fa: «Nun c'è trippa pe' gatti».

Già colmare il disavanzo non sarà facile, dal momento che «le entrate tendenziali sono significativamente più basse rispetto alle spese necessarie a garantire» lo stesso livello di servizi essenziali erogati nel 2009 e «acoprire le spese non comprimibili e comunque inevitabili». Minori risorse che derivano innanzitutto dall'assenza dei dividendi Acea (all'incirca 70 milioni), dal taglio dei trasferimenti statali e regionali, dal

venir meno di alcune entrate *una tantum*. Da qui la necessità di mettere le mani in tasca ai romani per far quadrare i conti. L'aumento di tariffe e tributi associata alla lotta all'evasione frutterà infatti 52 milioni di euro; altri 58 arriveranno dal taglio di sprechi e spesa improduttiva; gli ultimi 43 dall'accertamento di entrate straordinarie. Totale: 153 milioni.

Entrando nel dettaglio della manovra: fatti salvi i 20 milioni in più che si spera di incassare dalla lotta all'evasione, i principali introiti saranno determinati dalla maggiorazione dell'Ici sulle seconde case (18 milioni) e dal canone per l'occupazione di suolo pubblico (8,5 milioni nel 2010 e 17 nel 2011, grazie ad aumenti che vanno dal 46 per gli esercizi pubblici fuori dal centro storico al 125 per quelli in centro), anche se è sulle famiglie con figli in età

scolare che graveranno i sacrifici maggiori. Sebbene, come specificato dal sindaco Alemanno, modulati in base al reddito. La tariffa minima degli asili nido passerà da 34,60 euro a 40 (+15,6%), la massima da 303 a 450 (+48%) così da produrre un gettito aggiuntivo di 2,2 milioni per quest'anno e 6,2 per l'anno prossimo. La retta della mensa scolastica diminuirà invece di 99 centesimi quella minima (30 euro), ma aumenterà del



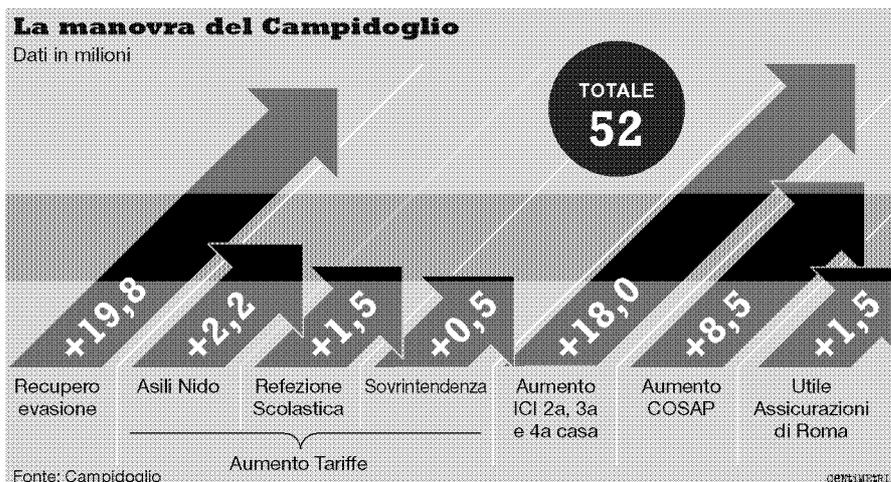
93,6% la massima: da 41 a 80 euro, con un surplus di 1,5 milioni nel 2010 e 3,6 nel 2011. Su entrambe le tariffe verranno tuttavia applicati sconti e agevolazioni anche in base al numero dei figli.

E se non è ancora possibile calcolare quanto si otterrà dal rincaro dei biglietti del bus (che sale da 1 a 1,50 euro) e dei relativi abbonamenti (mensile da 30 a 35 euro; annuale da 230 a 250) poiché «l'iter di approvazione delle nuove tariffe risulta particolarmente lungo e coinvolge anche la Regione Lazio», diverso è il discorso sulla Ta.Ri. Per quest'anno l'aumento del 10% è stato compensato in bolletta dal mancato rimborso dell'Iva disposto dalla Corte Costituzionale: dall'anno prossimo, però, quando l'Iva tornerà a versare, i romani pagheranno il 10% in più rispetto alla cifra attuale. Con un incremento in due anni del 20%. Praticamente un record. E non si potrà neppure trovare rifugio nella cultura: i ticket per i musei comunali cresceranno di 3-4 euro.

Vale 153 milioni la manovra "lacrime e sangue" che la giunta approverà il 25 giugno

E' sulle famiglie con figli in età scolare che graveranno i sacrifici maggiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verso il federalismo

I BENI DEMANIALI

Nuovi proprietari. Con la riforma gli incassi delle concessioni resteranno alle autonomie

Differenze. Un metro di costa vale 116 euro in Emilia-Romagna e solo 7 in Sardegna

C'è un tesoro sotto la sabbia

Le regioni studiano la valorizzazione di spiagge e zone balneabili

Prezzi variabili

Numero e valore delle concessioni di demanio marittimo censite dall'agenzia del demanio. Anno 2009

FOTODRAMMA

Regione	Riscosso per metro balneabile (euro)	Km di costa balneabile	Concessioni censite	Riscosso per concessione (euro)
Emilia Romagna	116,2	99	2.374	4.855
Veneto	108,4	99	786	13.600
Friuli Venezia Giulia	51,4	59	593	5.121
Abruzzo	40,1	107	1.132	3.800
Liguria	34,4	280	3.816	2.522
Marche	30,3	151	2.280	2.012
Lazio	29,9	268	2.053	3.911
Toscana	25,7	392	2.712	3.715
Campania	23,7	342	2.173	3.738
Molise	16,6	34	196	2.922
Puglia	10,0	700	2.623	2.688
Calabria	8,1	604	1.587	3.106
Basilicata	7,7	59	128	3.529
Sardegna	6,9	848	2.848	2.083
TOTALE	24,2 (*)	4.042	25.301	3.866 (*)

Nota: i proventi delle concessioni in Sicilia sono già attribuiti su base regionale

Fonte: elaborazione **Corte dei conti** su dati agenzia del Demanio e dati ministero della Salute

(*) Media

Enrico Netti

Un inverno "caldo" attende le sabbie delle spiagge italiane. A scaldarle non sarà il solleone fuori stagione, ma il federalismo demaniale che spingerà le regioni, a cui passerà la titolarità, a valorizzare un "tesoretto" quasi dimenticato sparso lungo 4mila chilometri di coste balneabili. Il loro compito si preannuncia molto impegnativo. Dovranno fissare nuove regole e aliquote per migliorare la redditività di risorse che l'anno scorso, in base all'audizione della Corte dei conti davanti alla

commissione per l'attuazione del federalismo fiscale, ha fatto incassare in media solo 24,2 euro per metro lineare di spiaggia balneabile. Complessivamente 98 milioni di euro.

La difficoltà non sarà tanto nel fissare i parametri che individuano i tratti di maggior pregio - il Lazio, per esempio, ha già provveduto in tal senso -, ai quali si applicherà un canone maggiorato rispetto alla costa ordinaria, ma gli aumenti dei canoni di concessione.

«Non siamo contrari a un aumento, ma si deve utilizzare un meccanismo oggettivo ed equi-

librato per determinarlo - sottolinea Riccardo Borgo, presidente della Sib, l'associazione delle imprese balneari che fa capo a Fipe-Confcommercio - e il punto di partenza potrebbero essere i parametri della Fi-



IL CASO DEL LAZIO

Il piano di riordino
in molti casi
potrebbe portare
al raddoppio dei canoni
di concessione

nanziaria 2007».

«È uno degli argomenti più urgenti e non posso escludere un aumento dei canoni di concessione» interviene Michele Pelillo, assessore al bilancio e programmazione della regione Puglia, 700 chilometri di coste che nel 2009 hanno reso solo 10 euro al metro. *Work in progress* anche in Veneto, dove però il metro di arenile fa incassare dieci volte tanto. «Siamo ancora in alto mare e non è stato definito nulla - fanno sapere dall'assessorato al turismo - ed è un tema molto spinoso per la giunta». In Emilia-Romagna, dove l'incasso del Demanio è di 116 euro al metro, si attende la pubblicazione della parte attuativa.

«Vogliamo prima conoscere quali beni ci verranno trasferiti - dice Luciano Pasquini, direttore generale della direzione Risorse finanziarie e strumentali - Solo allora avremo gli elementi necessari per intervenire».

In Toscana, dove gli stabilimenti a 5 stelle sono solo una ventina sui 900 attivi e l'incasso al metro si ferma a 25,7 euro, la regione oggi applica un'addizionale del 15% sui canoni da cui ha incassato nel 2009 circa 1,7 milioni e trasferito ai comuni 1,3 milioni.

Già decisi invece gli elementi qualificanti che fisseranno la "classe" del litorale nel Lazio. I parametri utilizzati, spiega Stefano Zappalà, assessore al turismo, spaziano dalla presenza di opere per la difesa dell'arenile (segno di una forte attività erosiva e quindi con una valenza negativa) al numero degli arrivi

turistici per stagione, i posti letto e le presenze in hotel, le seconde case, la qualità delle acque ai fini delle balneazioni, le «bandiere e approdi blu» individuati dalla Federazione per l'educazione ambientale, organizzazione internazionale non governativa e no profit con sede in Danimarca che punta alla diffusione della sostenibilità ambientale. Sotto la lente anche la viabilità e la presenza di piste ciclabili.

Se il punteggio è elevato il litorale rientra nella fascia A, a maggiore pregio altrimenti è nella più comune zona B. E per i canoni? Al momento dalla regione non traspare nulla se non l'intenzione di "valorizzare" le nuove risorse.

Dalle Cinque terre a Sanremo per gli stabilimenti di maggior pregio dovrebbe essere applicato il raddoppio del canone. Il motivo, fanno sapere dalla regione, è nella difficoltà di individuare oggi dei criteri di classificazione.

Un'altra via che potrebbe portare a un aumento del gettito verrebbe dalle pertinenze: quelle di "facile rimozione" sono le più numerose e ora pagano un canone basso, mentre quelle in muratura seguono i canoni di mercato. Con una manovra di riequilibrio, spiegano, il canone verrebbe fissato secondo l'attività e la redditività della stessa.

Non manca un curioso paradosso. In Italia, secondo le rilevazioni dell'Adoc, una giornata al mare per 4 persone costa in media quasi 100 euro. Le regioni dove il costo è sopra la media nazionale sono Sardegna, Toscana e Liguria, dove l'erario ha incassato nel 2009 per un metro di litorale balneabile rispettivamente 7, 25,7 e 34,4 euro.

enrico.netti@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONI RISERVATE

Rapporto |

FORMAZIONE

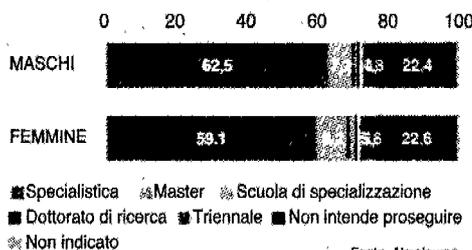
Laureati in crescita, fuori corso in calo un salto di qualità comunque c'è stato

Il quadro viene fuori dal rapporto annuale della fondazione Alma Laurea: tra l'altro anche le lezioni risultano ora molto più frequentate. Tra i "neodottori" la maggioranza è al femminile e intanto cresce la percentuale di ragazzi di famiglie operaie

**I giovani
che terminano
gli studi
in tempo
oggi sono
il 40 per cento**

Maschi e femmine, chi sceglie di proseguire

% laureati primo livello, per tipo di corso



DAVID GARGANI

Roma

La fondazione Alma Laurea ha da poco pubblicato il rapporto 2010 sul profilo dei laureati del 2009. L'indagine riguarda i 190.000 dello scorso anno ma la fondazione dispone dei dati delle indagini degli ultimi dieci anni, dal 1999 ad oggi, e permette quindi di valutare su una base quantitativa gli effetti della riforma del 3+2 sul sistema universitario italiano. La prima indagine riguarda infatti interamente i laureati col vecchio sistema, mentre le ultime sono focalizzate su studenti che si sono formati col nuovo sistema.

Probabilmente, l'opinione più diffusa sull'università post-riforma è che questa sia stata un fallimento. Docenti universitari prestigiosi, persone colte

che si sono laureate col vecchio ordinamento e diversi intellettuali ritengono che il livello degli studenti si sia gravemente abbassato contribuendo al declino della cultura del nostro

paese. Anche il referto della Corte dei Conti è stato letto come una sostanziale bocciatura della riforma Berlinguer: ci sarebbe stata una frammentazione dei corsi, con il conseguente aumento dei costi per il personale docente, e un danno per la formazione degli studenti. La riforma universitaria era nata per creare un'area omogenea di alta formazione in tutti i paesi europei che avrebbe dovuto da un lato aumentare il numero dei laureati e dall'altro permettere loro di studiare e lavorare in ogni paese della Comunità. Al centro di questo progetto c'era quindi l'idea di puntare sulla crescita culturale complessiva e sulla maggiore diffusione dei saperi per costruire un'Europa più civile ma anche più competitiva da un punto di vista economico. Il Referto della **Corte dei Conti** non mette in discussione gli obiettivi, ma sostiene che questi risultati non sono stati raggiunti:

gli studenti non sarebbero affatto aumentati.

Il Rapporto Alma Laurea ci restituisce un'immagine opposta dell'università post-riforma: i laureati sono aumentati, i fuori corso sono decisamente diminuiti e gli studenti frequentano molto di più le

lezioni. Viene immediatamente da chiedersi: ma allora le preoccupazioni dei catastrofisti sono totalmente immotivate? L'Italia è o no un paese dove la cultura è sempre meno diffusa, dove gli studenti non sanno più scrivere e dove i nuovi media elettronici stanno mettendo in crisi il pensiero logico prodotto proprio dalla lingua scritta? Oppure stiamo assistendo al riproporsi di un dibattito che ricorda quello fra "Apocalittici e integrati" sugli effetti dei mezzi di comunicazione di massa sulla cultura, descritto mirabilmente da Umberto Eco nel libro omonimo?

L'impressione di chi scrive è che le cose stiano proprio così.



